10357

Palat. LV 52 (5

RIVOLUZIONI
DELLA
GERMANIA

TOMO QUINTO.

599533

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

DI

CARLO DENINA

Tom. V.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCIV

DELLE

RIVOLUZIONI

DELLA

GERMANIA

LIBRO XIII.

CAPO I.

Ribellione della Boemia. Invasione della Moravia e dell'Austria. Federigo V. Elettore eletto Re dai sollevati.

Il primo moto della lunga guerra, di cui siamo per narrare le vicende, venne dalla Boemia, cagione ordinaria di tutte le guerre generali della Germania. Dopo la violenza fatta ai Commissari del Re Ferdinando, che i congiurati avevano gettato dalle finestre del Castello di Praga, non era facile per offerte di grazie, e con trattative ridurre il partito dominante all'ubbidienza, e riconciliarlo col An. di Cr. 1618.

Re. All'atto violento, che i sollevati chiamavano giusto, e conforme agli usi della nazione, ne seguì un altro, che aveva più legale, e politico aspetto, che fu di mandare deputati a modo di Ambasciatori alla dieta Elettorale, per disputare al Re Ferdinando il suo voto, e fare ogni opera perchè non fosse neppure eletto Imperatore. Ributtati dalla domanda di esser ammessi a votare a nome della Boemia, e fraudati della speranza di veder tutt'altro Principe, che Ferdinando d'Austria sollevato al trono Imperiale, presero le armi, e mossero guerra aperta all'eletto Imperatore.

Già il Conte Mansfeld proscritto negli ultimi mesi dell'Imperator Mattia, scorreva la Boemia alla testa d'un corpo di truppe, ed esigeva ubbidienza, e contribuzioni a nome degli stati generali del paese; e il Conte della Torre capo principale della rivoluzione, con un più grosso esercito, occupata tutta la Moravia, s'era avanzato fino ai sobborghi di Vienna, ed aveva preso quartiere a Lintz, non senza speranza, che un partito de' Viennesi gli aprisse le porte, e lo ricevesse in quella capitale (*a*). Ma l'avviso che Mansfeld era

(*a*) Placesius et Caraffa apud Struvium p. 1215.

stato battuto dal Roquoi, lo distolse dall'assaltare la Capitale, e l'obbligò a tornarsene a Praga, dove i ribelli sbigottiti lo chiamarono con gran premura. Frattanto le cose prendevano forma d'interregno, e gli affari si governavano da trenta amministratori già eletti. Prima di procedere all'elezione di un altro Re si volle con più solenne atto, che non si era prima fatto, deporre Ferdinando II. Dopo lunga conferenza di otto, o dieci ore, i trenta amministratori conchiusero a 19. Agosto, pochi giorni prima che questi venisse in Francfort eletto Imperatore, che Ferdinando era decaduto dal regno; e mandarono incontanente nella Moravia, nella Slesia, e nella Lusazia a parteciparlo agli stati di quelle provincie i decreti. Pubblicarono lunghi manifesti per mostrare le ragioni, che avevano avuto di procedere a quella deposizione, e incessantemente si trattò di dar nuova forma al governo del regno, o di eleggere un nuovo Monarca. V'eran di quelli, che opinavano per erigere una Repubblica ad imitazione degli antichi Romani; ma prevalse l'avviso di chi consigliò, che si conservasse il governo monarchico, misto però d'aristocrazia; e che i corpi

delle città vi avessero parte: si trattò quindi l'elezione d'un nuovo Re (*a*).

Innanzi che si unissero i voti in favor dell' Elettor Palatino, si trattò di offerir la Corona all' Elettor di Sassonia, o al Duca di Savoia, o al Re di Danimarca. Ma il primo, benchè per la vicinanza degli stati convenisse a comun difesa, non piacque, perchè troppo divoto alla Casa d' Austria; e perchè come vicino, si temeva, che tirasse al suo proprio paese qualche prerogativa del regno, e gli togliesse certi suoi feudi, che ne dipendevano. Carlo Emanuele Duca di Savoia, per bravura, altezza d'animo, ed arte di governare piaceva sopra tutti, e perchè era allora dichiarato nemico degli Austriaci; ma si considerò, che troppo eran lontani dalla Boemia i suoi Stati, e che questi mal potevano concorrere a difendere il regno dagli assalti inevitabili del pretendente vicino. Cristiano IV. Re di Danimarca potente per le forze del suo reame, non troppo lontano per i suoi paren-

(*a*) Si trova nel Tom. I. lib. 4. di Londorp., e compilati dal Piasecio, e da altri. Vegg. le Vasser hist. de Louis XIII. liv. 14. p. 471.

tadi co' principi uniti, e per carattere risoluto, dava a sperar molto; ma conosciuto anche per molto ambizioso e fiero, metteva in apprensione di un governo dispotico. Si risolvette dunque di preferire ad ogni altro Federigo V. Elettor Palatino, già eletto capo dell' unione, Principe nel vigor dell' età sua, e possessore di stati, da cui facilmente poteva passar in Boemia, poichè egli possedeva una parte della Baviera superiore confinante con la Boemia; oltrechè egli era unito d' interesse, di sangue, e di religione col Re d' Inghilterra, e cogli Olandesi. Era Federigo V. di genio piuttosto moderato, che torbido e ambizioso, e benchè affezionatissimo al protestantismo, e desideroso di propagarlo, o almen proteggerlo, dovunque vi era chi lo professasse; ed oltre a ciò nemico risoluto, ed aperto di Ferdinando, non accettò senza qualche ripugnanza l' onore offertogli. Ne lo dissuadevano gli Elettori di Sassonia, e di Brandenburgo suoi colleghi, che prevedevano gravi danni inevitabili a tutto il corpo Germanico. Lodovica Giuliana madre del Palatino lo scongiurò piangendo a non s' avventurare in quella sì diseguale concorrenza. Ma prevalsero ai prieghi, e alle lagrime della madre le

istigazioni della moglie Elisabetta figlia di Giacomo I. Re d' Inghilterra, che bramosa di portar nome di Regina, poichè di Re era figlia, lo sollecitava troppo vivamente a non lasciar fuggire sì propizia occasione di figurar fra le teste coronate. Nè mancavano alla sua corte consiglieri interessati, che con la speranza di trovar maggior fortuna, e titoli d'onore più magnifici in un ricco, e nobil reame, che in principato non grande, esortarono l'Elettore all' accettazione. Finalmente malgrado le contrarie persuasioni d' alcuni colleghi del Corpo Elettorale, e le esortazioni, e le minaccie dell'Imperatore, s' indusse a sottoscrivere l'atto che gli si presentò, e lo sottoscrisse, dicono, con mano tremante, quasi presago di quanto gli avvenne (*a*). Vi concorsero ancora le predizioni lusinghiere degli Astrologi, ai quali non vi era allora

(*a*) Fu osservato, che Massimiliano Duca di Baviera scrivendogli per dissuaderlo dall'entrare in impegno ed in guerra contro Ferdinando II., in favor de' Boemi ribelli, lo fece in tali termini, che piuttosto pareva volerlo incoraggir, che distorlo. Piasec. Caraffa ubi sup. Spanheim Memorie di Luisa Giuliana d'Oranges apud Struv. period. X. Section. VII.

Corte alcuna in Europa, che poco, o assai non desse retta. Dopo il primo gli altri passi non domandaron consulta. Federigo partì con la moglie, e la corte; (a) fu incontrato ne' confini della Baviera e della Boemia, e con gran festa condotto a Praga, dove con molta solennità prestò giuramento di conservare i privilegj della nazione, e di lasciar libero il culto detto dai Luterani Evangelico, e ricevette la Corona Reale; fu parimente coronata Elisabetta, e proclamata come ardentemente desiderato aveva, Regina di Boemia. Il Clero Cattolico fu per quella solennità costretto a lasciare ai protestanti la Cattedrale, dalla quale il zelante Re Calvinista non tardò a far tor via le immagini di Gesù Cristo e de' Santi.

I Boemi per sostener l'impegno preso, e Federigo per conservar la Corona, suscitarono a Ferdinando II. un formidabile nemico nell'Ungheria. Questi era Betleem Gabor Principe della Transilvania, che già per l'addietro aveva dato non poca briga ai Sovrani Austriaci. Gli Ungheri anch' essi si ribellarono a Ferdinando II., lo dichiararono decaduto

(a) Khevenhuller pag. 607.

dal Trono; ed in suo luogo elessero Betleem Gabor. L' Imperatore spogliato de' due Regni l'uno a Levante, l'altro a Ponente dell' Austria, nè ben sicuro degli Austriaci medesimi, di cui una parte tumultuava pur anche, e se l'intendeva coi Boemi, si trovava certamente a mal partito: poichè l'imperio non dà al suo capo forze reali; ma onore e prerogative. Vero è, che una parte de' Principi dell' Imperio, il Bavaro particolarmente, gli Elettori Ecclesiastici, i Principi Cattolici, ma sopra tutto la Spagna, eran dalla sua parte, e non vi erano inutilmente.

Guerra più generale trà Cristiani, quale fu questa, non si era veduta in Europa, nè anche a' tempi di Carlo V., e la Germania doveva esserne il teatro. Questa era veramente guerra di Religione. Benchè il conservare o perdere un bel Regno, qual è la Boemia, non fosse cosa di poco momento, tuttavia alle potenze straniere che vi concorsero, meno importava chi fosse Re di Boemia, che qual vi fosse la Religione predominante. I teologi delle tre sette, e quasi di quattro, o cinque, se vi comprendiamo gli Anglicani e i Calistini di Boemia, esortavano con le prediche e con gli scritti i Principi lor Sovrani a pren-

der l'armi, e guerreggiare con ardore per la difesa della Religione, che ciascuno d'essi professava, e tutti egualmente credevano, o mostravan di credere, che si trattava della gloria di Dio. I Gesuiti si segnalarono sopra tutti i predicatori, e direttori di coscienze, e furono da molti del partito Protestante riguardati come i veri autori di quella guerra. I più strepitosi e famosi scritti, che uscissero allora, parvero quelli di Gasparo Scioppio uomo rinomato ancor oggidì come profondo grammatico, ma famosissimo a' tempi suoi come flagellator furibondo d'ogni sorta d'uomini, e sopra tutto di qualunque scrittore l'avesse toccato. Egli era nato suddito dell'Elettor Palatino, ed allevato nella religion pretesa riformata; fattosi poi Cattolico cercò impiego alla corte di Vienna, e come ordinariamente i convertiti o per persuasione, o per impegno, sono impugnatori ardenti del partito che hanno abbandonato, Scioppio fu un fierissimo persecutore de' protestanti: ma i suoi libri pieni di rabbia fecero meno effetto appresso i Principi Cattolici, che le insinuazioni Gesuitiche. Ben calcolando le forze dei due contendenti a tenore de' patti, e delle promesse fatte loro all'uno dalla lega Cattolica, all'al-

tro dall' union protestante, si poteva dire, che essi entrarono in guerra con armi eguali; ma non v'andavano però con egual ardore, ed egual fiducia i seguaci de'due partiti. La lega Cattolica condotta da Ferdinando II. Principe esperimentato, accorto, attivissimo, e sostenuta dal Papa, e dal Re di Spagna uniti e concordi nell'oggetto principale, che era di abbattere l'idra (come la chiamavano) dell'eresia, riceveva dall' uno con sussidj mediocri di denaro, credito e riputazione appresso tutti i cattolici della Germania: riceveva dall'altro sussidj di denari abbondanti, buone truppe, ed un eccellente Generale nella persona del Marchese Spinola, che aveva con gran successo fatta la guerra ne'Paesi Bassi, e conservata alla Spagna gran parte di quelle provincie. Troppo mancava, che l'unione potesse agire con egual forza; il Capo a cui si trattava di conservare la Corona di Boemia, e gli antichi suoi stati della Baviera, e del Palatinato, era, si può dir novizio, così nell'armi, come nella politica, e i suoi aderenti parte gelosi della sua stessa grandezza, parte guadagnati segretamente dalle segrete pratiche di Ferdinando II., e dall'oro di Filippo III., tutti poco curanti d'un affare, che non li toc-

cava immediatamente. Nè vi mancava chi andasse spargendo fra' protestanti Luterani, che Federigo V., e la sua moglie Elisabetta, che lo governava, non erano meno lontani dalla confessione di Augusta, che dai dogmi Tridentini, il che voleva dire egualmente nemici de' Luterani, che de' Cattolici. Il Re d'Inghilterra Giacomo I., da cui il Palatino, come da suocero, e Re potente, sperava i più efficaci sussidj, sollecitato dagl' Inglesi suoi sudditi, gli mandò veramente denari e truppe; ma quel Monarca controversista, e pedante, non amava tanto d'aver un genero per collega nella classe delle teste coronate, quanto la sua figliuola Palatina bramava d'aver un Re per marito; l'aiuto giunse troppo tardi e assai debolmente.

Il carattere, e le maniere di Federigo e di Elisabetta dacchè furono coronati in Praga, non erano nè pure proprie a sostener l'entusiasmo e l'affetto, che i Boemi avevano mostrato da prima. L'uno con la soverchia familiarità s'attirava il disprezzo, l'altra con inopportuna alterezza disgustava e piccoli, e grandi; e quando le cose cominciarono a declinare, e che i capi della ribellione invece di governi, e di feudi, che avevano sperato

d'ottenere nella Moravia e nell' Austria stessa, dove si erano lusingati di portar l'armi vittoriosamente, riportavan parole, ognuno cominciò a guardare a se, il numero, e l'ardore de' partigiani del Palatino andava di giorno in giorno scemando. I Principi dell'unione in vece di venire a difendere la Boemia, dichiaravano di non esser tenuti ad altro, che a difendere il Palatinato. Il peggio si fu, che neppure il Palatinato si difese. Il Marchese Spinola, speditovi dall'Arciduca Alberto Governatore delle Fiandre, già l'aveva occupato, e un corpo di truppe, che finalmente vi fece passare dall' Inghilterra il Re Giacomo sotto il comando di Arrigo di Nassau, non arrivò quando era bisogno. Giovacchino Ernesto Marchese di Anspach, che colà comandava le truppe dell'unione Tedesca, troppo era inferiore nell'arte della guerra allo Spinola, e vi fu anche chi lo sospettò d'essere stato dall'oro di Spagna reso irresoluto, e lento nelle sue operazioni, quando tempo era di venir a fatti d'armi con vantaggio (*a*). In Boemia l'esercito di Federigo e dell' Unione consisteva in trenta mila armati, de' quali cinque

(*a*) Struv. pag 1206.

mila Ungheri di buona truppa a cavallo mandata da Betleem Gabor: il resto era soldatesca novella, e debole. Con essa nulladimeno il Principe d'Anhalt Generale degli uniti aveva battuto il Bucquoy bravo Capitano di Ferdinando II. Ma nel rimanente della campagna di quell'anno 1620. non si fece cosa di rilievo dalla parte del Palatino. E quando l'Anhalt, se fosse stato dal Conte Mansfeld secondato, poteva far qualche altro colpo, Mansfeld, col pretesto, che doveva guardare il posto, che aveva occupato, ricusò di moversi; onde fu sospettato anch'egli d'essere stato corrotto dagli Austriaci, benchè poi il seguito lo facesse conoscere fermo nel partito del Palatino. Intanto il General Bucquoy sottometteva in gran parte la Slesia, l'Elettor di Sassonia occupava la Lusazia, che poi gli fu ceduta in premio de' suoi servigj; e il Duca di Baviera già fatto padrone d'una gran parte dell'Alto Palatinato, e dell'Alta Baviera, s'avanzava nella Boemia, avendo a' suoi ordini il Conte Tzerclaés di Tilly, che vedremo fra poco Generale in capo, assai terribile. L'esercito loro si faceva ascendere a cinquanta mila combattenti di gente agguerrita, e viepiù animata dall'ascendente, che prendeva la lega

Cattolica. L'esercito Palatino Boemo comandato dal Principe d'Anhalt, e dal Conte della Torre, di poco passava in numero la metà dell'esercito Cesareo; ed eccettuati i due Capi, e i cinque, o sei mila Ungheri, non l'eguagliava in valore. Costretti d'andarsi ritirando dalle frontiere verso il centro del Regno, i Generali dell'unione si ristrinsero finalmente a Praga, per difendere con la capitale, la persona, e la famiglia dell'infelice Re Palatino (*a*), il quale lasciato il campo dov'era stato fino a quel punto, si ritirò nella Cittadella, mentre gl'Imperiali s'accamparono in un sito vantaggioso, chiamato il Monte Bianco; si attaccò in fine la zuffa. Il giovane Principe d'Anhalt fece prodigj di valore e sostenne l'assalto, e respinse l'Imperiali; poi fu rispinto, ferito e preso. Anche gli Ungheri allora perdettero coraggio, e tutto l'esercito Boemo fu messo in fuga, e ben due mila furono uccisi fuggendo.

Questa giornata degli 8. Novembre 1620., fu una di quelle, che in poco d'ora decidon la sorte de' Regni per secoli interi. Federigo vistosi a mal partito mandò per consiglio dei

(*a*) Vide Piasec. pag. 328.

Principi d'Anhalt, e Hohenloe, a trattar d'accordo col Duca di Baviera. Egli domandava ventiquattro ore di tempo per concertar le condizioni: ma il Duca ormai sicuro di compiuta vittoria ne volle concedere quattro sole, e domandava per primo articolo di convenzione, che Federigo rinunziasse al Regno di Boemia, e a tutto quello, che ne poteva dipendere, e si riducesse all'ubbidienza dell'Imperatore. La condizione pareva troppo dura, onde piuttosto che sottomettervisi prese il partito di fuggirsene, e fuggì con tal fretta in vesta da camera la notte con la moglie, i figli, e la corte sua, che lasciò in Praga il Diadema Reale, l'Archivio, e le insegne dell'Ordine della Giarettiera, che il Re suocero gli aveva conferito. Quella fuga sì precipitosa, in cui lo seguitarono il Principe d'Anhalt, detto il Vecchio, e il Conte della Torre, fu biasimata da molti; e investigandosi i motivi che potevano averlo determinato, si tenne per fermo, ch'egli temesse d'esser tradito dai Boemi, e dato in potere del Duca di Baviera e di Cesare (*a*). Grande fu il giubbilo, e romo-

(*a*) Piasec. ubi sup. Khèvenhuller tom. IX. p. 1098., e 1114. Londorp. tom. II. lib. 5. e 6. Ballus lib. 4. p. 458. Struvio ubi supra.

roso il trionfo, che menò per quella vittoria la Lega Cattolica. Il Duca di Baviera ne diede parte incontanente al Papa con lettera latina (*a*). Il Papa fece in Roma festeggiare la vittoria, e ne fece scrivere Brevi di congratulazione al Bavaro, e al Bucquoy. Il Nunzio Caraffa ne epilogò le conseguenze in poche linee. Questa vittoria, scrisse egli dipoi, per comune, e costante giudizio soggiogò la Boemia, tenne l'Austria in dovere, ridusse la Moravia, represse la Slesia, ricuperò l'Ungheria, raffermò tutta l'Alemagna, trasse di schiavitù e rimise in libertà la Religion Cattolica. Noi vedremo se veramente l'Alemagna fosse riordinata, e tranquilla dopo quella memorabil vittoria degl'Imperiali.

L'Elettor Palatino fuggito di Praga si ritirò a Breslavia capitale di tutta la Slesia, che nonostante i progessi, che vi aveva fatti il Bucquoy, teneva ancora per l'unione dei Protestanti; poichè gran parte di que' Cittadini già avevano abbracciato il Luteranismo, malgrado le proibizioni, e gli ostacoli, che i Re, e Imperatori precedenti vi avevano messi. Federigo fece fare a' Silesiani larghe of-

(*a*) Khevenhuller pag. 1114. 15.

ferte di privilegj, se gli si mantenevano fedeli. Ma avvertito, che essi davano orecchie alle offerte, che lor faceva fare il Duca di Sassonia a nome di Cesare, promettendo di lasciarli libero il Culto della Religione, che essi chiamavano Evangelica, e i Cattolici chiamavano Luterana e Calviniana, non vi si credette sicuro Federigo, e di Breslavia non osando passare per la Sassonia, e la Baviera, si ritirò a Berlino dove fu ricevuto graziosamente e dove si poteva dir sicuro. Da Berlino passò in Olanda per sollecitar più da vicino, ma invano, il Re d'Inghilterra a mandargli ajuto. Tutto quello, che fecero i sussidj Inglesi, che per singolare, e strano caso furono mandati dal Re suocero assai minori di quel che la Nazione glie li accordava, Cristiano Duca di Brunsvick, e Vescovo di Halberstadt, Ernesto Mansfeld, Gian Giorgio Marchese di Breda, e Principe di Iaguerndorf in Slesia, contrastarono ancor il terreno agl'Imperiali con vario successo. Ma l'Elettor Palatino ritiratosi in un Villaggio della provincia d'Utrecht, visse quasi dimenticato da tutto il mondo, dove non ebbe altra consolazione, che d'aver seco la moglie, che amava, e che facendo di necessità virtù depose

il fasto, e il genio degli spettacoli, e delle feste, che troppo l'avevan occupata in Praga. Dall'altro canto il fortunato suo emolo Ferdinando II. troppo presto passò dalla moderazione mostrata fin allora ai fatti più che dispotici, e scordò le promesse fatte, e fatte fare da' suoi Generali alle nazioni, che questi avevano sottomesse. Il tremendo tribunale, che fece erigere in Praga per fare il processo ai ribelli; gli ordini rigorosissimi, che diede a' commissarj suoi di non aver riguardo a persona alcuna nel sentenziare, l'esecuzione che con grande e ferale apparato si fece di quelli che si poterono aver nelle mani, e che furono condannati, chi a perder la testa, chi ad esser appiccato alle forche, chi ad altre pene, e moltissimi alla perdita de' loro averi, che furono confiscati, diedero luogo a scene spaventosissime, che gli storici di quel tempo, secondo che erano addetti all'uno, o all'altro partito della lega, o dell'unione, lasciarono descritte con diversi colori. Da confrontar sono specialmente quelle del Caraffa, e del Piaseco, e fissar alquanto lo sguardo sopra l'effigie, che ne fece incidere l'analista Khevenhuller.

CAPO II.

Cristiano di Brunsvick Vescovo d' Halberstadt guerriero ferocissimo; poi Cristiano IV. Re di Danimarca, e il conte di Mansfeld, sostengono per alcuni anni gli affari dell' unione.

La fuga, o la timida ritirata, e l'abbandono di Federigo V. Elettor Palatino Capo dell' unione non fecero però cader così di subito le cose di quel partito, e chi le sostenne fu uno, a cui nè Ferdinando II., nè i suoi alleati avevano pensato. Arrigo Giulio di Brunsvick Duca di Wolfenbuttel aveva lasciati in vita dopo di se due figliuoli, e molte figlie della sua seconda moglie figliuola di Federigo IV. Re di Danimarca: il primo di questi due fratelli succedette negli stati ereditari di cui la capitale era Wolfenbuttel; Cristiano il secondo, e l'ultimo de' maschi che gli sopravvissero, gli era in qualche modo succeduto nel Vescovado di Halberstadt, già divenuto appannaggio delle vicine case Sovrane, come abbiamo detto. Questo Vescovo di nuova specie non aveva ancora vent' anni, quando si An. di cr. 1621.

accese la guerra di Boemia e del Palatinato. Nelle prime spedizioni di Federigo V. Palatino nella Boemia non si vede che avesse comando di sorte alcuna; nè sappiamo come facesse le prime prove militari. Ma egli era particolarmente malcontento di Ferdinando II. perchè questi ricusava di confermare con l'autorità imperiale certi ordinati capitolari, che i canonici protestanti d'Halberstadt aveano fatto contro i cattolici. L'Imperatore capo della lega cattolica, e protettore de' cattolici aveva ragione; ma il giovane Principe che poco sapeva di canoni, non la capiva; Cristiano di Brunsvick, vedendo rigettata la sua domanda, pensò di far sua vendetta, e nel medesimo tempo quella del Palatino, ed eccolo venir in campo con una truppa raccolta dove potè in fretta, e mostrarsi pronto ad affrontare i Capitani Cesarei. Partecipato il disegno delle operazioni che macchinava a Maurizio Principe di Nassau, e agli stati Generali delle provincie unite, ei parte con la sua gente dalla Sassonia inferiore, dove l'aveva assoldata, entra nelle terre dell'Elettor di Magonza, prende la rocca d'Amenberg, la città di Neustadt, e varie altre nell'Hassia, s'avanza nella Westfalia, s'impadroni-

sce di Lippestadt e di Soest; mena nelle ricche terre di Paderborna le sue genti; prende per via di trattati, e di tradimenti la città principale; mette a sacco egualmente i Canonici e gli Ebrei, piglia i tesori delle chiese, e le casse d'argento ove si custodivano le reliquie, fa batter moneta per dar le paghe a' soldati, e quasi volesse imitar Attila, fa incider sopra medaglie, o monete un braccio armato (cosa che fu poi presa per sinistro augurio di ciò che gli avvenne) e per leggenda queste parole *Flagello de' Preti* (*a*). In alcune vi fece scrivere *Amico di Dio, nemico de' Preti* (*b*). Unito con Mansfeld batte a Falleis Gonzalez di Cordova Generale Spagnuolo, e tutti e due danno a temere alla Francia, che non si uniscano cogli Ugonotti, e rilevino quella fazione abbattuta. Tornato dalla Westfalia ricco di preda il Vescovo d' Halberstadt va a riscuotere altre contribuzioni dal Langravio d' Hassia Darmstadt, e dall' Abate di Fulda; occupa Hochst tra

(*a*) Piasec. pag. 358., e Caraffa pag. 137. Khevenhuller Tom. IX. pag. 1453.

(*b*) Struv. §. XVII. pag. 1235. 36. in nota. Khevenhuller Tom. IX. pag. 1682.

Francfort, e Magonza; e mentre s'apparecchia a passar il Reno incontra il General Tilly alla testa d'un corpo considerabile, e viene con lui a battaglia. Dopo sei ore di ostinato combattimento, vedendo di non poter rompere i nemici, si ritira con qualche perdita, passa il Reno sopra un ponte mal sodo, onde molti de' suoi periscono nel fiume; ma ne salva la più gran parte, e va ad unirsi con Mansfeld, che in quelle bande si trovava con altre genti, e uniti insieme s'impadroniscono di molte piazze (*a*). Le imprese di questi due capitani del partito Palatino danno a Federigo V. qualche speranza di risorgere; e Ferdinando II., vedendo quali uomini egli abbia ancora a domare, prima di signoreggiare assolutamente, non ricusa di entrare in trattativa; e già il Conte di Schwarzenberg suo ambasciatore, che si trovava in Bruxelles con un inviato del Re d'Inghilterra, aveva ordine di negoziare. Ma Cesare domandava per condizione preliminare, che Federigo licenziar dovesse il Vescovo d'Halberstadt, e il Conte Mansfeld dal suo servizio, giacchè amendue agivano a

(*a*) Caraffa pag. 129.

nome del Palatino capo dell'unione protestante. Questi con la speranza di rientrare ne' suoi stati, licenzia i due temuti capitani: ma da quel punto in poi le conferenze di Bruxelles vanno lentamente, quindi cessano. Il Duca Cristiano (che così ancora si chiama il Vescovo Halberstadiese) e il Mansfeld, non avendo più titolo, che l'autorizzasse a guerreggiare in Germania, passano con le lor truppe in Olanda per unirsi al Principe d'Orange in servizio delle Provincie Unite. Ma non piacendo loro la guerra di quel paese nel modo che si faceva, vanno a farla a modo loro nell'Ostfrisia. L'Imperatore vedendo così lontani dal dargli impaccio i due campioni del partito contrario, rompe ogni trattato coll'Elettor Palatino, lo dichiara caduto, e privato della sua dignità, e del suo stato, come nemico dell'Imperio, e conferisce l'Elettorato al Duca di Baviera, non ostante ogni persuasione contraria degli altri Elettori. Quest'atto d'autorità assoluta, contrario alla costituzione dell'Imperio, indispose tutto il corpo Germanico, e non meno i Principi Cattolici, e le Potenze straniere, che i protestanti della Germania. La Francia, che prima temeva di veder troppo ingrandito l'E-

lettor Palatino, vide, che troppo più aveva da temere dall' Imperatore. Il primo però a muoversi realmente fu Cristiano IV. Re di Danimarca, il quale più che molti potentati esteri aveva motivo e titolo di prender parte negli affari della Germania. Cristiano IV. era il settimo Re di Danimarca della casa d' Oldenburgo, originaria della Bassa Sassonia, la quale prese il nome di Holstein dopo avere ereditato questo paese per il matrimonio di Teodorico Fortunato con Eduvige sorella ed erede dell' ultimo Duca di Schleving, e Conte di Holstein, dal qual matrimonio sono venuti tutti i diversi rami della casa d' Holstein. Il primo ramo è quello de' Re di Danimarca. Cristiano IV. figliuolo e successore di Federigo II. possedeva perciò una parte della Bassa Sassonia dov' è l' Holstein, e dove sono le due Città libere, e commercianti di Amburgo, e Bremen. Egli era allevato nella Religione Luterana, che Federigo I. suo bisavolo aveva introdotta ne' suoi stati fin dall' epoca della confessione Augustana. Da quel primo Federigo in poi i predecessori di Cristiano IV. avevano regnato con riputazione di buoni Principi; e Cristiano non fu meno stimato dai Protestanti; nè il partito contra-

sio poteva altro biasimo dargli se non che era eretico, e nemico de' Cattolici. Cristiano aveva per moglie una figliuola di Giovacchino Federigo Elettor di Brandeburgo, ed aveva maritata una sorella con Arrigo Giulio Duca di Brunsvick, di cui era figlio il Vescovo d'Halberstadt, che portava il nome del Re suo zio. Cristiano IV. era anche zio per affinità dell' Elettor Palatino Re di Boemia, poichè la madre dell' Elettrice Regina d' Inghilterra era sua sorella. Tutto perciò l' invitava ad abbracciare il partito dell' unione, e metter argine alla potenza esuberante del Monarca Austriaco. Quello che soprattutto lo determinò a farsi capo dell' unione, siccome ne era ricercato, fu la fiducia che aveva nella bravura, e nell' abilità maravigliosa del suo nipote, il quale dopo esser stato rotto dal Tilly presso a Sludoa nel Vescovado di Munster, dove un armata di trenta mila uomini, che questo Brunsvicchese conduceva, fu ridotta a sei mila, aveva trovato modo di rifarla in Francia assoldando i malcontenti, e gli Ugonotti, che si presentavano. Il Re Danese si dichiarò direttor del Circolo della Bassa Sassonia, in luogo d' un vecchio Duca Cristiano di Luneburgo, che aveva quella carica già da dodici anni; si di-

chiarò parimente protettore, e Capo dell' unione a dispetto di Ferdinando II., che nol voleva riconoscere Direttore del Circolo (*a*). L' Olanda, e l' Inghilterra per causa di Religione, e perchè amendue erano in guerra con la Casa d' Austria di Spagna, e la Francia rivale dell' una e dell' altra Casa, promettevano denari, e truppe; ma questi sussidj venivano lentamente, e minori sempre di quello, che si aspettava. Nondimeno l' esercito dell' unione sotto il comando supremo del Re di Danimarca era già forte di sessanta mila combattenti. Ei lo divise in tre corpi, dei quali diede il primo al nipote Cristiano: l' altro lo prese sotto la sua condotta, e commise il terzo al Mansfeld. Il primo doveva andare a mettere a contribuzione, e a sacco i paesi de' tre Vescovi aderenti alla Lega Cattolica, particolarmente di quello di Hildeseim, e di quelli d' Osnabruc e Minden nella Westfalia. Per dare al Prelato guerriero più autorità e potere nella causa che aveva preso a sostenere, il Re di Danimarca eccedendo senza dubbio ogni limite d' autorità che aver potesse come Direttore del Circolo della bassa Sas-

(*a*) Caraffa e Piasec. ubi sup.

sonia, levò il governo del Ducato di Brunswick al Duca Federigo Ulrico fratello primogenito del Vescovo Cristiano amendue suoi nipoti, e lo diede a quest' ultimo, come più risoluto, e più proprio alle circostanze del tempo (*a*) ed allora con più ragione poteva in vece di Vescovo d' Halberstadt chiamarsi Duca reggente di Brunswick (*b*).

Ma e questa reggenza, e l' imprese di questo Vescovo guerriero ebber fine in quest' anno medesimo. Dopo aver tentato in vano d' impadronirsi della Città libera di Goslar passa a Gottinga, e di là a Minden su la Weser e pone guarnigione in quelle due Città. Ritornato di là a Wolfenbuttel cade malato, e disperato muore fra spasimi, e forse fra rimorsi, non senza sospetto d' essere stato avvelenato o dalle creature del fratello, o dagli emissari d' altri occulti, o palesi nemici. Aperto il cadavere vi si trovò nelle viscere il verme cucurbitano. Morì prima d' aver compiti i venti sette anni dell' età sua, e la sua morte acerba, dolorosa, disperata, preceduta dalla

An. di Cr. 1626.

(*a*) Caraffa pag. 230.

(*b*) Pantopidanus Gesta Danorum per Germaniam pag. 211. et seg.

ferita, e dalla amputazione della mano, che pareva essersi lui stesso augurata colle sue medaglie sopraccennate, diede occasione anche ai meno divoti di dire, che Iddio lo aveva punito delle sue sacrileghe ruberie, e della sua ferocia. L'unione de' protestanti perdè in lui uno de' più forti sostegni.

Mansfeld Capo dell'altro corpo delle truppe unite, rispinto da Waldenstein, che l'aveva rotto presso Zerbst, s'era avanzato nella Slesia, e aveva preso con se Gian Ernesto Duca di Weimar zio d'un secondo giovine eroe, che vedremo far ancor più grande, e più brillante comparsa in questa guerra. Traversata l'alta Slesia, e preso Oppela, ed altre piazze, Mansfeld era entrato nell'Ungheria per unirsi a Betlem Gabor, che aveva di nuovo mosso guerra all'Austriaco; ma questo barbaro, che confidava negli ajuti del Turco, vedendo la Porta impegnata in una disastrosa guerra con la Persia, e mal disposta a muover l'armi verso l'Ungheria, aveva di nuovo fatto tregua con l'Imperatore. Mansfeld mancatagli l'alleanza del Gabor, e consumate dall'intemperie della stagione le sue truppe, vende i suoi cannoni con tutti gli attrazzi da guerra che aveva, passa per la Turchia, e

s' incammina verso Venezia per rifarsi con qualche altra impresa delle sue perdite, ma soprappreso in Zara (nella Dalmazia) da mortal malattia, terminò il corso di una travagliatissima vita; e la sua morte liberò Ferdinando II. da un formidabil nemico.

CAPO III.

Carattere del Tilly, e del Waldenstein. Tentativi di Ferdinando II. per istabilire una marineria nel Mar Baltico, e d'impadronirsi della Pomerania. Assedio di Stralsunda senza effetto.

Per la morte del Duca Cristiano di Brunsvick, per la disfatta ed allontanamento del Conte Mansfeld il Re di Danimarca restava solo a far fronte a due valorosissimi Capitani, e a sostener il partito dell' Unione fieramente indebolito. Oltre alle truppe comandate dal Duca di Baviera sul Danubio, e verso il Reno, restavano due potenti armate all' Imperatore, l'una sotto il comando del Conte di Tilly, l' altra del Barone di Waldenstein, e questi due Generali rendettero in breve tempo arbitro senza rivale per qualche tempo il loro Mo-

narca, e intanto a nome di lui devastavano, e tiranneggiavano i due vastissimi circoli dell'alta e della bassa Sassonia. Hanno tutti e due avuta tanta parte ne' gravi affari dell' Alemagna ne' dodici, o quindici primi anni della guerra tra la Lega Cattolica, e l' Unione de' Protestanti, che chi legge l' istoria di quella guerra non può non desiderare di conoscere da quali principj, e per qual via siano giunti al grado, in cui si trovarono prima che Gustavo Adolfo venisse ad abbattere i loro allori.

Giovanni Tserclaes detto poi Conte di Tilly, era il più giovane de' figliuoli d' un consiglier di guerra di Ferdinando I., e di Massimiliano II., nato però di mediocre condizione, non in Bruxelles, come si legge in alcuni storici, ma nel paese di Liegi (*a*). Era stato nella sua prima gioventù destinato allo stato Ecclesiastico, e studiò sotto i Gesuiti. Ma il genio suo portandolo altrove andò a servire nelle truppe Spagnuole in Fiandra. Di là passò in Ungheria al seguito del Duca di Mercoeur della casa di Lorena, che era andato in ajuto degli Austriaci contro i Turchi, e passò poi al servizio del Duca Massi-

(*a*) Khevenhuller Portraits tom. 1. pag. 227.

miliano I. di Baviera nell'impresa di Donawert, e con lui si trovò alla testa dell'esercito, che mise in piedi la Lega Cattolica. Pervenuto al Generalato s'acquistò riputazione per diverse imprese che gli riuscirono felicemente, e la prima fu l'espugnazione d'Heidelberg capitale del Palatinato; e poco prima una sconfitta, che diede al Margravio di Durlach; poi un'altra più importante al Duca Vescovo Cristiano di Brunsvick a Stalto; poi ad un grosso corpo di Danesi tra Cassel, ed Hannover, e finalmente al Re di Danimarca medesimo a Koenigsluter nel 1626., che lo costrinse a sgombrar la Bassa Sassonia, e ritirarsi in Iutlanda fuori dei limiti della Germania; il che recò superiorità decisa all'armi Imperiali.

Alberto di Waldenstein, collega, e presso a poco coetaneo del Tilly, era nato in Praga di parenti nobili, e Luterani di religione. Un accidente che egli riguardò come un miracolo di Maria Vergine, gli fece abjurar il Luteranismo, ed abbracciar la fede Cattolica. Nella sua gioventù mostrò grande avversione allo studio; ma dopo aver servito come paggio uno degli Arciduchi, si diede a viaggiare in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, e

avendo scorsa gran parte d'Italia, si fermò a Padova, e mostrò d'aver preso genio alle scienze. Si trattenne qualche tempo in quell'università attendendo particolarmente allo studio delle cose politiche, e più ancora dell'astronomia. D'Italia si restituì alla patria sua, e poco dopo andò a servire nella guerra di Turchia, dove corse gran pericolo della vita. Entrato poi al servizio dell'Arciduca Ferdinando, che ancor non era Imperatore, lo seguitò nella guerra del Friuli, e ne acquistò la stima e il favore; onde salì di grado in grado alle prime cariche militari, e cominciò ad aver nome di buon soldato nella battaglia di Praga del 1620. che fu il primo anno dell'Imperio di Ferdinando II. Egli era allora General maggiore, e siccome era ricco di casa sua, e nella confiscazione de' beni dei Boemi ribelli erasi anche maggiormente arricchito, offerse all'Imperatore di levar a sue proprie spese un corpo di 10000. uomini, purchè se ne lasciasse a lui stesso il comando. La condizione fu accettata; e il Waldenstein già alcuni anni prima creato Conte, e dipoi Duca di Friedlanda, si trovò de' primi Generali della Lega Cattolica, e dell'armata Imperiale. Tilly e Waldenstein prodi egualmente ed accorti

nell'arte della guerra intendentissimi, e di grande autorità nell'esercito Cesareo, erano di carattere, e di costumi estremamente diversi. Tilly religioso, sobrio, amante delle lettere, continente a tal segno, che fu osservato da alcuni, ch'egli non toccasse mai donna, e non bevesse mai vino. Avrebbe anche ottenuto lode d'umanità, se non fosse troppo difficile il procurare nelle guerre il vantaggio della parte che si serve senza fare gran danno a quella, che si combatte; nè mai fu messo in sospetto di poca fedeltà al suo Sovrano. Lontano da ogni altra ambizione, che quella di segnalarsi nel suo mestiere, Tilly ricusò d'esser creato Principe dell'Imperio, come l'Imperatore gli offerì di farlo; e fece tuttavia un regalo di 50,000. fiorini al segretario a cui sarebbe toccata per diritto o per usanza una tal somma se la cosa avesse avuto luogo (*a*) Waldenstein di religione, e di fede equivoca, era fiero, altero, ambizioso al sommo, disprezzatore d'ogni ordine di cose e di persone. Se tutti e due rendettero formidabile Ferdinando II., Waldenstein lo rendette anche odioso non meno a' nemici, che agli al-

(*a*) Khevenhuller ubi sup.

leati, perchè egli stesso era odiatissimo anche da quelli, che gli erano più obbligati. Or mentre questi due Capitani battevano, e mettevano in fuga, e cacciavano affatto dai confini dell' Imperio tutti i nemici aperti dell' Imperatore, e della Lega Cattolica, Ferdinando II., che dopo d'esser pervenuto al Trono Imperiale, non si mostrò mai più alla testa degli eserciti, meditava nel suo gabinetto tutti i modi di rendere l'autorità sua totalmente assoluta nella Germania, e di bandirne affatto ogni culto religioso diverso dal suo. Già Ferdinando aveva trasferito di sua propria autorità l' Elettorato Palatino nella casa di Baviera, e forzato con l'armi del Waldenstein l' Elettore di Brandeburgo a riconoscere il nuovo collega. Gli tre Ecclesiastici, ancorchè non tutti con egual facilità, avevano acconsentito a quella traslazione; e l'Elettor di Sassonia, benchè con grande ripugnanza aveva dovuto piegare anch'esso per lo stesso motivo che lo aveva portato ad accostarsi alla Lega Cattolica, non ostante che professasse la religione Luterana. La casa sua teneva la dignità Elettorale dalla prepotenza di Carlo V., come quella di Baviera l'otteneva ora da Ferdinando II. Non pago d'aver spoglia-

to delle sue dignità Federigo V. Elettor Palatino, lo spogliò eziandio de' suoi dominj investendone Massimiliano Duca di Baviera. Nè l' infelice Palatino fu il solo tra' Principi, Sovrani dell' Imperio, oggetto della vendetta di Ferdinando. Tostochè il Re di Danimarca fu rispinto dalla bassa Sassonia, e ritirato nella Jutlanda, dove Tilly lo teneva come rinchiuso, l' Imperatore senza cercar consenso di Dieta alcuna, o consultare altrimenti i membri dell' Imperio, dichiarò decaduto dalla sovranità e dallo stato suo il Duca di Mecklenburgo, e investì di quel Ducato il suo insaziabile generale Waldenstein, già fatto poco prima principe di Fridlanda. Posta così in potere d' un suo uffiziale una delle spiagge del Baltico che sono tra le imboccature dell' Elba e dell' Oder, e separano le possessioni della Danimarca e della Pomerania, Ferdinando II. pensava d' impadronirsi della Pomerania, e di stabilire a Stralsunda una poderosa marineria. Questo progetto della Casa d' Austria, di farsi potenza marittima, tentato già invano da Carlo IV. tre secoli prima, e poi tornato in mente a Carlo V. che pure l' abbandonò, parve questa volta vicinissimo ad aver compimento, e fu probabilmente in

questa occasione, che Ferdinando fece offerire di dar tutta la Slesia all' Elettore di Brandenburgo, se questi voleva cedergli il solo porto di Pilau nella Prussia (*a*). Di questo trattato però non pare che si facesse allora gran romore: poichè il Puffendorfio è il solo, che sessant'anni dopo ne fece menzione. Ma i tentativi fatti per impadronirsi della Pomerania, e specialmente per occupare Stralsunda, si fecero apertamente. La Corte Imperiale allegava rispetto alla Pomerania in generale, che Bogeslao XIV. non avendo nè figliuoli, nè altri eredi, l' Imperatore doveva allontanare ogni pericolo, che quello stato corresse nella vacanza eventuale, di esser invaso da Potenze straniere, per conservarlo all' Imperio, e a chiunque dovesse poi conferirsi. Con ciò si tentava di levar la Pomerania all' Elettor Brandenburghese, che per antichi trattati, per patti di famiglia autorizzati dagl' Imperatori precedenti, e per investiture già accordate preventivamente doveva succedere a Bogeslao ultimo Duca della sua famiglia, che aveva tenuto quella pro-

(*a*) Puffendorf de reb. gest. Federici Guillelmi lib. 5. cap. 6.

vincia per seicento anni continui. L'intenzione era forse, quando l'Imperatore non credesse opportuno di ritenerla per se, di conferirla al Duca di Baviera, col pretesto, che una antica aspettativa conceduta al Marchese di Brandenburgo dall'Imperator Luigi V. riguardava un Margravio dell'antica Schiatta Bavarica. Qual che si fosse il destino della Pomerania nella mente di Ferdinando, egli fece da Waldenstein occupare molte piazze, e gli ordinò di far costruire, ed armare vascelli nel porto di Vismar nel Mecklenburgo, e di tentar ogni via per aver in suo potere Stralsunda, Città ora della Pomerania Svezzese, di cui il porto dominava il mar Baltico, e che era allora una delle Città Anseatiche popolate, e potenti, benchè non uguale a Danzica. Waldenstein, già creato grand'ammiraglio Imperiale nel Baltico, stringe quella Città di vigoroso assedio, e già non si dubita, che l'Imperatore mediante un tale acquisto non sia per divenir potenza marittima, la quale combinata con le forze, che la Spagna aveva nell'Oceano, cercherebbe di levar all'Olanda il suo commercio, e superare la Danimarca, e la Svezia. Ma i cittadini di Stralsunda si difendono animosamente, e

quantunque attorniati da più lati dalle forze nemiche, che anche avevano occupata l' Isola di Rugen, ricevono per altra parte munizioni, ed ajuti dalla Danimarca e dalla Svezia; tantochè il Waldenstein si vede costretto a levar l' assedio (*a*).

Nè per questo era men formidabile Ferdinando. Solamente pareva, che il mal successo di Stralsunda lo rendesse più trattabile, e lo inducesse a fare nuove proposizioni di pace.

Tilly in quel tempo teneva quasi in suo potere l' Holstein, e tutta la parte occidentale della Bassa Sassonia. Soffrì per altro qualche disastro a Glucstadt presso al Mare, per non aver squadra a sua disposizione da impedire i terrazzani di ricever soccorso per mare; oltrechè Ferdinando aveva dovuto diminuire l' esercito di questo Generale per mandar genti in Polonia ed in Italia, d' onde l' Imperatore voleva scacciare il Duca di Nevers, già dai Francesi messo in possesso del Ducato di Mantova. Cristiano IV. profittò delle circostanze, e ricuperò gran parte dell' Holstein e di Sleswick. Ora stimando l' occasione

(*a*) Caraffa pag. 345. 47. Khevenhuller Tom. XI. pag. 186.

opportuna di trattar di pace con Cesare, entrò in negoziato, e convenne di trattarne in Lubecca, nonostante che egli fosse sollecitato dagl' Inglesi e dagli Olandesi a continuar la guerra. L' Imperatore mandò a quelle conferenze il Tilly, nel quale aveva più confidenza, che in altri; e che troppo ben conosceva i paesi, di cui si aveva a trattare, o per ritenerli, o per restituirli, o per destinarli ad altri anzichè agli antichi possessori.

CAPO IV.

Pace tra l' Imperatore e il Re di Danimarca. Sollevazione de' Principi della Germania. Sacco e incendio di Magdeburgo.

Il congresso di Lubecca non fu lungo, perchè Cristiano IV. abbandonando non solo gl' interessi dell' Elettor Palatino, ma anco del Duca di Mecklemburgo, ch'egli aveva condotto a mal partito facendolo dichiarare contro l' Imperatore, gli articoli del trattato furono presto convenuti. Il Re di Danimarca ne ritrasse allora qualche vantaggio, poichè rientrò in possesso pacifico delli stati suoi, ed ottenne di più dall' Imperatore di mettere un

dazio per quattro anni sopra alcuni passaggi dell'Elba. Ma egli ne riportò gran biasimo da tutte le potenze che formavano l'unione protestante, ed anche dalle neutrali, non solo per aver abbandonato vilmente il Duca di Mecklemburgo, ma perchè neppure s'era potuto indurre per quante premure gli facessero la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda, a stipulare qualche vantaggio in favore dell'Elettore Palatino. Ferdinando II. sciolto per questa pace dall'impegno di mantener grossi corpi di gente in quelle bande, potè mandarne in Italia, dove aveva guerra per cagion di Mantova con i Francesi, ed in Polonia altri soccorsi a Sigismondo III., che era in guerra col suo cognato. Ma nell'atto medesimo che si liberò di un nemico, se ne creò un'altro non meno potente del Re Danese, facendo escludere del congresso Gustavo Adolfo Re di Svezia che desiderava e chiedeva d'intervenirvi. Ferdinando mandò ordine a Tilly, che assolutamente ne lo escludesse, ed i suoi Plenipotenziari non solamente negarono i salvocondotti, che si chiedevano per gli Ambasciatori, che Gustavo aveva nominati ed era per mandare a quel congresso; ma dissero apertamente, che se que' Mi-

nistri fossero venuti, sarebbero stati trattati come nemici. Ferdinando II. trattava del rimanente il Re di Svezia come un usurpatore, e un ribelle, pretendendo che la Corona di Svezia fosse dovuta a Sigismondo III. Re di Polonia, nè poteva perdonargli, che avesse ultimamente soccorso li Stralsundesi. Gustavo Adolfo non tardò molto a dar prove del suo risentimento per un affronto così manifesto. Frattanto l'Imperatore, che troppo si credeva sicuro non meno della Svezia, che della Danimarca, e che vedeva la Francia appena bastante a difendersi dalla Spagna, si volse tutto ad eseguire le riforme, che da lungo tempo meditava di fare nell'Imperio. L'intento suo era di bandire il protestantismo da tutti li Stati Germanici, dovunque non fosse fermamente per costituzione già stabilito. Ve lo stimolavano incessantemente il Nunzio del Papa, e con lui di concerto i Gesuiti, dell'Ordine de' quali era il suo confessore. Benchè Ferdinando fosse per proprio genio poco sofferente di contradizione, la fierezza sua, e la tendenza perpetua al governo assoluto era piuttosto effetto d'intolleranza religiosa, che di ambizione politica. Bandì da suoi stati ereditari, e dalla Boemia ogni culto pub-

blico di Luteranismo, e ne discacciò tutti quelli, che non essendo nati di parenti Luterani, e che avendo essi stessi abbracciata quella religione, non si convertivano alla Fede Cattolica. Nè si dubitava, ch'egli avrebbe tentato a tutto potere di rimenare o di buon grado, o per forza al seno della Chiesa Romana le Provincie, che se n'erano separate nel secolo precedente. Diede però un famoso editto per cui comandava senza distinzione a tutti i non cattolici, i quali dopo la pace religiosa del 1555. s'erano messi in possesso di beni Ecclesiastici, che dovessero incontanente rassegnarli, e per mandarlo ad effetto nominava dodici esecutori, i quali erano per la più parte principi Ecclesiastici (*a*). Offendeva questo editto specialmente il Margravio d'Anspach, e il Duca di Wirtemberga, che si erano impadroniti de'Conventi, e di ricche Abbazie. Togliendosi per questa via l'esca più potente, che aveva tirato molti Principi ad abbracciar la riforma Luterana, alcuni di loro potevano facilmente ritornare al culto antico. Un altro mezzo ancora immaginò il consiglio Imperiale per rimenare alla

(*a*) Caraffa Londorp. Khevenhuller ubi sup.

Religion Cattolica le città libere, le quali per la più parte avevano adottata la confession d'Augusta; e questo era di ristabilire le Avvocazie Ecclesiastiche. Gli avvocati delle chiese esercitavan con questo titolo una podestà rilevante sopra i pastori, sopra la loro condotta, e in generale sopra il governo economico delle chiese. Siccome la nominazione di questi avvocati e protettori dipendeva dall' Imperio, onde si chiamavano Avvocazie Imperiali, l' Imperatore gli avrebbe fatti nominare tutti cattolici, e per tal mezzo assoggettati i ministri Evangelici alla direzione de' Cattolici, così passo passo i Luterani sarebbero ritornati al Cattolicismo (*a*). L' editto esterminatore, che obbligava i protestanti a restituire ai cattolici tutti i beni, e Stati Ecclesiastici di cui si erano impadroniti, uscì nella quaresima del 1629. Carlo Caraffa Nunzio Apostolico alla corte dell' Imperatore, il quale aveva molto contribuito a farlo promulgare, s' adoperò anche vivamente appresso gli Elettori per farlo approvare (*b*), mandando a diverse corti un suo uomo fida-

(*a*) Ved. Struv. pag. 1260. 61.
(*b*) Ved. Nani istoria all'anno 1629. e segg.

to, e molto pratico in tali maneggi. L'esecuzione dell'editto fu commessa a Principi, e Prelati che procedevano assai rigorosamente, poichè la più parte di essi venivano con ciò a riacquistar giurisdizioni e rendite; e dove mancava il vero zelo per la comune causa cattolica, e il vantaggio dello stato che possedevano, vi entrava l'interesse della famiglia, potendo facilmente far conferire a'lor parenti i ricchi benefizi, che si toglievano ai protestanti. Nè in questa parte Ferdinando II. trascurava l'interesse della famiglia sua propria, poichè fece nominare i suoi fratelli, e figli a degli Arcivescovati, Vescovati, e Principati Ecclesiastici d'ogni sorte.

Il romore, le querele, le grida furon grandissime in tutta la Germania, non tanto per il rovesciamento di fortuna, che l'editto per se stesso cagionava in molte famiglie riguardevoli, quanto per l'aggravio, che il modo dell'esecuzione portava seco. Il General Waldenstein aveva ordine di assistere con le truppe che comandava gli esecutori dell'editto, e costringere in ogni modo i renitenti. Specioso pretesto egli aveva per ciò di nudrir largamente l'avarizia sua propria, e saziare se era possibile la cupidigia de' suoi sol-

dati, che troppo gli premeva di mantenersi bene affetti. Le estorsioni, le ruberie, le violenze, che commise la soldatesca, a cui il comandante rilasciava il freno a questo riguardo, posero in disperazione non meno i Cattolici, che i Protestanti. Alle doglianze o non dava orecchie, o dava risposte, che accrescevano negli uni l'indignazione, negli altri la disperazione. Egli vantava alteramente la potenza di Cesare, che aveva sotto le sue insegne cento sessanta mila combattenti. Rispondeva per ultimo ai lamenti che parevano toccarlo, che l'Imperatore amava meglio aver poveri i suoi sudditi, che averli ribelli. Ma frattanto egli stesso non ubbidiva al suo Sovrano fuorchè dove gli tornasse a grado o a profitto. Quest'uomo, altrettanto altiero, quanto era valoroso, esercitava nell'Imperio una insoffribile dittatura, e così la chiamavano i Principi Tedeschi, i cortigiani, i ministri, e gli altri generali dell'Imperatore, e tolti alcuni de'suoi subalterni, la cui fortuna da lui dipendeva, la Germania tutta bramava, e chiedeva, che gli fosse levato il comando. Tre potentati stranieri, che prendevano parte negli affari dell'Imperio Germanico, come il Re di Svezia, i Veneziani, e il Pa-

pa desideravano egualmente di veder umiliato quell' imperioso Capitano. Si trattò il negozio nel Gabinetto di Vienna; e come in tutte le cose di gran momento si allegavano motivi tendenti a partiti diversi (*a*), prevalse in fine il parere di coloro, che lo volevan deposto, e il General comando dell' esercito Cesareo gli fu tolto.

Non sappiamo qual parte il Nunzio Caraffa avesse in cotesta pericolosa risoluzione. Questo Prelato finisce le memorie, che di lui abbiamo sopra le cose della Germania all' anno 1629. benchè vivesse ancora quattro anni dopo (*b*). Si direbbe quasi, ch' egli riguardasse come termine glorioso delle sue negoziazioni l' emanazione dell' Editto sopraccennato, e che a quell' epoca finir volesse i suoi racconti; o che per far palese al mondo Cattolico ciò che operato aveva in suo vantaggio, s' affrettasse di dar al pubblico i com-

(*a*) Khevenhuller tom. XI. pag. 1230. 34.

(*b*) Nella vita di un altro Carlo Caraffa suo nipote, che fu poi Cardinale, nelle vite de' Cardinali del Ciaconio continuati dall'Oldoini tom. 4. p. 754, e che gli succedette nel Vescovado di Aversa, si legge, che questo Nunzio Caraffa morì nel 1644., così pure nell'Italia sacra dell' Ughelli.

mentari. Questi si stamparono in Aversa Città, di cui egli era Vescovo, l'anno medesimo, in cui uscì l'Editto di restituzione dei beni Ecclesiastici, 1629., e un anno avanti la prima abdicazione del Waldenstein.

Trattossi quindi di dare il comando generale degli eserciti Imperiali a Massimiliano Duca di Baviera. Ma i Ministri Austriaci fecero leggermente capire all'Imperatore, che Massimiliano aveva e riputazione, e seguito, e potere assai; dimodochè aggiungendoli ancora comando sì esteso, egli avrebbe potuto contrabbilanciare l'autorità di Cesare, e si sarebbe creato un rivale alla sua famiglia (*a*). Rimase per tanto al Tilly il supremo comando dell'esercito Austriaco: e la prima impresa, che gli fu commessa, fu d'aver Magdeburgo in suo potere, come piazza importantissima per dominare tanto l'Alta, che la Bassa Sassonia, in mezzo a cui quella Città è posta sulle rive dell'Elba. La Cittadinanza, e il Capitolo già da più anni stavano esitando fra due partiti, siccome di due Religioni erano parimente gli abitanti. La maggior parte già determinata pel protestantismo aveva richiesto

(*a*) Struvius Sect. IX. §. 37.

per Arcivescovo, e per Sovrano un figliuolo dell' Elettore di Sassonia, con titolo d' amministratore. I pochi Cattolici, che ancora restavano, animati dall' Imperatore, e dal Papa, o chiedevano, o erano disposti a ricevere per amministratore Leopoldo d' Austria il più giovane de' figli dell' Imperatore. Le minaccie del formidabile Waldenstein avevano intimidito i partigiani del Sassone, e Magdeburgo era vicino a ricevere l'Arciduca Leopoldo. La deposizione del Waldenstein, e lo scemamento dell' esercito Cesareo, di cui una parte si era dovuta mandare in Italia contro il nuovo Duca di Mantova della Linea di Nevers, e i Francesi di lui protettori, avevan fatto riprender animo ai Magdeburghesi, e l'amministrator Sassone, che era Augusto secondogenito dell' Elettore, era entrato in Città a dispetto delle genti Austriache, che la tenevano quasi bloccata, ed erasi fatto prestar omaggio. Tilly domandò con nuove istanze, che la Città si rimettesse alla discrezione dell'Imperatore minacciando altrimenti dell'ultimo esterminio. Pareva, che la superiorità dell' uno, o dell'altro de' due partiti, dell' union Protestante o della Lega Cattolica e Imperiale, dipendesse dall' aver in suo potere

Magdeburgo, e d'installarvi l'amministratore, che ciascuna delle parti favoriva. In questo stato era la somma delle cose nella Germania, e senza esterni ajuti l' Unione de' Protestanti era in procinto di soccombere alle forze maggiori della Lega contraria, quando Gustavo Adolfo Re di Svezia s' apparecchiava a scendere in Alemagna a dar nuovo rilievo alla parte abbattuta.

CAPO V.

Carattere di Gustavo Adolfo Re di Svezia, che diviene capo d' una gran lega contro l' Imperatore e fa cangiar d' aspetto tutto l' Imperio.

Era Gustavo Adolfo discendente in linea laterale di Gustavo Vasa, che aveva non pur sottratta la Svezia dal giogo de' Danesi, ma acquistato alla sua Patria nome e riputazione in tutta Europa. Il nipote Gustavo Adolfo (*a*) pervenuto al trono in età giovanile, ma dopo aver fatto acquisto di tutte le cognizioni, e le doti dell' animo, e del corpo, che può

(*a*) Vid. supra

dare una educazione ben regolata, aveva già date prove di sua virtù militare in due guerre sostenute or contro i Danesi, or contro i Russi, e contro i Pollacchi. Trovavasi nel vigor dell'età compito appena il sesto lustro, allorchè i Protestanti della Germania lo sollecitarono a venir in loro ajuto, e a farsi lor protettore, e lor Capo. Gustavo ambiva questo onore più vivamente, che altri desiderasse di conferirglielo; ma conoscendo quanto poco fondamento si potesse fare sopra una moltitudine di piccoli sovrani uniti bensì nell'oggetto essenziale di opporsi all'esuberante potenza di Cesare, ma divisi tuttavia per private gelosie, e particolari interessi, non volea cimentar le sue forze contro quelle dell'Imperatore, se non era egli stesso assicurato di essere appoggiato, e soccorso da potentati stranieri o con uomini, o con denari. Per la qual cosa prima di dichiararsi, benchè già risoluto in cuor suo, volle sapere ciò, che fosse da sperare di ajuti esterni, e mandò il Conte Volua di Farensbach in Olanda, in Inghilterra, e in Francia, e quindi ancora al Duca di Mantova, e a Venezia, e poi fino in Ungheria per formare una poderosa alleanza capace di far testa alla Potenza Austriaca. Il Mini-

stro Svezzese trovò generalmente grandissima disposizione a entrare in lega contro l'Austria, ma nissuno si confidava abbastanza nelle forze, che la Svezia poteva mettere in campo. La guerra contro la Polonia felicemente condotta avea piuttosto fatto concepir buona opinione del valor personale di Gustavo che delle forze del suo Regno; cosicchè nè con gl'Inglesi, nè con gli Olandesi non si era potuto venire a conclusione alcuna di momento. Dall'Italia il Duca di Mantova non poteva nè mandar truppe, nè metter fuori denari, mancandogli egualmente le une, e gli altri per sostenersi nel nuovo suo Stato. I Veneziani si contentarono di dargli lettere di credenza, affinchè andasse a negoziare col Ragotski, che era succeduto a Betlem Gabor nella Transilvania. Ma il Cardinal Richelieu, che era allora appunto divenuto padrone assoluto del Regno di Francia, sotto nome di primo Ministro di Luigi XIII., e che repressi coll'espugnazione della Rocella gli Ugonotti, aveva rivolti tutti i suoi pensieri al gran disegno di abbassare la Casa d'Austria, non trascurò l'opportunità, che si offeriva di impegnare nella grande impresa un Re fortunato ed attivo, quale appunto si richiedeva per

metterlo alle prese con gli Austriaci. Volle però, innanzi di stringere lega tra la Francia, e la Svezia, essere esattamente informato di quanto poteva fare questa Nazione, che da ben un secolo, dopo la morte di Gustavo Vasa, era caduta nel totale oblio dell'altre nazioni, e considerata per nulla, ancorchè le ultime vittorie in Polonia cominciassero a ritirarla dall'universale non-curanza (*a*). Istrutto quanto bastava da un suo segreto emissario del carattere, e della disposizione degli Svezzesi, e delle truppe, che la penisola potea trasportare in Germania, diede orecchio di miglior grado ai Ministri o Messaggeri che Gustavo aveva mandato a trattar con lui, e si convenne delle condizioni dell'alleanza, che poi si stipulò in Bernewal nella nuova marca del Brandenburgo, quando Gustavo ebbe con quindici mila combattenti passato il Sund, che era il primo difficil passo che gli toccava a fare. La Svezia non aveva ancora porti, nè piazze nel continente. Il tragitto non si poteva fare più comodamente per altra parte, che per i porti della Pomerania, tanto più, che nè per Danzica, nè per Kiel nell'Hol-

(*a*) Nani stor. Venet. lib. 7.

stein non gli sarebbe stato facile l'accesso amichevolmente. Vismar, nè Rostock nel Mecklenburgo, oltrechè vi erano ancora presidj Austriaci, non gli riuscivano così opportuni; laddove entrando per l'imboccatura dell'Oder si avanzava co' suoi legni di trasporto fino a Stettino. Viveva ancora Bogeslao XV. ultimo Duca della Pomerania. Questi non era punto più disposto a ricevere ne' suoi stati un'armata Svezzese, di quel che si fosse il Re di Danimarca, il quale geloso, ed emolo di Gustavo Adolfo, cercava a tutto potere di distorglierlo dall'impresa. Ma invano Bogeslao XV. cercò anch'egli di tener lontano da' suoi porti il Re di Svezia, perchè sapendo, che il buon Duca di Pomerania non aveva forze da opporgli, scese subito nell' Isola di Rugen, e di la passò a Usedome, e Wollin e s'avanzò rimontando l'Oder fino a Stettino. Prima però di sbarcare nelle terre, che fanno parte dell'Imperio Germanico, come ne fa la Pomerania, scacciò via da ogni parte le poche truppe Imperiali che parte si opponevano al suo passaggio, parte tenevano Bogeslao in soggezione, cosicchè quando Gustavo ebbe occupato Stettino, convenne al Duca venir con lui ad accordo. Gustavo Adol-

fo, secondo l'uso già introdotto, pubblicò un manifesto, nel quale allegava le ragioni, che lo movevano a portar l'armi contro l'Imperatore. I pretesti e i titoli anche plausibili non gli mancavano. Alcuni erano di causa pubblica, almeno nel senso de' protestanti; cioè l'oppressione a cui questi erano ridotti, e il Duca di Meklenburgo spogliato degli Stati suoi. Gustavo aveva poi motivi particolari di nimicizia con Ferdinando II., il quale aveva mandati contro di lui ajuti potenti al suo rivale Re di Polonia; gli ricusava il titolo di Re, ed aveva con oltraggio non facile a dimenticarsi fatto escludere dai congressi di Lubecca i suoi Ambasciatori (*a*).

Restava ancora al valoroso Svezzese tutto il Brandenburgo da traversare, prima che potesse portar soccorso a' Magdeburghesi, che l'aspettavano, e ai quali mandato aveva qualche suo officiale per incoraggirli ed assisterli nell'assedio, onde Tilly stringevali fortemente. All'Elettor Giorgio Guglielmo, come Principe Protestante, sarebbe forse convenuto di collegarsi collo Svezzese; poichè prevalendo l'unione, come era allora da spe-

(*a*) Ap. Lindorp, e Khevenhuller tom. XII.

rare, egli si liberava dalla soggezione dell' Austriaco; conservava i Vescovadi occupati, e si facilitava l' acquisto di nuovi beni, e Stati Ecclesiastici. Ma il suo Ministro Conte di Schwarzenberg era venduto a Ferdinando II. come poi si seppe, e questi lo consigliò a ricusare il libero passaggio a Gustavo. L' esercito Svezzese avanzava tuttavia, e Giorgio Guglielmo fu forzato di cedergli ora Spandau, ora altre terre con diverse condizioni: sempre però titubante fra i due partiti. L' irresoluzione dell' Elettore di Brandenburgo ritenne in qualche sorta d' inazione il Re di Svezia, il quale non voleva inoltrarsi nella Sassonia con lasciarsi dietro alle spalle un Principe, che gli si mostrava nemico; e molto meno i presidj Imperiali, che erano nelle Marche Brandenburghesi. Gli fu d' uopo arrestarsi quà, e là ad espugnar Francfort sull' Oder, che prese d' assalto, e cacciar gl' Imperiali dove erano in presidio, e marciare così a rilento. Questo ritardo di Gustavo cagionò l' eccidio funestissimo di Magdeburgo. Tilly non sapendo come opporsi ai progressi degli Svezzesi, si rivolse con maggior forza contro quella Città già messa al bando dell' Imperio, perchè non aveva pagate

le contribuzioni imposte da Ferdinando II.; e perchè non riceveva come Arcivescovo e Sovrano l'Arciduca Leopoldo suo figlio. I Magdeburghesi sperando di essere d'un giorno all'altro soccorsi da Gustavo ricusarono di rendersi alle domande, e alle minaccie del Generale Austriaco, il quale assaltò, prese ed abbandonò al sacco, ed alle fiamme l'infelice Città, di cui dicesi, che scampasse appena dal ferro e dal fuoco qualche centinajo d'abitanti. Per l'eccidio di Magdeburgo, narrato particolarmente da infiniti scrittori di quel tempo, acquistarono egualmente biasimo e il Tilly che l'espugnò, e Gustavo, che non accorse alla difesa: l'uno per aver comandato o permesso il crudele saccheggio, e l'incendio, fu riguardato come un nuovo Attila, e l'altro rischiò di perdere la stima, che già s'era acquistata, e quella, che pareva dover acquistare. Gustavo sentì il biasimo, che gli era dato, e per ovviare alle conseguenze, che ne poteva temere alienando gli animi de' Protestanti, che l'avevano atteso come liberatore, fece pubblicare un' apologia nella quale mostrò, che i Magdeburghesi troppo confidati nel soccorso straniero, che aspettavano, avean trascurato di agire per se stessi,

come poteano fare ancora; ed espose le circostanze, che lo avevano ritardato nella sua spedizione (*a*). Intanto vedendo, che troppo tardi, e inutilmente sarebbesi portato alle porte d'una Città deserta, e ridotta in cenere, come si suol dire, benchè molti edifizi, e le Chiese specialmente rimanessero illese, si voltò contro Berlino, e costrinse con tal sorpresa l'Elettor Giorgio Guglielmo a far con lui accordo ed alleanza, con tai termini a un dipresso, che si era fatto al Duca di Pomerania.

Mentre verso l'Occidente e'l Settentrione della Germania si andavan rinforzando l'unione e il partito Svezzese, la lega Cattolica, e il partito Imperiale crescevano ne' circoli meridionali. Un corpo di truppe, che Ferdinando aveva mandate in Italia contro i Francesi, dopo la pace conchiusa in Cherasco a 6. d'Aprile del 1631, tornava in Germania sotto il comando del Principe di Furstemberg. Molti Principi Protestanti avevano poco innanzi stipulata in Lipsia una Convenzione, per cui promettevano reciprocamente

(*a*) Khevenhuller tom. XI. pag. 1813. Puffendorf de reb. gest. Gustavi Adolfi lib. 3.

di star neutrali, e lasciar l'Imperatore, e il Re di Svezia guerreggiare tra loro, e distruggersi, o indebolirsi l'un l'altro. Il Furstemberg passando per la Svevia e la Franconia costrinse que' Principi a romper l'accordo. Tilly, e Pappenheim, che sotto lui comandava nella Sassonia, voleva obbligare l'Elettor Gian Giorgio I. a rinunziare anch' esso a quella convenzione. Per questa volta i consiglj de' suoi Ministri accusati generalmente di favorire per proprio loro interesse il partito Imperiale, non valsero. L'Elettore tien fermo nella neutralità convenuta, e Tilly invade le sue provincie, ed occupa le Città di Messeburgo, e Lipsia, e mette a contribuzione, e a sacco gran-parte della Misnia, e della Turingia. L'Elettore per salvare il suo Stato dall' ultima rovina, ricorre al Re di Svezia, e gli dimanda il soccorso, che prima offertogli aveva ricusato a motivo della neutralità suddetta. Gustavo Adolfo per aver mostrato qualche freddezza, e fattosi consegnar Vittemberga, per maggior sicurezza conchiude con lui presso a Werben, dove era accampato, una lega offensiva, e difensiva nel primo di Settembre dello stesso anno 1631. Pare, che l'Elettor di Brandenburgo interve-

nisse anch' egli a quell' accordo (*a*). Quest' alleanza diede un gran tracollo al partito Imperiale, perchè altrimenti nè il Re di Svezia con le sue proprie forze, nè alcuno de' Principi dell' unione, e neppure molti insieme uniti non avrebbero potuto cimentarsi con Tilly. Appena con le truppe del Sassone, Gustavo trovavasi a forze eguali col General Cesareo, di modo, che egli si risolvette a stento di venir a giornata. Ma l' Elettor di Sassonia ve lo determinò, facendogli comprendere, che l' Elettorato non poteva nudrir più lungamente ad un tempo stesso i due eserciti. Bisogna ben credere, che il timore di Gustavo fosse ragionevole, dacchè Tilly volle venire a battaglia senza aspettare i rinforzi, che Tieffenbach gli conduceva, stimando di poter vincere con quelle forze che aveva. I primi successi di quella giornata giustificarono ancora e il timor dello Svezzese, e la risoluzione del Tilly, poichè questi ruppe subitamente, e mise in fuga l' ala sinistra che l' Elettore comandava (*b*). Ma Gustavo vinse dal canto

(*a*) Piasekius pag. 429. V. Dumont tom. VI. P. 1. pag. 18.

(*b*) Piasek., Khevenhuller, Chemnitz, Puffendorf ubi sup.

suo, ed accorse a ristabilire l' ala sinistra già messa in iscompiglio. La pugna durò ben cinque ore; ma alla fine la vittoria si decise in favore del Re, che passò la seguente notte sul campo di battaglia. Questa vittoria sì gloriosa per Gustavo Adolfo e sì fatale al Tilly e al suo Sovrano, seguì ai 7. Settembre; ed è sbaglio di Copista, o di Stampatore il trovar nel Compendio del Pfeffel notato 17. di Decembre. Tilly scampò a gran pena la vita, e riportò due ferite nel braccio, con cui parò i colpi, che un Capitano soprannominato Federico il lungo gli vibrava sul capo, dopo avergli in grazia offerto la vita, se si arrendeva.

Il Re di Svezia e l' Elettor di Sassonia ebbero Magdeburgo, qual si trovava a loro disposizione, e vi posero per amministratore Lodovico d' Anhalt. Essi andarono a Halla, seconda Capitale di quello stato, e residenza del Principe Vescovo; e colà trattarono della maniera di continuare la guerra. Si convenne, che Gustavo si porterebbe con la sua parte dell' esercito confederato nella Turingia, e nella Franconia, e che Gian Giorgio assalterebbe la Slesia, e la Boemia; l' uno, e l' altro ebbero successi vantaggiosi. Lo Svezzese

si rendè padrone di Erfurt Capitale della Turingia, e tirò nella sua alleanza i Duchi di Weimar. Vedremo fra poco di quanta importanza riuscisse quest' alleanza alla unione Protestante. Entrò quindi nella Franconia, dove pure si diportò da padrone, benchè con successi non sempre egualmente felici. Nella bassa Sassonia, i Duchi di Brunswick, e Luneburgo malcontenti della Corte Imperiale, fecero allora anche lega cogli Svezzesi. Due de' Generali di Gustavo Orazio Tott, e Giovanni Bavero prendevano Vismar nel Mecklenburgo, e tutto cangiò faccia da quella parte.

Vi fu chi biasimò Gustavo Adolfo, perchè dopo la vittoria di Lipsia non marciasse prontamente a Vienna, che in quello sbigottimento non avrebbe fatto difesa. Accusa assai volte ripetuta dopo l' esempio famoso d'Annibale, che dopo la vittoria di Canne non corse a Roma. Il savio, e intelligente Signor Pfeffel giustifica su questo fatto il Re di Svezia, mostrando che non avendo egli di soldatesca sua fida, e sicura da condur seco più che 16000. uomini, mentre Tilly ne aveva ancora altrettanti, avrebbe avventurata la somma delle cose sue ad ogni rovescio che nel passar per la Boemia gli succedesse. Potreb-

besi a questo anche aggiugnere, che Gustavo non si fidava totalmente dell' Elettor di Sassonia alleato per forza, e che sempre disposto a cangiar partito, sarebbesi dovuto lasciar alle spalle. Stimò dunque miglior consiglio di volgersi nella Franconia, nella Svevia, e nella Baviera, per levar all' Imperatore ciò che restava alla sua divozione, accrescere passo passo l' esercito suo, e alimentarlo con le contribuzioni degli stati Ecclesiastici, come s' era proposto di fare dal primo istante che entrò in Germania. Confidavasi dall' altro canto, che l' Elettor Gian Giorgio I. anche per stimolo di vendetta, essendo stato dagli Austriaci maltrattato, e con la speranza d' ingrandirsi con gli acquisti, che poteva fare su i confini della Sassonia, avrebbe vigorosamente portato la guerra nella Boemia, avanzatosi eziandio nella Moravia e nell' Austria. Entra il Sassone col suo esercito nella Boemia, prende Ausig, Leumeritz, e la capitale stessa del regno, la grande e ricca Praga, la quale in quel punto mal presidiata, gli apre le porte; rompe presso a Limburgo un corpo d' Austriaci, ed è pressochè padrone di tutta la Boemia. Gustavo Adolfo non cessava di spingerlo, mandando e uffiziali, e corrieri

a sollecitarlo, perchè entrasse nella Moravia e nell'Austria. Se Gian Giorgio avesse avuto il genio del suo agnato Bernardo di Weimar, la Germania era in procinto d'esser governata dal Sassone verso Oriente, e dallo Svezzese a Ponente. Ma o fosse per se stesso invidioso della fortuna, e dell'ascendente, che aveva preso il Re di Svezia, o che ei fosse mal servito, mal consigliato e tradito da'suoi generali e ministri, guadagnati dai maneggi della Corte di Vienna, e dall'oro di Spagna, egli v'andò lentamente, e lasciò campo al General Galasso di munir Pilsen con forte presidio, e d'impedire quindi all'esercito Sassone ulteriori progressi.

CAPO VI.

Waldenstein rimesso al comando supremo degli Imperiali. Sua potenza straordinaria. Giornata di Lutzen e morte di Gustavo Adolfo.

Nè già per esser stato il Re di Svezia men pronto a profittar della sua vittoria, era però meno grande lo sbigottimento in cui quel successo gettò gli Austriaci. Ferdinando II. ve-

dendo come la fortuna o l'antico valore abbandonasse il Conte Tilly, nè stimando Gallas, e gli altri capitani capaci di stare a fronte al Re Sveco, e discacciare il Sassone dalla Boemia, si risolvette di richiamare al suo servizio il Waldenstein, comecchè assai costasse all'orgoglio Austriaco di far questo passo. Con molti emoli, e nemici aveva il Waldenstein alcuni intimi amici nella corte, e nell'esercito di Ferdinando. Tre di questi, un conte di Waremberg, un Signor di Ornestenberg, e il Principe Gian Ulrico d'Eggenberg furono dall'Imperatore l'un dietro all'altro mandati a Zuaim nella Moravia, dove il Waldenstein se ne stava tranquillo spettatore di ciò che seguiva, ad offerirgli il supremo comando di tutte le truppe. Non mancò l'accorto Capitano di farsi assai pregare ricusando le prime offerte; finchè accettò alla fine le condizioni, che gli si proposero, e che erano quanto si possa mai credere onorevoli, e vantaggiose.

Gli articoli sono distintamente rapportati dal diligente e sincero Storico di Ferdinando II. Francesco Khevenuller (*a*). Il primo

(*a*) Tom. XII. p. 14.

portava, che il Duca di Fridlandia (così chiamavasi allora quel Generale) creavasi Generalissimo non dell'Imperator solo, ma di tutta la Casa d'Austria, e perciò anche del Re di Spagna 2.° che il generalato gli si conferiva nella forma più assoluta. 3.° che S. M. Imperiale non si dovesse mai trovare presente all'armata, e molto meno averne il comando. Che quando si fosse ricuperata la Boemia, la Corte vi si sarebbe trasferita a farvi la sua residenza. Questo, ed altre particolarità del terzo paragrafo mostrano un certo zelo, che il Waldenstein aveva per la sua patria. 4.° Che per assicurargli una ricompensa conveniente gli si assegnassero possessioni nelle provincie ereditarie della Casa d'Austria. 5.° Che gli si concedesse l'alto dominio nelle terre occupate. 6.° Che potesse confiscare, e condonare assolutamente di propria autorità, senza che il consiglio Aulico, nè la Camera di Spira se ne impacciassero. 7.° Che tutte le confische, gl'indulti, e i perdoni stessero in arbitrio di esso Duca di Fridlandia, e che senza la sua conferenza niun salvocondotto, nè perdono ottenuto dalla Corte Imperiale avesse forza. 8.° Che potesse egli solo perdonare i falli e dar premj a' soldati,

ed uffiziali a suo proprio arbitrio. 9.° Che qualora si trattasse di pace, si avesse riguardo al suo particolare interesse, e specialmente riguardo al Ducato di Mecklenburgo. 10.° Che tutte le spese per continuar la guerra gli venissero somministrate dall' erario Cesareo. 11.° Che in tutti gli Stati Ereditari di S. M. gli fosse libero di potersi ritirare con la sua armata. Aggiungono alcuni un' altra condizione ancora; ed era questa, che qualunque volta piacesse a Cesare di levargli il comando, dovesse farlo avvertito sei mesi avanti, nè mai potesse obbligarsi a render conto della sua amministrazione (*a*). Niun Prefetto Pretorio, niun General Romano sotto gl' Imperatori, non Stilicone, non Ezio, non Rufino ebbero mai podestà così assoluta, nè mai fu immaginata una dittatura di questa sorte, che creava un legittimo despota nell' Imperio, e dava all' Imperatore stesso un vero padrone. Ad ogni modo nella prima operazione della campagna, dopo che ebbe ripigliato il comando, Waldenstein rispose mirabilmente

(*a*) Burgus de bello Svevico lib 3. apud Struv. p. 1277 ed t. 1743. item Piasecius, Chemnitius et Puffendorf.

all' aspettazione del suo Monarca; egli cacciò dalla Boemia i Sassoni; e voltosi nella Franconia minacciava di far provare a Norimberga la sorte, che provata aveva un anno avanti Magdeburgo. Vi accorre Gustavo, e salva quella illustre, e ricca Città dal pericolo, che correva. Era il Re di Svezia in sul punto di effettuare quello, che non avea osato fare l'anno innanzi dopo la battaglía di Lipsia. Padrone in gran parte della Baviera Gustavo stava per entrare nell' Austria superiore, dove già aveva suscitata una ribellione contro l'Imperatore, mentre l' Elettore di Sassonia continuava la guerra in Slesia. Già si temeva un altra volta, ch' egli s'impadronisse e della Boemia, e della Moravia. Waldenstein Boemo di nazione vedeva con affanno il pericolo in cui era la patria, di divenir provincia della Sassonia, o della Svezia. Non ben certo di ciò, che per via di maneggi operava la Corte di Vienna per impedire i progressi del Sassone, volle aver la gloria di salvar egli stesso la Boemia, e lasciatasi addietro la Franconia, corre a devastare le provincie dell'Elettor di Sassonia, per obbligarlo a venir a difendere le cose proprie, e ritirarsi dalla

Boemia (*a*). Esitava il Sassone sempre ambiguamente consigliato dal suo Ministro venduto, secondochè si credette comunemente, agli Austriaci. Waldenstein entra in Boemia, e senza trovar gran resistenza lo caccia fuori. Continuavano da ogni parte i negoziati. Vennero a colloquio l'Elettor di Sassonia, e quel di Brandenburgo. Amendue desideravan la pace della Germania, e divisarono inutilmente i mezzi di procurarla. Gli Austriaci tentavano di staccare dal partito Svedese l'Elettor di Sassonia, o altri de' suoi collegati; e il partito Protestante non si travagliava con meno ardore per rinvigorire, ed accrescere le forze sue. Riusciva tal volta agli uni, e agli altri di tirare a se qualche riputato Capitano; nel che era sempre assai dubbioso il vantaggio. Certo è bensì, che il Sassone non agì mai con vigore, anche quando aveva le congiunture più favorevoli. Tutto tendeva ad un conflitto decisivo anche fuori dell' intenzione del Re di Svezia. Waldenstein cacciati di Boemia i Sassoni si era spinto in Franconia; donde rivoltossi di nuovo contro la Sassonia, e s' av-

(*a*) Chemnitius de bello Svevico pag. 485. et seq.

vicinò a Lipsia. Dall' altro canto Gustavo Adolfo dopo avere occupata la Baviera, e la Weteravia, s' avanzò anche nella Turingia, e di là nella Misnia dove Waldenstein si trovava. I due eserciti si erano ingrossati fortemente, nè l'uno, nè l'altro contava meno di sessanta mila combattenti.

Waldenstein accampatosi a Weisenfels aspettava il General Pappenheim, che dalla Bassa Sassonia e dall' Hassia aveva chiamato a se con un grosso corpo di truppe. Gustavo a fine di prevenire quell'unione s'affrettò di venire a giornata. L' uno da Weisenfels, l' altro da Neumburgo s' andarono i due eserciti ad affrontare sulle rive di un fiumicello presso a Lutzen. Secondo le misure abilmente prese dal Generale Austriaco la vittoria pareva dovesse propendere dalla parte sua, e i primi colpi la presagivano. Gustavo per difetto di vista aveva dato l' assalto più presto, che non conveniva, avendo stimato il nemico più vicino, che non era difatto. Nel primo assalto il Re viene colpito in un braccio da una moschettata d'un corazziere. Dissimulò alquanto il dolore, che gli dava quella ferita, e con faccia lieta incoraggiva i suoi, ma sentendosi sfinire chiese al Duca France- An. di Cr. 1632.

sco Alberto di Lavemburgo, che gli era vicino, che lo tirasse fuori del tumulto, perchè si potesse riavere. Mentre così ritiravasi, un corazziere Cesareo gli tirò di dietro una moschettata, che poco stante lo fece cader da cavallo. Vi fu chi disse, e non è un solo, che il fatal colpo venisse non dalla moschettata del nemico, ma dal Duca stesso di Lavemburgo, che lo accompagnava: il che se fu, non che scusabile, ma sarebbe de' più esecrabili, e de' più proditorii assassinamenti. Caduto di sella, e rimasto con un piede attaccato alla staffa, fu dal cavallo tratto in mezzo alla folla de' nemici, dove fu finito di trucidare a colpi di sciabola, e di bajonetta da uno chiamato Schneeberg, nativo d'un villaggio dell'Abbazia di Paderbona. Il cadavere fu poi trovato in mezzo alla turba d'altri uccisi nella battaglia; ma non si tardò a sapere mentre ancora durava l'azione che il Re era morto. Questo accidente, e l'arrivo del Generale Pappenheim che giunto durante l'azione andò ad unirsi al Waldenstein che già combatteva, invece di disanimare gli Svezzesi ed anche dispergerli, come si doveva temere, servì anzi a rianimarne l'ardore. Il Duca di Weimar, a cui toccò per la morte del Re il supremo coman-

do, diede tale ordine, che la vittoria si decise in favor suo; e l'armata Imperiale cedette il campo. Avvenne questo a' 6. di Novembre 1632. Restaron morti sul campo tra i due eserciti circa nove mila uomini. Il corpo di Gustavo Adolfo che si ebbe pena a riconoscere, perchè era stato spogliato del ricco anello, della collana d'oro, e degli abiti, fu di subito condotto in Pomerania; poi di là con real pompa a Stocholm nell'anno seguente.

L'Elettor di Sassonia, che aveva pur sempre in mira di farsi capo della Lega Evangelica, (così chiamavasi il partito Protestante) si tenne certo di conseguir il suo intento alla morte di Gustavo. Ma Bernardo Duca di Weimar ritenne il comando delle truppe, e il Cancelliere Oxenstiern, che si trovava all'armata trasse facilmente a se il maneggio politico di quella Lega. Il primo secondato dal General Horn cacciò da tutta la Sassonia quanti Imperiali restavano prima che l'anno finisse, e l'Oxenstiern dopo aver prima conferito coll'Elettor di Sassonia in Dresda, da poi in Berlino coll' Elettore di Brandenburgo, andò a Heilbronn nella Svevia a dirigere un Congresso, che colà si tenne dai Principi interessati in

quella gran guerra. Di quì comincia la luminosa carriera di quell'uomo, che vedremo dettar condizioni a tutte le maggiori Potenze d'Europa, non che ai piccoli Principi della Germania. Il Re Gustavo non avendo lasciata prole maschile, Cristina sua unica figlia fu dichiarata Regina senza contrasto; e come essa non poteva aver per ragion dell'età, e del sesso cognizione bastevole degli affari; tutto si governava a nome or della Regina, or della Corona da' principali consiglieri, di cui l'anima era benchè lontano Assalonne Oxenstiern. Uno de' primi atti d'autorità, che da lui a nome della Regina emanarono, fu quello per cui il Duca Bernardo di Weimar veniva creato Duca di Franconia, e messo in possesso de' due Vescovadi Principeschi di Wurzburgo, e Bamberga, che a questo fine si dichiaravano secolarizzati, per essere stati conquistati dall'armi Svezzesi, e da Gustavo promessigli. L'instromento di questa singolar donazione fu segnato dall'Oxenstiern a' 10. di Giugno del 1633.

CAPO VII.

Nuove vicende de' due partiti. Cospirazione vera o supposta del Waldenstein, e suo tragico fine. Valore e fortuna di Bernardo di Weimar.

I prosperi successi del Re Gustavo avevano dato speranza all'infelice Elettor Palatino di poter rientrare ne' suoi Stati. Egli era perciò dall'Olanda venuto a Magonza prima della giornata di Lutzen. Inteso il funesto caso dell'eroe Svezzese, e non sperando trovare da chi dopo quel caso governava le cose; ugual favore, talmente se ne afflisse, che di dolore morì, se pure come altri credette, non si aggiunse all'afflizion dell'animo anche il veleno. La sua morte non cagionò mutazione alcuna negli affari generali. Nè tampoco furono di conseguenza i maneggi del Re di Danimarca, il quale geloso dell'ascendente che prendeva la Svezia, voleva rompere il corso alla prosperità di una potenza emola, e vicina, e procurare a se stesso nel medesimo tempo qualche accrescimento di Stato. Bramava Cristiano IV. di unire all'Holstein, An. di C. 1636.

che possedeva, i principati Ecclesiastici di Butzon, e quelli di Verden, e Bremen, già destinati a divenir patrimonio di principi secolari, come il successo provò. Per ottenerli dall' Imperatore ei si fece segretamente offerire per mediatore di pace tra lui e la Svezia e tutta l' unione protestante. Egli propose ai principi interessati d'amendue le parti di mandare a Breslavia i lor deputati, e ministri; ma conosciuta l'ambizione sua poco si badò a quell' invito, e troppo quel Re fu lontano da presiedere ad un congresso simile a quello che si teneva in Heilbronn, ai cenni si può dire del Cancelliere di Svezia. Con assai maggior successo la Francia, o sia il Cardinal di Richelieu, che governava dispoticamente quel regno, prese parte negli affari della Germania, e gli ambasciatori Feuquieres, e la Grange segnarono a nome di Luigi XIII. un accordo in Dresda coll' Elettor di Sassonia, e con quello di Brandenburgo nel Febbraio del 1633. (*a*). L' oggetto, che aveva la Francia in que' maneggi, oltre quello generale di abbassare in ogni lato la potenza Austriaca, era d' impossessarsi di Filisburgo,

(*a*) Ap. Dumont. T. VI. p. 2. pag. 44.

er aver quindi un piede fermo sul Reno. Prima però che si sentisse realmente l'influenza de' Francesi, altri rivolgimenti di cose si tentarono, ed altri se ne effettuarono in poco spazio di tempo, che fecero cangiar più d'una volta aspetto or all'uno, or all'altro de' due gran partiti Imperiale, e Svezzese, o sia Cattolico, e Protestante.

Waldenstein non ostante la vittoria, che contro di lui avevano riportata gli Svezzesi, sosteneva pur anche la riputazione dell'armi sue; e già aveva in parte riparata la perdita battendo a Steinan un corpo di Svezzesi comandato dal Conte della Torre fuoruscito di Boemia, e ribelle dell'Imperatore come abbiamo detto. Ma o fosse vera ambizione, o zelo patriottico, o risentimento delle antiche offese fattegli da Ferdinando II., diede luogo a sospettare, che macchinasse di levargli la Boemia. Certo è, che egli aveva corrispondenze con Principi e con Generali nemici dell'Imperatore, nè voleva ricever ordini di Cesare; e che per tenersi le sue genti affette a lui solo, non risparmiava tampoco le provincie Austriache, abbandonandole alla discrezione de' suoi soldati che vi metteva a quar-

tiere. Nemici non gli mancavano alla corte, e i più tremendi erano i Gesuiti, i quali gran credito avevano, e grande influenza nelle deliberazioni del Gabinetto. Tutti gli storici di quel tempo Austriaci, Svezzesi, Italiani, Khevenhuller, Chemnitz, Puffendorf, Nani, Vittorio Siri, tutti concordano nel riferire il gran progetto ch'egli aveva formato; questo era di obbligar l' Imperatore a pacificarsi con li Svezzesi, e con i Principi dell' Imperio a certe condizioni, che proponeva; se l'Imperatore le ricusava, Waldenstein sarebbe con li Svezzesi, e con l'unione detta Evangelica convenuto per restituire alla Boemia i suoi privilegj, richiamare i banditi, scacciare i Gesuiti, ed in fine farsi eleggere lui stesso Re in luogo degli Arciduchi d'Austria: convennesi inoltre, che si accorderebbe libertà di coscienza, si ristabilirebbe l' Elettorato Palatino; e che per compenso del Ducato di Mecklenburgo, e Sagan, di cui si dovevano accomodare la Svezia, e la Sassonia, si darebbe al Waldenstein la Moravia. Queste cose si trattavano tra Waldenstein, il general Arnheim, e il conte della Torre, tre uomini di riputazione equivoca, l' uno al ser-

vizio di Cesare, l'altro al servizio di Sassonia, il terzo della Svezia. Non era possibile, che Ferdinando II. ignorasse gl'intrighi del suo Generale, e che sapendoli non prendesse le più efficaci misure per impedirne gli effetti. Malgrado tutti gli articoli stipulati quando si restituì il comando al Waldenstein, Cesare voleva pur levarglielo ad ogni modo, e per non indisporlo violentemente, e con pericolo, sostituendogli un altro Capitano d'inferior grado, destinò Comandante generale dell'armata il suo primogenito già dichiarato, e coronato Re d'Ungheria. Ne fece avvertire il Waldenstein primieramente dal Questenberg, il solo tra i Consiglieri, e Ministri Imperiali, che gli fosse amico; poi mandò ad esortarlo a dimettersi di buona grazia il P. Valeriano Cappuccino Orator celebre, e negoziatore accorto al pari del famoso P. Giuseppe suo confratello, organo a quel tempo del Cardinale Richelieu. Waldenstein cominciò a dire pubblicamente, che voleva lasciar il comando; e fece dai suoi fidati sparger voce, che i Ministri di Cesare volevano privare delle dovute ricompense i suoi uffiziali, chè volevano malgrado suo obbligare le truppe a uscire in campagna in-

nanzi al tempo convenevole, e che questa era la cagione, per cui i Ministri Austriaci erano con lui in discordia.

Cercando in tal modo di conservarsi l'affetto de'subalterni, li chiamò tutti a consiglio in Pilsen, ed allegando loro i motivi per cui lasciava il generalato, si fece promettere da essi, che non l'avrebbero abbandonato, ma sariano rimasti nella sua dipendenza in qualunque evento. Cinquanta de'suoi Ufiziali segnarono l'atto per cui s'obbligavano a continuare a seguitarlo, e dipendere da'suoi ordini. Correva allora il mese di Gennaio del 1634., e non pareva doversi temere, che la Germania Orientale, la Boemia, la Slesia, la Moravia, e l'Austria fossero per provare gli effetti d'una guerra intestina per mettere il colmo ai mali, che già vi facevano i nemici esterni: Ma la prepotenza di Ferdinando II. e l'ingratitudine di tre creature del disgraziato Generale, diedero luogo a tutti i mali che si potevano aspettare. Ferdinando dichiarò per un manifesto i suoi Capitani e soldati sciolti dall'obbligo d'ubbidire al Generale Waldenstein, e comandò che frattanto fino a nuovo ordine si ubbidisse al Conte Gallasso; questi era uno de'due Generali, che dovevano co-

mandare sotto il Re d'Ungheria. Waldenstein trattò allora apertamente di passare al partito protestante, e d'unirsi particolarmente coi Sassoni. Impiegò per questo effetto i suoi più intimi, e fedeli amici per negoziare un accordo col Duca di Weimar, e per essere più vicino, e meglio stringere il trattato si portò da Pilsen ad Egra su i confini della Baviera, dove il Weimar si trovava. Il Duca Francesco Alberto di Lavenburgo si fece anche mediatore dell'accordo, che si trattava, e per sicurezza del quale Waldenstein offeriva ai due capi principali del partito Svezzese di ceder loro Landeberga e Francfort sull'Oder, che si tenevano allora a suo nome. Ma il Weimar, e l'Oxenstiern poco fidandosi di quell'uomo altrettanto ambizioso quanto valoroso ed accorto, non si vollero ad altro impegnare salvochè a soccorrerlo con le lor forze qualunque volta l'Imperatore gli movesse l'armi contro. Ma Ferdinando stimò meglio agire con l'autorità, che aveva, che con forza armata, e fece mettere al bando dell'Imperio il Waldenstein, e co'premj che si proponevano a chiunque glielo desse vivo o morto in potere. Comandava in Egra un Giovanni Gordon, che di semplice soldato era

stato promosso al grado di luogotenente Colonnello dal favore dello stesso Waldenstein. Costui comunicato il suo disegno, e l'ordine che aveva a due altri suoi simili, i quali parimente erano debitori della lor sorte a quel Generale, invitò a cena, e condusse con astuzia nella fortezza dove egli abitava i tre più fedeli, ed intimi amici del Waldenstein Illò, Terzki, e Kintzki; e colà gridando repentinamente „ Viva, viva l'Imperatore, tutti e tre li trucidarono. Quindi uno de' complici del Cordon chiamato Butler portossi all'alloggio del Waldenstein con dodici satelliti armati. Waldenstein non era stato a cena con gli altri, ma era restato all'albergo oppresso da gravi pensieri, e dal sonno. Uno di essi, che era Capitano, e Irlandese di nazione, entra nella camera, dove stava appoggiato ad una tavola, gli si avventa addosso, e mentre corre alla finestra per gridare ajuto, o saltar fuori, lo trapassa con la lancia in modo, che senza proferir parola cade morto. I tre Ufiziali congiurati, o traditori, che si abbian da chiamare, seppero tener in ordine i lor soldati, e i due Generali Gallasso, e Piccolomini non ebbero a durar fatica per far riconoscere per lor superiore il Re d'Ungheria,

e prestargli obbedienza. Pareva, che l'armata Cesarea, mancandogli e Tilly e Waldenstein non fosse per istare a fronte della Svezzese comandata da un capo, qual era Bernardo di Weimar, che era sì meritamente succeduto al valoroso, ed invitto Gustavo Adolfo. Ma appunto la troppa fiducia, che questi ebbe di se, e delle sue truppe, e il poco conto, che forse faceva dell'inesperto Re d'Ungheria e de' due suoi colleghi, Gallasso, e Piccolomini, gli fece perdere una battaglia di non minore importanza, che era stata la vittoria riportata a Lutzen. Il Re d'Ungheria dacchè gli fu giunto il soccorso dei 12000. Spagnuoli, che gli condusse il Cardinale Infante, avendo discacciati gli Svezzesi del Palatinato, e da gran parte della Baviera, s'impadronì di Donawert sul Danubio, e andò a porre l'assedio a Noverlingen piazza importante, che dà sicura comunicazione tra la Svevia, e la Franconia.

Aveva il Re d'Ungheria un molto maggior numero di truppe, che non ne avessero i due Generali Svezzesi Weimar e Horn; ma si aspettava il Ringravio Ostorn con un corpo considerabile, mediante il quale potevano sperare di trovarsi con forze quasi eguali

alle Austriache. Perciò consigliava il Generale Horn, che non si precipitasse l'affare. Il suo consiglio era tanto più utile se si seguiva, quanto che si seppe dipoi, che il Cardinal Infante non era per restar lungamente unito al Re d'Ungheria, ma doveva andar verso il Reno a difendere le possessioni Spagnuole minacciate dai Francesi. Ma il Duca di Weimar temeva, che Noverlinga cadesse in potere dell'Austriaco, e che il suo Ducato di Franconia, che quasi confinava con quel distretto, gli venisse tolto. Sapeva del resto, che Horn Svezzese non soffriva di buon animo di dipendere da un piccolo Principe Tedesco; e s'immaginava, che i suoi consiglj procedessero dalla ripugnanza, che avea di ubbidirgli. Horn ubbidì nulladimeno, e senza aspettar il rinforzo del Ringravio si venne a battaglia. In sul principio gli Svezzesi ebbero vantaggio, e sbaragliaron la cavalleria Austriaca. Ma la fortuna cangiò tosto faccia, e gli Svedesi furono talmente disfatti, che il General Horn cadde prigione in man de' nemici, e il Duca di Weimar dovette fuggire co' suoi e lasciar in preda a' vincitori tutto il suo ricco bagaglio, senza salvar altro, che il vestito che aveva in dosso: centotrenta stendardi, e insegne, e

gran numero di cannoni accrebbero col lustro anche il vantaggio di sì compita vittoria.

Dopo una tal disfatta pareva, che il nome e l'influenza Svezzese dovesse cadere affatto in Germania; ma la prudenza del Cancelliere Oxenstiern riparò il danno, che la precipitazione del Duca aveva recato al suo partito. Nonostante la perdita dell'ultima battaglia, che al Weimar si attribuiva, il Cancelliere lo proclamò generalissimo delle truppe tanto Svezzesi, che unite. Diede a ciò onesto titolo l'assenza del General Horn prigioniero. Ma oltre a ciò premeva all'Oxenstiern di tenersi affezionati, ed uniti li Stati Germanici, i quali vedean più volentieri un Principe Tedesco, che un Generale Svezzese alla testa delle lor genti. Nè dopo la giornata di Noverlinga, che fu su la fine d'Agosto secondo uno stile, e sul principio di Settembre secondo un altro, il Duca di Weimar perdette altro. Vero è ch'egli pensò d'allora in poi non tanto a servir la Svezia, quanto a crearsi uno stato, e far in modo, che nè la Svezia, nè l'Austria, nè la Francia neppure prevalessero con detrimento della indipendenza Germanica. Infatti alle patenti spedite in Worms al Weimar (11. Marzo 1635.)

e all' ordine pubblicato, che a lui tutti gli altri Generali dovessero ubbidire, si trovano sottoscritti dopo il Cancellier Oxenstiern, l' Elettor Palatino, il Duca di Wittemberga, il Margravio di Baden, e molti altri, de' quali i più distinti dovevano esser Membri del gran Consiglio chiamato il direttorio generale della grand' Unione Sveco Evangelica. Concorse anche la Francia ad ingrandire il Weimar (*a*), e ad accrescergli con la riputazione lo stato. Ebbe anch' egli per collega in qualità di Generale un porporato illustre il Cardinal de la Valette, come il Re d' Ungheria aveva il Cardinal Infante. Frattanto l' Imperatore dopo il felice successo di Noverlinga acquistò un' importante alleato in Giorgio I. Elettor di Sassonia. Questo Principe era stato lungamente vacillante fra i due partiti. La religione che professava, essendo Luterano, e il timore di veder l' Austria dominar assolutamente l' Imperio Germanico l'avevan impegnato nell' Unione de' Protestanti. Ma non avendo mai potuto farsi elegger capo, e direttor di quel partito, nè dopo che il Re di Danimarca se ne era ritirato, nè dopo la morte del Re di Sve-

(*a*) Ap. Cipr. Advers. hist. de Borrbardo.

zia, e non vedendo tampoco, che per la sconfitta di Noverlinga il Weimar avesse perduta l'autorità acquistata per l'innanzi, volle alla fine esser piuttosto alleato inferiore d'un gran Monarca, che subalterno d'un Principe, che tolto il carattere di Generale non uguagliava di stato proprio il più mediocre de'suoi vassalli, benchè nato di sangue illustrissimo, e di schiatta Sovrana. Il suo Generale Arnheim riuscì al fine di determinarlo ad accordarsi con Ferdinando II. I preliminari della pace particolare tra Cesare, e l'Elettore furono convenuti, e segnati in Pirna ai 13. di Novembre 1634., e il trattato definitivo stipulossi in Praga ai 30 di Maggio 1635., con qualche diversità di condizioni di quanto si era convenuto in Pirna. Gli articoli di questa pace si annunziarono come di pace generale, o almeno di tregua da durar 40. anni. L'Elettore benchè si trovasse solo, e senza mandato alcuno degli altri Principi suoi colleghi, la fece in qualche modo da capo dell'Unione Protestante; perchè veramente ottenne dall'Imperatore, che i Principi secolari, che si erano impadroniti de'beni Ecclesiastici situati nel lor dominio, li ritenessero per quei quarant'anni, ed oltre a ciò un'amnistia generale, e la restituzione

nello stato in cui erano avanti la guerra, o avanti il 1627., di tutti coloro, che n'erano discacciati e privi, eccettuando però i ribelli della Boemia, e quelli, che avevan prese le armi in favor del defunto Elettor Palatino, contro il quale ardeva ancora l'odio implacabile di Ferdinando II. L'Elettor Giorgio Guglielmo di Brandenburgo che era stato invitato alla trattazione di quella pace, non aveva voluto intervenirvi; perciò non ne ritrasse altro vantaggio, che quello di una pensione di dodici mila Giovacchini all'anno, che gli fu assegnata sopra l'Arcivescovado di Magdeburgo, di cui le altre rendite venivan assicurate al figliuolo dell'Elettor Sassone sotto nome di amministratore. Questa pace di Praga, che non ebbe del resto grand'effetto per allora, servì poi di base a quella di Westfalia. Intanto Giorgio I. Elettor di Sassonia, a cui quella pace assicurava il possesso lungamente disputato della Lusazia, già si credeva di dar la legge alla Germania, tanto più che gli si fece sperare il comando generale dell'armata Imperiale ritirandosene il Re d'Ungheria già destinato a maggior dignità. Era questa la più lusinghevole speranza, con cui la Corte di Vienna l'aveva tirato a se. Gior-

gio I. non vedeva senza inquietudine, e gelosia estrema un Ducotto di Weimar (giacchè Bernardo con tutto questo titolo non era che il duodecimo de' figliuoli viventi di Giovanni Duca regnante, Sovrano appena di una quarta porzione della Turingia) comandare un potentissimo esercito di Svezzesi, e Tedeschi; nè era senza giunta di timore, che questo valoroso ed intraprendente guerriero tentasse di rivendicare alla sua famiglia l'Elettorato, di cui un secolo avanti Carlo V. l'aveva spogliata. Gli altri Principi Protestanti, eccetto Guglielmo V. Langravio d'Hassia Cassel, e quasi tutte le Città Imperiali accederono gli uni all'esempio degli altri al trattato di Praga, adescati dalla condizione accordata di godersi i beni Ecclesiastici; e scoraggiti dal sacco sofferto a Noverlinga dagli Svezzesi (*a*). Ma la lor deserzione servì forse a rilevar maggiormente il partito che abbandonavano. La Francia già non dubbiosa nemica dell'Imperatore, e dichiaratissima contro la Spagna, che faceva con lui causa comune, fece tutti li sforzi possibili per ridonar vigore e riputazione al partito Svez-

(*a*) V. Piasec.

zese, e specialmente a Bernardo Duca di Weimar, che ne comandava le truppe. Oltre al sussidio convenuto coll'Oxenstiern nell'Aprile dell'anno 1634., ne accordò un altro particolare al Weimar, affinchè potesse pagar le sue genti, e gli aggiunse di truppe Francesi pagate dalla Francia un rinforzo di 12000. uomini. Lasciavagli in oltre in proprietà l'Alsazia, che già il Duca aveva con le sue armi occupata, ed acconsentiva, che si erigesse in principato d'Imperio ereditario per lui, e suoi discendenti. Con tante truppe, con le due sovranità della Franconia, e dell'Alsazia, a Bernardo Duca di Weimar del ramo Ernestino poco certamente mancava per uguagliare in potenza l'Elettore Giorgio capo dell'Albertino.

CAPO VIII.

La Francia acquista influenza nell'Imperio Morte del Duca Bernardo di Weimar.

An. di Cr. 1636. Ferdinando II., e la casa d'Austria avevano senza fallo guadagnato assai più, che nè il Sassone, nè gli altri principi per la pace di Praga, perchè con essa si faceva strada

al dominio della Germania. Perciò i politici di quel tempo la chiamavano l'intavolatura della schiavitù Germanica, come riferisce lo Spanheim (*a*). Se ne prevalse in primo luogo per trasmettere al suo primogenito la corona Imperiale, e renderla di passo in passo ereditaria nella sua famiglia. Per dar compimento e maggiore autenticità a quello che si era conchiuso in Praga, Ferdinando II. convocò a Ratisbona una dieta Elettorale, in cui si confermò in fatti il trattato di Praga, ma si tentò invano di far ristabilire totalmente ne'suoi stati, e nella sua dignità l'Elettor Palatino, e di comprendere nell'amnistia alcuni Principi che n'erano stati esclusi; si elesse però Re de' Romani l'Arciduca Ferdinando, che fu poi Ferdinando III. Non ebbero parte in questa elezione l'Arcivescovo Elettor di Treveri, che era dagli Spagnuoli stato sorpreso nella sua capitale, e ancor ritenuto prigione, nè il figliuolo del defunto Elettor Federigo V., perchè la corte Imperiale lo guardava come decaduto dalla sua dignità, della quale restò poi realmente privo.

Le truppe Imperiali, e Sassoniche fecero

(*a*) Memorie de Louise Juliane pag. 326.

qualche spedizione con prospero successo, circa quel tempo medesimo, che in Ratisbona si decretava ciò che veniva dettato da Vienna. I Generali dell'unione Weimar, e Banier, che cominciò allora a comparir con onore in sul gran teatro della guerra, toccarono poco dopo una sconfitta. Non si deponeva per tutto questo il pensiero d'una pace generale, e stabile. Cristiano IV. Re di Danimarca s'era più volte offerto per mediatore tra la Svezia, e l'Imperio, e alla fine fu accettato, ancorchè poco gradito dalli Svezzesi. Papa Urbano VIII. si propose per mediatore tra l'Austria, e la Francia, e benchè sospetto a quest'ultima, che lo credeva troppo affezionato alla Spagna, si accettò nulladimeno. Mandò egli a Colonia, dove convennero i Ministri delle tre corti Austria, Francia, e Spagna, Fabio Chigi con carattere di Nunzio; e fu il primo, che la corte di Roma mandasse in quella città, dove d'allora in poi continua fin a' dì nostri di tenerne uno costantemente. Un altro Ambasciatore mandò Ferdinando II. in Amburgo, dove pure ne mandò uno la Svezia per negoziare sotto la mediazione del Danese. Ma il congresso di Colonia fu tosto ridotto all'inazione, dopo

che la Francia, che voleva aver l'occhio alla Svezia, mandò il Conte d'Avaux in Amburgo, e questo congresso non conchiuse altro di più, che quello di Colonia, benchè durasse ben quattro anni interi, finchè fu trasferito parte a Munster, parte in Osnaburg; il che non vide però Ferdinando II., il quale finì di vivere, allorchè appena i suoi Ministri avevano aperte le inutili conferenze di Colonia, e di Amburgo.

Ferdinando II. lasciò di se fama di buon capitano, di profondo politico, e d'uomo religioso e pio; ma fiero, ambizioso, intollerante, vendicativo. Ferdinando III. che gli succedette, nato e cresciuto in mezzo ai travagli d'un' ostinata guerra, cagionata in gran parte dall'ambizione e dall'intolleranza, imitò del padre le prime qualità, e non le seconde. Era entráto nel ventesimo anno dell'età sua, quando succedette al trono nel Febbraio del 1637.

Nel primo anno del suo regno seguì la morte di due Principi Sovrani, de'quali l'uno lasciò un successor pupillo, e l'altro un principato vacante, e tutti e due questi avvenimenti dovevano alterar l'equilibrio delle forze combattenti nella Germania. Gugliel-

mo V. Landgravio d'Hassia, e da un anno incirca Signor di Hanau, di cui la moglie era erede, si era mantenuto costante nella unione Sveco-Evangelica, malgrado prima le sollecitazioni di Vienna, poi dell'Elettore di Sassonia. Alla Landgravia spettava la reggenza e la tutela del figlio unico; ma l'agnato Landgravio d'Hassia Darmstadt la pretendeva a tutta forza; l'Imperatore gli prometteva dall'altro canto di levar il bando Imperiale vibrato dal padre, e replicato da lui, se lasciava l'alleanza Sveco-Francese, e s' univa seco: ma la vedova reggente andò destramente lusingando e il Landgravio suo parente, e Ferdinando III. suo superiore, finchè ricevuti i soccorsi che aspettava di Francia, dichiarò altamente, che perseverava negl' impegni contratti dal marito. Fu opinione di molti che il Landgravio fosse stato avvelenato dal suo Generale Melandro. Quello, che non è dubbio si è, che questo Generale passò poi al servizio d'Austria, con che s'accrebbe, sebben di poco, l'esercito Imperiale, laddove la vedova, e il pupillo Landgravio avevan più bisogno d'esser difesi e protetti, che non avessero truppe da mandare alla parte contraria.

Boleslao XIV. era l'ultimo discendente de' Duchi di Pomerania. Varj patti di famiglia convalidati da indulti imperiali, chiamavano alla successione di quel Ducato l'Elettor di Brandenburgo, nè vi era chi gli contendesse i suoi diritti. Ma gli Svezzesi, che vi si erano introdotti, e che nel 1631. avevano forzato ad una convenzione Boleslao, pretendevano di restarne in possesso, allegando per prossima ragione il diritto della guerra, e la convenienza, attese le circostanze del tempo. Vane furono le rappresentazioni, e le istanze dell'Elettor Giorgio Guglielmo; vani i tentativi di prender l'armi, e far valer con la forza le sue ragioni. Morrà Gian Giorgio, e passeranno otto anni prima che il successore ne ottenga una parte, e ne passeran più di settanta avanti che il pronipote ottenga il rimanente, e neppur tutto. Trionfava intanto nell'opposta parte della Germania verso il Reno, alla testa delle genti Svedesi e sue, il Duca Bernardo. Egli aveva nel 1635. fatta alleanza con Francia e l'aveva rinnovata nel 1637. Si era obbligato a tener in piedi per conto suo diciottomila combattenti senza contare la soldatesca Svezzese; e la Francia di pagargli

annualmente quattro milioni, oltre d'avergli conceduto il possesso del Langraviato d'Alsazia, quale lo aveva posseduto la casa d'Austria. Le imprese di quel valente condottiero (che tale era di fatto, non diverso da quel che erano stati e il Duca Carlo di Brunswic, e il Waldenstein) fecero maravigliar giustamente tutta l'Europa, che sopra lui aveva gli occhi non altrimenti, che gli avesse avuti sopra Gustavo Adolfo. L'Imperatore, e la Spagna, e tutta la lega cattolica lo temevano come il più formidabil nemico; i protestanti e la Svezia lo riverivano come il più fermo sostegno del lor partito. Il Re di Danimarca lo invidiava, la Francia se ne serviva utilmente, e lo accarezzava; ma l'accorto Richelieu conosceva, che quel Principe pensava assai più agl'interessi suoi proprj, e a quelli della Svezia, che a quelli de' Francesi, e nulla tralasciò di porre in opera per renderlo più affetto alla Francia, e cavarne maggior partito. Si cercò ancora di dargli moglie Francese, giacchè non era per anco ammogliato. Il Cardinal di Richelieu gli fece proporre una sua parente figlia del Duca d'Angouleme; ma il Duca giustamente fiero non credette quel parentado degno del san-

gue de' Duchi di Sassonia, e se ne scusò (*a*). Sarebbesi egli più volentieri unito in matrimonio con la vedova Duchessa di Roano; ma la Corte di Francia, che si sforzava a tutto potere d'abbassare gli Ugonotti, della cui setta era la Duchessa, non voleva dare a quel partito un nuovo rilievo con l'unione d'una Principessa Ugonotta ad un potentissimo Luterano.

In un solo anno, che fu il 1638., il Weimar assaltò, e prese otto città munite, tre delle quali si stimavano inespugnabili; diede nove battaglie formali, e di otto uscì vittorioso. Fra le città espugnate, ed occupate dall'armi sue la più importante era Brisacco sulla riva destra del Reno. Richelieu bramava d'averla, e in molti modi cercava di farvi introdurre o in tutto, o in parte, presidio francese; ma il celebre Grozio, che allora era Ambasciatore di Svezia in Parigi, scriveva al Duca, ed ai capi Svezzesi, che si guardassero bene di cedere quella piazza. Nè il Duca aveva bisogno di conforto per tener fermo a negarla. Egli la riguardava come troppo importante per farsi valere appres-

(*a*) Puffendorf pag. 373.

so gli amici, e i nemici (*a*). Si mandarono dalla corte di Francia nobili messaggieri ad invitarlo e fargli istanze, che andasse a passar l'inverno a Parigi, per riposarsi, e per divertirsi in quella gran Capitale, e in quella splendida Corte. Ma il Weimar mandò a scusarsi dicendo, che la presenza sua era necessaria per impedire le dissipazioni, e gli ammutinamenti della sua soldatesca, e non perder di vista il nemico. La più forte ragione per altro che riteneva il Duca d'andare a Parigi, era il timore di venirvi costretto di acconsentire che s'introducessero truppe Francesi in Brisacco. Fu creduto che se lo avessero invitato prima di mostrar tanta premura d'aver quella piazza, egli vi sarebbe andato, e che Brisacco veniva inevitabilmente allora in poter de' Francesi. Queste vicendevoli domande e rifiuti della Francia, e del Duca Bernardo ritardarono ai progressi, che si potevan fare contro gli Austriaci dopo le vittorie già riportate. Il Cardinal di Richelieu doppiamente sdegnato contro il Weimar per riguardo a Brisacco, e per il rifiuto della nipote, non gli faceva pagare

(*a*) Puffendorf ubi sup.

la pattuita pensione, e invece di somministrargli danaro per assoldare o Svezzesi, o Tedeschi, faceva far reclute per conto di Francia. Il Duca dal canto suo ognor più impegnato a conservar per se, o per la Svezia le città conquistate, dovette lasciar da per tutto competenti presidj; nè gli restavano più che cinque mila tra cavalieri, e fanti da condurre attorno. Con tutto questo egli avrebbe ancora dato assai travaglio ai nemici, se o la peste, o il veleno non veniva a terminare il corso delle sue imprese. Tornato dalla Borgogna a Neoburgo sul Reno fu quivi sorpreso improvvisamente da una gagliardissima febbre maligna, che fu creduta pestilenziale, dacchè molti erano morti di simile malattia; le petecchie rosse, onde si vide il suo corpo macchiato, rendevan anche più credibile che fosse morbo contagioso; ma gli accidenti provati nella sezione del suo cadavere, fecero credere, che il male fosse proceduto da veleno, e che questo gli fosse stato dato dal suo medico, che era un Ginevrino chiamato Blandin. Egli morì a' 18. di Luglio del 1639. nel 36.mo anno dell'età sua. Ma da chi fosse stato corrotto il medico non si seppe. Varie lettere venute di Vienna, di

Venezia, e di Milano al Duca stesso e ad altri scritte prima che si potesse sapere, che egli era ammalato, fecero credere, che dal partito Austriaco venisse il sordo colpo. Vi fu nondimeno chi ne sospettò il Cardinale di Richelieu, a cui oltre il dispetto del rifiuto sopra riferito, non piaceva per ragion di stato, che un sì valoroso principe e fortunato guerriero si stabilisse alle porte della Francia, e nemmeno che vi avessero fermo piede le truppe Svezzesi. Comunque sia, Bernardo Duca di Weimar fu il terzo valoroso campione dell'unione antimperiale, che morì nel fior degli anni suoi, e in mezzo al corso delle sue vittorie. Carlo di Brunswic, e Gustavo Adolfo avevano avuto la stessa sorte, e la lor morte prematura fu attribuita a tradimenti pagati o dal partito contrario, o dall'invidia de' prossimi. Waldenstein aveva parimente finito di guerreggiare, e di vivere per tradimento di sue creature (*a*). La Francia priva d'un tale alleato non perdette però la sua influenza nella Germania, anzi l'ac-

(*a*) Grot. epist. 1223. et Cypriani adversaria. Puffendorf ubi sup. lib. XI. §. 39. Vassor lib. 45. pag. 262.

crebbe. L'abilità dei Ministri, e dei Generali che Richelieu vi mandò, trasse al servizio di quella Corona le genti Weimaresche, e sopra tutto venne lor fatto d'introdursi in Brisacco; la Svezia nondimeno conservò gli acquisti, e il General Bannier, che venne poco tempo dopo la morte del Weimar a prendere il comando supremo dell'armi di quella corona, ne sostenne efficacemente la riputazione. Ferdinando III. dall'altro canto parte con l'armi comandate da Galasso, dal Piccolomini, e poco dopo dal Montecuccoli, parte coll'oro di Spagna, con cui comprava i suffragj de' membri della Dieta di Ratisbona, governava tuttavia con autorità pressochè assoluta le cose dell'Imperio per tutto dove l'armi Sveco-Francesi non eran presenti.

CAPO IX.

Principj di Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo. Morte del Cardinal di Richelieu e di Lodovico XIII. Re di Francia. Varj congressi di Hamburgo, e di Colonia. Quelli di Westfalia come procedessero. Guerra in Ungheria.

An. di Cr. 1641. La morte di Giorgio Guglielmo Elettor di Brandenburgo, Principe del resto buono ed umanissimo, ma da debolezza d'animo necessariamente irresoluto, condusse sul teatro un uomo di talenti superiori, che venne a ricuperare opportunamente il luogo vacante per la morte del Duca Bernardo di Weimar. Federigo Guglielmo unico figlio, e successore dell'Elettor defunto, formerà quel partito, che voleva formare Weimar per sottrarre ad un tempo stesso la Germania alla prepotenza Francese e Svezzese, e fissar termini convenevoli all'autorità che si arrogava l'Imperatore sopra gli altri ordini dell'Imperio.

La guerra si faceva tutt'ora in più parti; ma ne' tre anni che scorsero fino all'apertura de' congressi di Munster ed Osnabruc,

non seguì fatto d'armi, che decidesse qualche mutazione importante di cose, o acquisto notabile di terreno per una parte, o per l'altra. Riuscì però all'Imperatore di staccar dall' unione Svezzese i Duchi di Luneburgo, e di Brunswic, che già sollecitava da lungo tempo a unirsi con lui, ancorchè professassero il Luteranismo. Con questa unione, che pacificò pure que' Duchi col Vescovo d' Hildesheim, il circolo della Bassa Sassonia fu alquanto libero dai mali della guerra, e gli Austriaci meno travagliati da quella parte da' lor nemici.

Poco dopo sopravvenne la morte del Richelieu, poi quella di Lodovico XIII. La minorità del figliuolo Lodovico XIV. portò seco grandi novità, e guerre intestine nel regno; ma non alterò in nulla il sistema riguardo agli affari esterni. La sua influenza s'accrebbe, perchè quella che avuto aveva il Weimar passò ne' Ministri e ne' Generali Francesi; e l'alleanza con la Svezia si rinnovò, e continuò costantemente malgrado i dispareri inevitabili e de' Gabinetti, e de' Consigli di guerra. Il Cardinal Mazzarino Consigliere intimo della Regina Reggente, o piuttosto Reggente egli stesso degli affari del re-

gno a nome della Regina e del Re, diede nuovo impulso ai negoziati di pace, che languivano in Hamburgo, e molto più in Colonia, e non lasciò di sostener con vigore la guerra, affinchè la pace si potesse far con vantaggio. La Francia ebbe la fortuna di trovar un uomo d'incomparabil genio per sostener l'onore dell'armi sue, mentre i capi dell'esercito Austriaco nelle campagne che precedettero la conclusione della pace erano meno abili, o meno felici.

Il Visconte di Turena, che divenne poi sommamente celebre negli anni seguenti, aveva cominciato a far conoscere il suo valore militando sotto il Duca di Weimar; ed erasi insieme al General Guebriaut, trovato all'assedio di Brisac, quando il Weimar l'espugnò. Le genti Weimaresche passate prima sotto il comando del Guebriaut, vennero nel 1643. sotto quello del Visconte di Turena, allorchè il Guebriaut, un anno dopo esser giunto al grado di Maresciallo, morì per una gran ferita che ricevette sotto Rottweil nel Novembre del 1643. Il Visconte era allora in Italia, dove pure si guerreggiava; ma la morte del Maresciallo Guebriaut, e la sconfitta, che poco dopo il Conte di Rauzau,

che gli era succeduto, ebbe dal Duca di Lorena presso a Tullinga, fece tosto richiamar d'Italia il Turena per unirlo al Duca di Enguien, detto poi principe di Condè, in compagnia del quale si trovò a fronte del Conte di Mercy, uno de' migliori capitani, che abbia avuto la Casa d'Austria. Ma la debolezza dell' esercito che aveva allora sotto il suo comando, non gli permise di difendere Filisburgo, che fu costretto di aprir le porte ai Francesi come incontanente dopo fecero Magonza, Neustadt, e Manheim. Quasi padroni del Reno erano per queste conquiste il Condé, e il Turena, onde nel finir di quella campagna fu quest' ultimo fatto maresciallo, e restò al comando supremo delle truppe Francesi, che erano in Alemagna.

Due gran battaglie segnalarono nel 1645. due gran Generali Mercy, e Turena. Il primo guadagnò quella di Mariental nella Franconia, che fu la sola grande ed importante azione, in cui il Visconte guerreggiando con autorità suprema contro armate straniere, fu vinto; e l'aveva spesso in bocca nel rispondere ai complimenti che tante persone gli facevano nella lunga carriera delle sue vittorie. Riparò quella perdita tre mesi dopo,

dando una rotta non meno gagliarda di quella che ricevuta aveva allo stesso Mercy presso a Nortlinga. Fu questa l'ultima delle giornate campali notabili di quella guerra; durò per altro ancor due anni, nei quali il Visconte di Turena fu poco meno che l'arbitro della Germania dalla parte del Reno, mentre Torstenson guadagnava terreno e seguito sul basso Danubio, unitosi col Ragotzki, che disputava a Ferdinando il dominio dell'Ungheria.

Dopo tre anni di conferenze quasi totalmente inutili, che si erano tenute ad un tempo stesso in Colonia, in Hamburgo, in Francfort sul Meno, consumate in dispute di cerimoniali, in discussioni di titoli, e di formalità, si era finalmente in Hamburgo convenuto sopra alcuni punti preliminari, e in Francfort si era dagli ordini dell'Imperio, Principi, Prelati, e città libere, ottenuto un punto essenziale, che era di poter anch'essi, come gli Elettori, mandar i loro ministri, e deputati al general congresso, in cui si aveva a trattare della pace generale. Due Città della Westfalia furono di comun consenso prescelte per i congressi, i quali, ancorchè in luoghi separati, dovevano andare di pari passo.

Dovevano in Munster convenire i Ministri dell' Imperatore, di Francia, di Spagna, di tutti gli Stati dell' Imperio, e di tutti i Potentati d' Europa, che avevano qualche interesse a trattare gli uni con gli altri. La Republica di Venezia, che non avea interesse alcuno, che quello di procurare la pace tra' Principi Cristiani, per avere più facilmente ajuto, qualora il Turco le movesse guerra, fu accettata per mediatrice di comun accordo da tutte le parte interessate in quella gran guerra. Il Senato mandò per suo rappresentante il cavaliere Aluise Contarini. Il Papa, che era Innocenzo X. aveva ancora maggior motivo di desiderare e procurare la pace della Germania, e quella d' Italia, che ne veniva in conseguenza; perchè egli aveva, come Sovrano d' una parte d' Italia, quasi lo stesso interesse, che i Veneziani a tener la cristianità unita contro gli assalti, pur troppo da temersi frequentemente, del Turco; aveva ancora quello che gli competeva come capo della chiesa, il cui uffizio è di procurare, e mantener la pace fra tutti i cristiani. Nondimeno il Legato Fabio Chigi, che Urbano VIII. aveva già mandato in qualità di Nunzio ai congressi di Colonia, non fu così concorde-

mente accettato dalle principali potenze; nè riconosciuto come mediatore dai Principi protestanti, i quali ragionevolmente lo presupponevano parziale de' cattolici; ed appena fu accettato da Francia; perchè si sapeva, o si credeva, ch' egli fosse troppo affetto alla Spagna; però anche per questa ragione parziale del partito Cesareo.

L' Imperatore mandò a quel doppio Congresso cinque ambasciatori de' quali il primo, e principale era il Conte Trautmandorff: degli altri quattro, due che erano il Conte di Lamberg, ed il consiglier Crane doveano assistere il principale nel negoziar coi plenipotenziari Svezzesi; due altri, il Conte di Nassau-Hadamar, e il consigliere Volmar, dovevano trattare coi Francesi. L' ambasciata di Francia era composta del Duca di Longavilla Signor di Neuchâtel, del Conte di Avaux, e del Sig. di Servien. Due erano solamente per la Svezia, uno era Giovanni Oxenstiern figlio del Gran Cancelliere, e Adler Salvio. Dacchè si era ottenuto dall' Imperatore nella mentovata Dieta di Francfort, che ogni ordine dell' Imperio potesse intervenire al congresso come parte, gli Ambasciatori Francesi ve li invitarono premurosamente con una cir-

colare scritta a nome del Conte d'Avaux, e del Servien (il Duca di Longavilla non v'essendo ancora) la quale annunziava assai chiaramente qual fosse lo scopo di que' negoziati, e l'intenzion della Corte di Francia (*a*). Capi principali di tutti i Ministri de' Principi Cattolici della Germania erano il Vescovo di Vurzburgo, Gian Filippo di Schoenborn, che dirigeva anche i Ministri particolari degli Elettori. S'incontrò grandissima difficoltà nel deputar un capo, o direttor generale dei Ministri, per la parte de' Protestanti. L'Elettor di Sassonia vi pretendeva, come il primo degli Elettori dopo il Bavaro, che era del partito Cattolico; ma dovette cedere alle opposizioni che gli si fecero da' Principi suoi colleghi, i quali sapendolo assai propenso alla casa d'Austria, non volevano affidargli il maneggio degli interessi lor propri, contrarj alle pretensioni Austriache. Fu perciò appoggiata la direzione al Duca d'Altenburgo della casa Sassone-Ernestina. Gli altri Re, Principi, e Repubbliche d'Europa, benchè non avessero direttamente parte nella guerra di Germania,

(*a*) Memoire secret. Tom. I. pag. 245. ap. Hode pag. 106.

mandarono tuttavia Ministri plenipotenziari, gli uni per vegliare in generale, affinchè nulla si stipulasse incidentemente in lor pregiudizio; gli altri, come la Spagna, e Savoja, per far mantener fermo il trattato di Cherasco, che doveva per conto delle cose d'Italia servir di base a quello, che si doveva conchiudere presentemente.

Non mancarono di risorgere le solite questioni di ceremoniali, di precedenze, e di titoli, allorchè tutti, o la massima parte de' Plenipotenziari furon venuti. I principali, come quelli dell'Imperatore, pretendevano d'essere subito complimentati; gli altri pretendevano d'essere avvertiti, e invitati. Questi volevano solamente passare a far visita di complimento al capo dell'ambasciata; quelli che erano di dignità o di grado inferiore la volevano nulla di meno, perchè avevano pure il carattere d'ambasciatori; ed in fine furono contentati. Si soddisfece parimente alle richieste degli Elettori, che domandarono, che ai loro Plenipotenziari si desse dell'Eccellenza, e si trattassero nelle visite nello stesso modo, che gli Ambasciatori regj. Finalmente apertosi nel mese d'Aprile del 1645. con cerimonia il congresso, si entrò in negozio, e s'in-

cominciarono a far proposizioni d' accordo con domande ed offerte reciproche (*a*).

Malagevole e scabrosa impresa avevano gli Ambasciatori Francesi, dovendo per una parte sostener le pretensioni de' Principi Protestanti alleati di Francia; e non volendo dall'altro canto dar motivo alla Spagna e a Roma di riguardar la Regina e il Cardinal Mazarino come favoreggiatori del partito eretico; massimamente avendo la Francia troppo grande premura di non risvegliar l'ardire e dar ansa a' suoi Ugonotti. Voleva parimente la Francia, conforme a' precedenti trattati, procurar i vantaggi della Svezia; e indebolir più, che fosse possibile l' Imperatore; ma non voleva però, che gli Svedesi le si avvicinassero di troppo, e acquistassero verso il Reno dominj importanti. Anche in riguardo all'acquisto, già convenuto anticipatamente, che la Francia farebbe dell'Alsazia, nascevano dubbj non disprezzevoli. Il principale era se il Re di Francia posseder dovesse quel paese come parte dell' Imperio Germanico, e perciò dipendente dalle leggi dell' Imperio, o pure come independente, e separato; il che pareva,

(*a*) Puffendorf rer. Svev. lib. XVII. p. 575. e seq.

che l'Imperatore lasciasse in arbitrio della Corte di Francia. I due Ambasciatori d'Avaux e Servien discordi tra loro, o quasi senza dissimulazione nemici, portavano necessariamente ritardo alle proposizioni e alle repliche che si dovevan fare. Quando vi si aggiunse il Duca di Longavilla nacquero ancora altri impicci, per le pretese de' titoli e dei trattamenti, che gli altri Ambasciatori gli ricusavano. Fu sospettato anche il Mazarino medesimo di non desiderar sinceramente la conclusione della pace per due diversi motivi; prima affinchè il Duca di Longavilla parente del Principe di Condè, nemico aperto del Cardinale, non avesse il vanto d'aver terminata gloriosamente quella negoziazione; poi perchè il Cardinale, che amministrava per mezzo di sue creature le spese della guerra, desiderava di continuarla, trovandovi il suo vantaggio col partecipare de' profitti, che vi facevano i Commissari (*a*). Non sappiamo quanto fossero fondati cotali sospetti; vediamo bensì, ch'egli si travagliava con attenzione infinita, a fine di dirigere gli Ambasciatori, ai quali, tuttochè intelligenti ed accorti, egli

(*a*) Puffendorf lib. XVII. pag. 584.-85.

mandava istruzioni ed avvisi, concernenti non il fondo degli affari, ma il carattere e le segrete intenzioni de' negoziatori, e de' mediatori, nel che pare che venisse utilmente ajutato dal Conte di Brienne segretario di stato (*a*). La Francia aveva tre punti di mira, dei quali due, che pure si dovevano decidere in quel congresso, non riguardavano la Germania; ed erano le cose di Fiandra, e d'Olanda, e quelle d'Italia annesse necessariamente a quelle di Spagna; perciò gran parte delle sue lettere ministeriali agli Ambasciatori, che negoziavano in Munster, riguardano i Ministri Spagnuoli, e la Corte di Spagna. Ma un negozio importante riguardo all'Imperio era d'impedire, che la Svezia non si lasciasse condurre ad un accordo particolare con l'Austria; il che se fosse avvenuto, la Francia avrebbe ottenuto molto meno di quello che cercava per suo vantaggio. In questo i Francesi più attivi che i Tedeschi, seppero tanto raggirarsi, tanto spiare gli andamenti de' Plenipotenziari d'Osnabruc, dove gli Svezzesi nego-

(*a*) Si trovano queste istruzioni, e lettere nel primo, e secondo tomo delle memorie segrete concernenti il trattato di Munster.

ziavano soli con gli Austriaci, che riuscì loro di tenerli fermi nella promessa fatta di non far pace particolare con l'Imperatore (*a*). Venne anche fatto al Cardinal Ministro di ritenere nella legazione Westfalica il Conte d'Avaux, il quale non potendo soffrire di viver col Servien suo collega, domandava d'essere richiamato; e sarebbe forse stato difficile di sostituirgli un altro egualmente capace di negoziar con vantaggio.

Andavano primieramente d'accordo il primo Ministro di Francia col gran Cancelliere di Svezia, nel procurar quanti più potevano nemici all'Imperatore. La Francia già da un secolo avvezza a suscitar travagli all'Austria col far agire ora i Turchi, ora i ribelli e malcontenti d'Ungheria, o i Vaivodi e Principi confinanti, aveva nel 1643. contratta lega con Ragotzki Principe della Transilvania. La Svezia, che parimente era compresa in quell'alleanza, troppo persuasa, che per facilitare la conclusion della pace con le condizioni che si aveva proposto di ottenere, conveniva portar la guerra nelle viscere degli Stati ereditari dell'Austria, fece avanzar l'e-

(*a*) Puffendorf pag. 630.

sercito comandato dal Generale Torstenson nella Boemia, dove presso a Iankowitz diede una fiera sconfitta alle truppe Austriache comandate dai Generali Gallas, e Hatzfeld, de' quali il primo lasciò la vita sul campo di battaglia, e l'altro fu fatto prigione. Ferdinando III., che si trovava in Praga, avuta la nuova di quel disastro, se ne fuggì sollecitamente a Ratisbona, e di là a Vienna; nè colà credendosi ancor sicuro passò a Gratz nella Stiria, dove già aveva mandata la vedova Imperatrice (*a*). Infatti Torstenson si spinse fin alle rive del Danubio per unirsi al Ragotzki, ed investir la capitale dell' Austria.

Egli voleva per quest' effetto unirsi col Ragotzki, e trovando luogo da passar il fiume tra Vienna e Presburgo, portarsi ad assediar Vienna. Ma sentendo ch' il Ragotzki era andato in Transilvania, si rivolge verso la Moravia, prende Corneburgo e Nirlasburgo, e va a porre l'assedio a Brinna, piazza assai grande e forte di quella provincia, nella quale trovando buona resistenza, è costretto di ritirarsi per tentar di prender Presburgo, unendo parte delle sue

(*a*) Piasec. pag. 522. Puffendorf ubi sup. lib. XVII. §. 9. 10. e seq.

forze con quelle che il Principe Ragotzki conduceva di Transilvania. Ma questo Principe accortosi che il Generale Svezzese cercava sempre con sommo studio di risparmiar le sue truppe, ed esporre le altrui ai più pericolosi e disastrosi assalti, si risolvette d'accostarsi a Cesare e far con esso sua pace particolare. Le condizioni portarono che gli si cederebbero da Ferdinando le Città di Tockai e di Mongaschio con altre fortezze, e che queste passerebbero in eredità a' suoi Posteri. Questa pace col Ragotzki fu allora la salute d'Austria, perchè mancando al Torstenson gli ajuti della Transilvania, non poteva più portar i gran colpi che aveva in animo sopra gli Stati Austriaci in Alemagna. Oltrechè, sopraffatto da grave malattia, dovette lasciare il comando al Gen. Gustavo Wrangel, il quale in luogo di assaltar Vienna o Presburgo, o le Capitali della Moravia, assalta e prende Brixen nel Tirolo, e di là si volge nella Turingia, e scorre rapidamente l'Alta e la Bassa Sassonia, tenta invano d'espugnar Landau, va ad unirsi al Maresciallo di Turena, ed ambedue entrano nella Baviera, a fine di sforzare il Duca Massimiliano II. ad abbracciare la neutralità che Luigi XIV. gli offeriva. Dopo varj negoziati che

i Francesi chiamarono insidiosi, il trattato di neutralità si conchiude in Ulma ai 14. di Marzo del 1647. tra Francia e Svezia d'una parte, il Duca di Baviera, e l'Elettore di Colonia dall'altra. Così il vantaggio che l'Imperatore aveva acquistato per la pace con la Transilvania, viene compensato in favore degli alleati, distaccatasi dal partito Austriaco la Baviera, e quel che contribuir poteva il Coloniese. Ma il Maresciallo di Turena che dopo essere stato richiamato in Francia tornò alla testa dell'esercito, costrinse l'Elettor di Magonza a dargli in mano alcune sue piazze ed aprirli così la strada per pigliarne dell'altre, e si avanzò nell'Hassia, a devastare le terre del Langravio Darmstadt. Dall'altro canto il Duca di Baviera temeva di veder il ramo Palatino suo agnato far pressanti tentativi per romper la neutralità convenuta con Francia, e unir l'armi sue con le Cesaree, tanto più che già molti de'suoi uffiziali guadagnati dall'Austria passavano con le lor truppe malgrado suo all'esercito Imperiale.

CAPO X.

Conclusione della pace di Westfalia.

Tutte queste vicende, e i diversi successi dell' armate Franco-Svezzesi, e delle Austro-Spagnuole, rendevano lenti e irresoluti i negoziati d' Osnabruck e di Munster, perchè ciascuna delle parti sperava di riportar qualche nuovo vantaggio, o riaver con qualche vittoria le passate perdite, e mettere in campo nuove pretensioni, o addurre nuove difficoltà alle cessioni, e ai sacrifizi che si chiedevano. S' opponeva di più alla conclusione del trattato l' interesse particolare de' Ministri Austriaci, i quali prevedendo che uno degli articoli della pace importerebbe la restituzione de' beni immensi che Ferdinando II. aveva confiscati e donati ai Ministri, Consiglieri, e Cortigiani che gli avevano ricevuti, si studiarono a tutto potere di esimersi dalla restituzione, e di schivare il colpo. Ma la sconfitta totale che Wrangel e Turena diedero agli Imperiali e Bavari presso Augusta, in cui perì il celebre Holtzapfel detto altrimenti Melander Hassiano che l' Imperatore aveva tratto

al suo servizio, e in cui aveva quasi posto tutta l'ultima fiducia, sconcertò non poco i loro disegni. Tutta volta in un'altro fatto d'armi, seguito a Dachan, uscirono con vantaggio, e li Svezzesi si ritirarono nella Svezia. Ma una parte di essi, comandati da Koenigsmarck, che era tutt'ora nella Boemia, s'avanza fino a Praga, e prende d'assalto quella parte della capitale, che chiamasi la piccola Praga, dove era il Regio erario, e vi fa un'immenso bottino, di cui la parte che si riservò alla Regina di Svezia, fu stimato montante a sette milioni di scudi; e se la notizia di quel successo, e dell'assalto che incontanente dopo il Duca di due Ponti, Nipote del gran Gustavo, stava per dare all'altra parte di Praga, giugneva un giorno prima a Osnabruck, il trattato concertato e conchiuso a' 6. d'Agosto veniva ancora ritardato, perchè l'Oxenstiern avrebbe messe fuori nuove pretese, e chieste ancora agl'Imperiali nuove cessioni. Ma il trattato già sottoscritto stette fermo senz'altra mutazione; bensì i Ministri Svezzesi differirono la segnatura, finchè quello di Munster tra la Francia e l'Austria non fosse parimente conchiuso e segnato, il che seguì a' 17. di Settembre non senza previe

contestazioni. L' Imperatore approvò l'uno e l'altro, e furono poi sottoscritti solennemente ambedue a' 24. d' Ottobre.

Il trattato di Munster non riguarda l'Alemagna, se non inquanto si vieta alla Spagna d'impacciarsi nella guerra di Alemagna: ma quello di Osnabruck a tre riguardi importantissimi cangia, fissa, o ristabilisce lo stato del Corpo Germanico, e dona in certo modo nuova faccia alla sua costituzione. L'autorità dell' Imperatore vi è limitata più strettamente, che non fosse stata dal tempo di Massimiliano I. in poi, per lo spazio di quasi due secoli e mezzo. Il partito cattolico, di cui l' Imperatore è il capo incontestabile viene pressochè eguagliato al protestante, per i vantaggi che a quest'ultimo si accordano, assicurandogli la possessione dei beni e stati Ecclesiastici già occupati, e cedendogli ancora decisivamente quelli che ancor erano in contesa tra Cattolici e Protestanti. Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo ottenne la successione eventuale e la secolarizzazione dei quattro principati Ecclesiastici l' Arcivescovado di Magdeburgo, il Vescovado di Halberstadt eretti uno in Ducato, l'altro in principato, quello di Minden in Westfalia, e

di Cammin nella Pomerania, a titolo di compensazione della Pomerania Occidentale, che gli toccava in retaggio, e che la Svezia volle avere per se, a titolo di ricompensa per i servizj prestati ai membri dell' Imperio contro l' Imperatore che n' è il capo. Così la Svezia divenendo essa medesima membro di questo corpo, con l' acquisto di Stettino su l'Oder, di Bremen sul Weser, e le lor dipendenze, divenne potenza Germanica, capacissima senza fallo di bilanciare, mediante l' alleanza dei Principi Protestanti, la potenza Austriaca ed Imperiale, e fargli all' occorrenza anche la legge, come fu poi sul punto di fargliela Carlo XII. L' influenza dell' Elettore di Brandenburgo, non ostante l' abbandono di una parte della Pomerania, s' aumentò notabilmente, per l' acquisto che egli s' assicurò di due fertili provincie contigue, attenenti immediatamente alla parte principale del suo stato, che è il Brandenburgo. Il partito Protestante s' accrebbe, e si rinforzò ancora d' altra maniera, per l' articolo del trattato che abilita i Calvinisti e Evangeliani, detti comunemente riformati, a godere e possedere i benefizj Ecclesiastici a ugual diritto che i Luterani, onde in vece di due religioni legalmente ap-

provate e autorizzate nell' Imperio, se ne dichiararono tre, in grazia della casa Palatina, e di quella di Hassia Cassel, che già avevano abbracciata la seconda riforma, che tornò poi anche in vantaggio della casa di Brandenburgo, poichè il padre dell' Elettore attuale l'aveva anch' esso abbracciata per motivi di particolare interesse o fosse per intima persuasione. Gli altri Principi secolari e Ecclesiastici, e le città libere, restarono dopo la pace di Westfalia nello stato in cui si trovavano avanti la guerra, nel 1619., o nel 1624., come veduto abbiamo nel precedente libro.

Fine del Libro XIII.

LIBRO XIV.

CAPO I.

Congressi per concertare l'esecuzione della pace. Breme messa al bando. Lite rinascente per la successione di Giuliers. Creazione di nuovi Principi. Abdicazione di Cristina Regina di Svezia.

I danni patiti da molti Principi, e da molte città che s'avevano a riparare, le pretensioni di alcuni altri da soddisfare; i servigj fatti all'Imperio, o all'Imperial casa da ricompensare, rendevano difficile l'esecuzione del trattato di pace conchiuso in Osnabruck. Per trovare il modo di eseguirne gli articoli principali, de' quali il più importante riguardava gli Svezzesi, e fare che essi sgombrassero dalla Germania, si tenne a Norimberga un congresso, dove per parte di Ferdinando III. trovossi il Conte Ottavio Piccolomini, e per la Regina di Svezia Gustavo Wrangel, amendue non meno accorti negoziatori, che valorosi guerrieri. V'andarono Ministri d'altri Principi dell'Imperio, e con essi un An. di Cr. 1649.

altro del Re Cattolico. La Spagna, benchè lontana e dal centro e dai confini della Germania, era al pari de' Principi dell' Imperio interessata in quella pace, avendo anche avuta gran parte in quella guerra. Pretendevano particolarmente gli Spagnuoli di ritenere Franckenthal, terra da essi occupata nel Palatinato del Reno, e all' Elettor Palatino appartenente. Per tre anni ancora restò pendente questa lite, finchè nel 1654. si diede per compenso alla Spagna Besanzone nella Franca-Contea, e Franckenthal fu restituita al Palatino. Frattanto si accordarono in quel congresso alcuni dei punti principali dell' esecuzione, onde il risultato che si pubblicò fu chiamato Recesso d' esecuzione. In seguito a tal recesso la Città Imperiale di Breme, che aveva molto sofferto dagli Svezzesi, e che ad essi parimente aveva dato qualche motivo di doglianza, stava verso di loro in un certo stato di guerra; onde fu messa al bando come contraria alla pubblica pace. Tuttavia in capo ad un' anno fu levato il bando, e la città riebbe i suoi privilegi e i suoi diritti. Ma le terre soggette altre volte al suo Vescovo, e già da più anni possedute dagli Svezzesi a titolo di conquista, furon ancora per

qualche tempo in lite fra due pretendenti di quella provincia.

Di più lunghe dispute fu oggetto, ne' primi colloquj dopo la pace di Westfalia, la successione di Giuliers, lite insorta fin dall' anno 1609., e che si ripigliò con più ardore di prima nel 1651. L' Imperatore come Giudice, e come mediatore, mandò il Barone di Stansfeld a trattarne l'accordo. Vennegli fatto di procurare un' abboccamento dell' Elettor di Brandenburgo col Duca Bavaro di Neoburgo, tra Kayserswer e Augermonte. Fuori del solito di tali incontri di Sovrani discordi, i due Principi si separarono amici, lasciando ai Commissarj Imperiali la decisione dell' affare, che rimase ancora per molti anni indeciso.

Un' altra lite, non meno importante che quella di Berg e Giuliers per la Germania in generale, ma più particolarmente per l' Elettore di Brandenburgo, riguardava la Pomerania. Non erano punto dubbiosi i suoi diritti su quella provincia; ma gli Svezzesi che se n' erano impossessati, e che troppo la trovavano a lor convenienza, per aver passaggio libero e sicuro in Alemagna, ed influen-

za nelle Diete dell' Imperio, volevano restarne padroni; e molto si ebbe da penare, da negoziare, da combattere per più d' un mezzo secolo per ritoglierne agli occupatori ora una parte, ed ora un' altra. Nè Ferdinando III. che in quell' affare favoriva l' Elettore Brandenburghese, potè vedere sgombrar dall' armi Svezzesi quell' angolo della Germania. Bensì gli venne fatto di ricompensare molti di quelli che lo avevano servito nella lunga guerra col maggior dono che possa farsi a' sudditi e Vassalli, cioè quello di elevargli ad un grado che gli avvicina alla dignità sovrana, e in qualche modo ne li fa partecipi. In due volte nello spazio di due anni sette Conti furono fatti Principi dell' Imperio, Eitel Federigo di Hohenzollern, Gian Antonio Eggenberg, Venceslao Lobkowitz, i Conti di Salm, e Diedrichstein, Piccolomini, e Aversperg; i quali tutti dacchè ebbero fatto acquisto di terre valevoli a sostenere la dignità principesca, ottennero seggio e voto nelle Diete. Poco dopo, la Contea di Ostfrisia fu anche eretta in Principato. Ferdinando III. accrebbe con tal mezzo la sua preponderanza nelle Diete; perchè la più

parte di coloro che furono creati Principi, erano soggetti alla Casa d'Austria, avendo le loro terre in provincie Austriache.

Se la creazione di nuovi Principi dell'Imperio dispiacque agli antichi Principi della Germania, quella d'un nuovo Vicario imperiale in Italia dispiacque ancor maggiormente ad un principe Italiano, la cui famiglia era già da tre secoli investita di quell'uffizio. Ferdinando in età avanzata, vedovo per la seconda volta, aveva sposata Eleonora Gonzaga figlia d'un Duca di Mantova. Troppo compiacente, come sono per lo più i vecchj mariti alle giovani mogli, volle con nuovi titoli distinguere la famiglia del suo cognato, e poco curando le reclamazioni e le proteste del Duca di Savoia, i cui antenati erano e Duchi, e Vicari Imperiali avanti che i Gonzaghi fossero solamente Marchesi, dichiarò Vicario Imperiale in Italia Carlo III. Duca di Mantova. Il che inasprì maggiormente l'inimicizia che già per altri interessi passava tra le due case di Savoia e di Mantova.

La morte di Giorgio I. Elettor di Sassonia non turbò in nulla la tranquillità nè de' vicini, nè degli stati suoi, benchè dividesse fra quattro figli il suo retaggio, lascian-

done la maggior parte al primogenito, che nella dignità Elettorale gli succedette. Vero è che questa divisione degli Stati Sassonici del ramo Elettorale fu cagione, che per quarant' anni appresso gli Elettori di Sassonia non fecero nel teatro politico la comparsa che avevan fatta altre volte, e che fecero di poi, benchè non sempre con lor vantaggio.

An. di Cr. 1654. Di maggior conseguenza per le cose della Germania doveva essere l' abdicazione della Regina di Svezia Cristina, figlia del gran Gustavo Adolfo. Sedeva da ventidue anni sul Trono che il padre di lei aveva sommamente illustrato, quando annojata dalle cure del governo, ed affezionata al culto Cattolico, alle lettere ed alle scienze, si risolvette in età di soli 28. anni di depor la Corona per darsi tutta agli studj, abbracciar la religione Romana, e andar a vivere sotto miglior clima e in più lieti paesi che non è quello dove nata era, e dove aveva passati fino allora i giorni suoi. Riservandosi un' entrata convenevole alla qualità sua, rinunziò il Regno a Carlo Gustavo Langravio d'Hassia, Principe di genio altrettato turbolento e guerriero, quanto quello della Regina sua zia era pacifico e letterario. La Germania e i Reami con lei con-

finanti n' ebbero a sentire grandissimi effetti in capo a pochi mesi, e un anno avanti che finisse di vivere l' Imperatore Ferdinando III. L' imprese di Carlo Gustavo, benchè avessero per principal oggetto l' ingrandimento suo proprio, parevano tendere nel tempo stesso ad accrescere lo Stato dell' Elettore di Brandenburgo, a costo però d' un altro vicino. Perciocchè il nuovo Re di Svezia bramando d' impadronirsi della Polonia, nè credendo possibile di riuscire nel suo intento se a lui non si univa il Brandenburghese, ne cercò l' alleanza, proponendogli l' acquisto della Prussia Occidentale, e d' una parte eziandio della Polonia. Si trattò allora di dare alla casa di Brandenburgo la Varmia coi Palatinati di Posnania, di Kalish, di Lentiski, e di Siradia, che poi un secolo dopo vennero a far parte della Monarchia Prussiana. Cogli ajuti del Brandenburghese il Re Carlo Gustavo nonostante la tregua di Stumsdorft, che doveva durare fin al 1661., ricomincia la guerra contro la Polonia, viene a battaglia contro i Polacchi vicino a Varsavia, e in tre giorni di continui combattimenti ne riporta compita vittoria. Gian Casimiro e i suoi Polacchi ridotti all' estremo ricorrono per soccorso all' Imperatore, il quale

e' impegna d' ajutarli a tutto potere; ma esige da loro formal promessa di eleggere Re alla prima vacanza l' Arciduca Carlo Giuseppe suo figlio, e di preferire per l' avvenire in tutte
An. di Cr. 1657. le vacanze del Trono un Principe Austriaco ad ogn' altro concorrente. Con questi patti Ferdinando III. fa lega offensiva e difensiva col Re e la Repubblica di Polonia, ed entra in negoziato coll' Elettore di Brandenburgo, per distaccarlo dalla Lega di Svezia. Grandi avvenimenti si potevano aspettare da questa nuova alleanza, e dalla guerra che l' Imperatore si preparava di fare; ma la morte che tolse Ferdinando III. dal mondo tre giorni dopo la Lega contratta coi Polacchi, e nel quarantesimo anno dell' età sua, portò un grande ed improvviso ritardo ai progressi dell' Augusta Casa, e conservò ai Principi dell' Imperio l' autorità di cui correvano gran rischio d' essere spogliati.

CAPO II.

Vacanza inaspettata del Trono Imperiale. Quanti e quali Principi siansi proposti per occuparlo. Elezione di Ferdinando IV. Come procurata ed a quai patti. Negoziazione e pace d' Oliva.

Pel corso di un secolo e mezzo il Trono Imperiale non era più stato vacante che una sola volta alla morte di Mattia, perchè ciascuno Imperatore regnante si era per tempo fatto eleggere il successore. Or alla morte di Ferdinando III. che sopravvisse al figlio primogenito già eletto per suo collega, ed assicurato della successione all' Imperio, si trovò non solo vacante come era stato alla morte di Mattia, ma il principal Candidato, che era l'erede incontrastabile del defunto Imperatore, trovavasi ancora se non assolutamente pupillo, in età però minore di quella, che la costituzione dell'Imperio richiedeva per poter esser eletto, il che dava maggior animo ai nemici della Casa d'Austria di aspirare a quella dignità, o di mettere avanti altri concorrenti. Uno degli aspiranti era Lui- An. di Cr. 1658.

gi XIV. Re di Francia, di due anni maggiore d' età dell' Arciduca Leopoldo figlio e successore di Ferdinando III. Re di Boemia, e di Ungheria. Dopo l' elezione di Carlo V., che ebbe per concorrente Francesco I., non s' erano mai presentati due emoli per grado e potenza più degni l' uno dell' altro, e di carattere così diverso. Il Cardinal Mazarino che ancor governàva le cose del Regno, benchè il Re Luigi fosse dichiarato maggiore, mandò a Francfort, dove si convocò la Dieta Elettorale, il Duca Antonio di Grammont, e Ugone Signor di Lionne, con ordine di tentar primieramente di far eleggere il Re di Francia, e questo non potendosi ottenere, di far ogni sforzo perchè l' elezione cadesse sopra ogni altro Principe fuorchè il Re di Ungheria; e finalmente, se non si trovasse modo d' escluderlo, di farne totalmente con nuova e rigorosa capitolazione limitare l' autorità e il potere cosicchè poco più gli restasse che il titolo. I tre Elettori Ecclesiastici mostravansi inclinati all' elezione del Re di Francia. Ma il principale di essi, che era il Magontino, trattava segretamente con gli Austriaci, non però tanto in favore del giovane Re Leopoldo quanto dell' Arciduca Leopoldo Guglielmo di lui zio

Vescovo di Strasburgo, e di Breslavia, e Gran Maestro dell' Ordine Teutonico, e Signor del Tirolo. Dando però sempre speranza a' Francesi di procurare l' elezione o del loro Re, o d' un Principe loro alleato ed amico, tirava a far eleggere un Austriaco, e andava prolungando la Dieta, affinchè vi fosse meno da opporre all' età del Re Leopoldo, qualora di lui si trattasse. Gli altri Candidati che o da se o dalla Francia si proponevano, erano il Duca di Baviera, l' Arciduca suddetto Leopoldo Guglielmo, il Duca di Neoburgo, e il Duca di Savoia. Il Duca di Baviera che pareva il più conveniente, e che i Francesi promovevano sopra tutti, dacchè non trovarono voti sufficienti per far eleggere il loro Re, non ebbe animo di farsi avanti temendo le spese a cui l'avrebbe obbligato la dignità Imperiale e l'inimicizia dell' Austria che era inevitabile: considerazioni meno sue proprie che suggeritegli dalla madre, che era di Casa d'Austria, e dal suo Ministro Baron di Hastang venduto probabilmente alla Corte di Vienna. Il Duca di Neoburgo stimavasi dagli Elettori e da tutti gli Stati dell'Imperio troppo piccol Principe per sostenere con decoro la dignità Imperiale; e si temeva che per ajutarlo si avessero ad

esiger sussidj straordinari dagli Stati, non parendo credibile che la Francia sola fosse per somministrargli soccorsi bastanti. Per la stessa ragione ricusavano gli Elettori di concorrere all' elezione dell' Arciduca Tirolese, benchè per li Vescovadi che possedeva, e di cui l' Elettor di Magonza s' impegnava a fargli conservare l' amministrazione e l' entrate mediante uno indulto pontificio, fosse più ricco assai del Neoburghese, e che d' altro canto essendo di Casa Austriaca aver pareva in suo favore i titoli della nascita, come figliuolo dell' Imperator Ferdinando II. (*a*). Ma a questa elezione si opposero gli Elettori di Treveri, il Palatino e il Brandenburghese. Del resto sarebbe stato singolar caso per l' Imperio Germanico l' aver per capo un Vescovo Semi-Laico, sussistente per le rendite di quattro Vescovadi riuniti nella sua persona, e tuttavia infinitamente meno potente che alcuni suoi vassalli, e specialmente assai meno del suo nipote Re di Boemia. Il Duca di Savoia che parimente i Ministri Francesi proponevano, ebbe anche meno voti che l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, perchè pareva cosa di poca

(*a*) V. Puffendorf tom. VII. p. 31. 32.

onote alla Nazione l'eleggere un Principe straniero, che non aveva neppure il vantaggio di gran potenza sua propria, come l'avrebbe avuta il Re di Francia. Si trattò ancora di eleggere l'Elettore di Brandenburgo; perchè la Bolla d'oro, nulla determinando su questo punto, non escludeva decisivamente i Principi Protestanti, che allora non esistevano. Ma Federigo Guglielmo più magnanimo che l'Elettor di Baviera, non era meno di lui prudente ed economo, nè volle gravarsi di un carico, che conosceva difficile a sostenere con decoro e con vantaggio della Germania. Aveva egli indugiato lungamente a manifestare l'intenzione sua, mostrando di voler aderire alla volontà de' colleghi; ma in fine unitosi di parere coll'Elettor di Treveri, di Baviera e Sassonia, si dichiarò pel Re Leopoldo, e trasse facilmente nello stesso sentimento il Magontino, che era men contrario di quello che si mostrava. Quest'elezione era altamente favorita, e a tutto potere promossa dagli Ambasciatori Spagnuoli Bennevada e Fuentes, che ancora avevano grande influenza negli affari, quantunque dopo la pace de' Pirenei la Francia avesse acquistato preponderanza maggiore. Restava dunque ai Ministri Francesi Grammont e Lionne, di far distendere la capito-

lazione conforme alle ricevute istruzioni, e limitar quanto fosse possibile l'autorità e la prerogativa del nuovo eletto. Effettivamente s'imposero a questo Imperatore condizioni più onerose che non s'era fatto per l'addietro a' suoi predecessori, ma le più gravi non tanto riguardavano la libertà, e l'indipendenza dei Principi Tedeschi membri dell'Imperio, quanto favorivano la Francia, levando all'Imperatore le aderenze, che in occasione di rottura potessero accrescergli le forze contro i Francesi.

Nè a questo si tenne contento il partito Anti-Austriaco, che la Francia per ogni via cercava di condurre a' suoi fini, e farlo servire contro la potenza rivale. Grammont e il suo collega, che avevan dettati gli articoli della capitolazione, indussero i tre Elettori Ecclesiastici, e insieme a questi il Vescovo di Munster, i Duchi di Brunswic e il Langravio d'Hassia, a far lega tra loro a comune difesa e sostegno, contro ogni cosa che l'Imperatore tentasse in violazione della pace di Westfalia, o della capitolazione ultimamente giurata. Il Re di Svezia come Duca di Breme membro del Corpo Germanico, e il Re di Francia in qualità di garante della pace

Westfalica, con suggerimenti clandestini si fecero richiedere ad entrare in questa nuova confederazione chiamata la lega del Reno, che essi medesimi avevano maneggiata e promossa. La richiesta nelle corti a cui fu fatta non era per trovare ostacolo; e l'accettazione venne quasi a posta corrente, per così dire, da Parigi a Francfort, dove il Magontino aveva convocata una Dieta per tal effetto. Questa alleanza metteva Leopoldo nell'impossibilità non solamente d'intraprendere nulla contro i Principi Tedeschi, che sapeva non essergli amici, ma ancora d'ajutare la Spagna, a cui la Francia faceva aspra guerra; poichè negli articoli convenuti era espresso che non solamente i Principi collegati non darebbero ajuto a' nemici della Francia; ma lo darebbero anzi a questa, se altri cercasse di torle alcuna delle provincie che possedeva, e fra queste ve n'erano di quelle che si erano tolte alla Spagna. Il Re Cattolico Filippo IV. e il suo famoso ministro Duca d'Olivarez si videro perciò costretti d'accettare le condizioni di pace, che piacque alla Francia d'imporre nella pace che in quel mentre si negoziava, e che conchiusa un anno dopo, si chiamò la pace de' Pirenei. La

lega del Reno, che erasi stipulata per tre anni soli, fu poi due volte prolungata, e durò dall'anno 1658. fino al 1668., durante il qual tempo il Re di Francia ebbe nelle cose della Germania, specialmente ne' circoli occidentali, maggiore influenza che non ne avesse l'Imperatore, e la Dieta di Francfort diretta apparentemente dall' Elettor di Magonza, e governata in fatti dai Ministri Francesi, contrariava in qualunque cosa il consiglio Aulico di Vienna.

CAPO III.

Pace di Oliva. Riflessioni sopra la Costituzione de' Regni di Svezia, di Danimarca, e di Polonia.

An. di Cr. 1659. Meno spiacevoli, benchè non totalmente prosperi, erano i successi dell'armi e de' maneggi dell' Austria verso il Settentrione e verso l'Oriente. I due Generali Austriaci Montecuccoli e Suchio guerreggiavano con vantaggio contro gli Svezzesi. Montecuccoli gli scacciò dall'Holstein nella campagna del 1658. e in quella dell'anno seguente entrò nella Pomerania ulteriore allora posseduta dalla Sve-

zia, e s' impadronì di Tribsec, di Damgarsten, di Wolino, e d'altre città di quella parte; e Suchio dall' altra prese Griffenwald, e Stettino. Morì in questo mezzo Carlo Gustavo a cui l' unico suo figlio Carlo XI. succedette; ma essendo questo ancora fanciullo di quattro anni, la Regina Vedova Heduvige d' Holstein Gottorp di lui madre fu dichiarata Reggente, in compagnia però di cinque Grandi del regno. Quest' avvenimento accelerò la conclusione della pace della Germania e di tutto il Settentrione, mediante i due trattati conchiusi coll' intervento de' Ministri Francesi. Il primo si stipulò nel convento de' Benedettini d'Oliva, che acquistò per questa pace più celebrità che non glie ne avessero ancor procurata i suoi Monaci, fra i quali per altro molti ne furono di gran lode e di rinomanza meritevoli. Ma questa pace d'Oliva che riguardava la Polonia e i suoi Alleati, che erano l' Imperator Leopoldo, e l' Elettor di Brandenburgo da una parte, e la Svezia dall' altra, facilitò la conclusione d'un altro trattato tra la Danimarca e la Svezia, che fu segnato in Copenhague. Le condizioni non poterono esser vantaggiose al Re Danese, poichè erano regolate da un mediatore

An. di Cr. 1660.

dichiaratamente favorevole alla Svezia, e perchè i successi della guerra precedente avevan messa la Danimarca nel tristo stato di subire la legge. Ma Federigo III. da queste stesse svantaggiose circostanze trasse un segnalatissimo vantaggio per se e per i successori suoi, ed anche per la nazione medesima. I Re di Danimarca erano come quelli di Svezia e di Polonia elettivi, ed avevano per necessarj consiglieri e consorti dell'autorità sovrana gli ordini o stati della nazione; se non che all'elezione dei Re di Svezia avevano ed ancor hanno parte tanto nelle elezioni, quanto nelle risoluzioni del governo, i nobili, i Prelati, i Borghesi, e i contadini. In Polonia i nobili soli e i Prelati avevano voto tanto nell'elezioni, qualora occorrevano, quanto nei grandi affari di Stato. In Danimarca v'erano non già quattro ordini come in Svezia, nè due soli come in Polonia, ma tre cioè i Nobili, i Prelati, e i Borghesi o cittadini. Rare volte come ognun sa, un Reame elettivo è governato con vigore. Alla lentezza e al difetto de' necessarj provvedimenti cagionati dalla natura di tal governo, si attribuivano i disastri patiti nella passata guerra con gli Svezzesi, e il grosso della nazione che

più odiava questi vicini, che non temesse l'autorità troppo assoluta de' suoi Re, si disponeva spontaneamente da se a cangiar sistema. Il Re Federigo che dal canto suo nulla desiderava più ardentemente, che di divenire Monarca assoluto, erasi guadagnato l'affetto e la stima della Nazione, specialmente nella difesa che aveva fatta della Capitale del Regno, assediata dagli Svezzesi. L'Ordine Ecclesiastico e il Popolare, o sia il terzo stato si mostravano francamente disposti a cedere al Re il diritto che avevano d'ingerirsi nel governo. I Conti, i Baroni, e tutti i nobili generalmente s'inducevano di malgrado a spogliarsi della parte che avevano nell'amministrazione, giacchè senza il lor voto o consenso, il Re nulla poteva ordinare o intraprendere di rilievo. Ad ogni modo, vedendo gli altri due ordini l'Ecclesiastico, e il Cittadino o Borghese risoluti, aderirono anch'essi al nuovo sistema; e per consentimento dei tre Ordini o Stati rappresentanti la nazione, fu fatta e giurata la legge per cui si dichiarava la corona ereditaria, e si dava al Re autorità pienissima di governare e amministrare gli affari del Regno, far guerra e pace, impor tributi, far leve di truppe a suo

arbitrio. Quest'atto chiamossi *Legge Regia*, nome dato dai Giureconsulti ad una simil legge, che si suppose fatta a tempo dei primi Cesari, anzi del primo Imperator Romano Cesare Augusto. Non trovasi nella storia alcun altro popolo, che in forma sì autentica, e sì espressa, abbia al suo Sovrano conferita così piena autorità sopra se stesso. Il governo acquistò per questa rivoluzione maggior vigore, e la nazione più quiete e più sicurezza. La Germania doveva sentirne anch'essa qualche vantaggio, perchè avendo a temere dagli Svezzesi, il governo stabile e vigoroso d'una potenza naturalmente nemica della Svezia le dovea procurare un'alleanza utilissima, tanto più che all'epoca della nuova costituzione Danese, l'Imperio aveva bisogno d'un alleato capace d'agire con vigore contro la Francia, costantemente confederata della vicina Svezia. Quindi per un intera generazione, dopo la pace di Westfalia fino al 1673., la Germania si può dire che respirò quietamente dagli affanni sofferti per trent'anni precedenti, poichè non fu nè da' nemici esterni assalita, nè da interni tumulti e guerre intestine turbata, se non in qualche ristretto cerchio.

Due città soggette a due Principi Ecclesiastici tentarono di scuoterne il giogo. Munster in Westfalia si sollevò contro il suo Vescovo; Erfurth Capitale della Turingia contro l'Arcivescovo di Magonza; e alcune terre nel circolo del Reno ebbero lite coll' Elettor Palatino, che volle far rivivere un antico o diritto, o uso di andar a caccia anche fuori del suo Stato nelle terre d'altri Principi, e sul territorio di città libere. Munster non trovando appoggio dovette assai tosto arrendersi, ed ubbidire al suo Vescovo, che era il celebre Bernardo di Gahlen. La lite riguardo alla caccia detta *Wildfangiato* fu composta; ma la sollevazione degli Erfurthesi diede per tre anni non poco travaglio a varj Principi. Essa nacque primieramente da un conflitto d'autorità o d'indipendenza tra il Senato, o sia Magistrato Municipale, e il Popolo; poi dalla pertinacia di questo, che si ostinò a non voler nelle pubbliche preci far menzione dell'Arcivescovo Elettor di Magonza suo Sovrano, che era allora Gian Filippo Schoenborn. Nè i mezzi adoperati dall' Elettore per ridurli alla sommissione, nè i decreti e le minacce Imperiali per costringerli, nè anche l'esortazioni de' Duchi di Sassonia, che quel popolo

riguardava come protettori ed amici, non valsero a farlo piegare. Si venne a guerra aperta, e l'Arcivescovo Elettore mancando di forze proprie bastevoli a soggiogare gli ammutinati, e l'Imperatore avendo tutte le sue impiegate a difendersi contro il Turco, che gli faceva guerra nell'Ungheria, fu d'uopo ricorrere col Cesareo consenso al Re di Francia per aver truppe da assediar Erfurth, e ridurre quel popolo furibondo a prestargli omaggio, e riguardarlo come Sovrano. Gli ajuti che la Francia mandò per quest'impresa all'Elettor di Magonza consistevano in 4000 fanti e 2000. cavalli, i quali uniti alle genti che l'Elettore aveva levate negli altri suoi Stati, poichè egli era nel tempo stesso Arcivescovo di Magonza, e Vescovo di Wurtzburgo, e gli ajuti de' suoi colleghi di Colonia e Treveri formavano un esercito di 15000 uomini (*a*). Con queste forze si pose l'assedio a Erfurth, che dopo varj successi fu costretta d'arrendersi e sottomettersi a quelle condizioni che piacquero al vincitore, le quali non furono però molto gravi. Nè quella guerra, che fece allora romore grandissimo, e durò

(*a*) Guiden Hist. Erfurth lib. 4. cap. 27.

tre anni, ebbe altro effetto per l'universale della Germania; se non che a fine di prevenire nuove sollevazioni, si convenne che vi sarebbe doppio presidio, l'uno di truppe Elettorali, l'altro d'Imperiali, il che s'è fino a' dì nostri praticato. Quello che ottenne la cittadinanza fu l'esercizio libero e pubblico della lor religione, per coloro che avevano abbracciato il Luteranismo.

Del resto niuno degli accennati avvenimenti, nè di quanto seguì nella Germania, fra il 1648 e 1664. ebbe più durevoli, e più importanti conseguenze che lo stabilimento della Dieta permanente di Ratisbona. L'Imperatore Leopoldo vedendo riuscire inutile una Dieta di Deputazione convocata già da sei anni in Francfort, ne convocò un'altra in Ratisbona nel 1662., per domandare agli Stati sussidj e truppe di cui aveva bisogno per sostener la guerra Turchesca. Per dare più attività all'Assemblea generale, e più forza alle sue domande, Leopoldo v'andò in persona nel 1664. I sussidj che ne ottenne per questa guerra gli furono di poco vantaggio; poichè in quell'anno stesso i suoi Ministri conchiusero un trattato di tregua a Temesvar, per cui si cedette al Turco l'alto dominio

della Transilvania, acconsentendo che il Principe Abaffy che n' era in possesso, divenisse Vassallo della Porta Ottomanna, laddove era prima Vassallo dell' Ungheria. Ma dopo l' oggetto momentaneo de' sussidj per quella guerra, la Dieta si volse a trattarne un altro riguardante la Costituzione dell' Impero, e sopra tutto a fissare i termini in cui dovesse per l' avvenire esser ristretta l' autorità del capo sopra i membri del corpo Germanico. La serie degli articoli in gran parte convenuti in questa Dieta, divenne poscia fondamentale. Gli Elettori rigettarono allora per quanto potevano il progetto di farla perpetua, e quando si videro costretti di farla, vollero riservarsi a se soli la facoltà di farvi cangiamenti ed aggiunte ogni volta che si dovesse elegger un nuovo Imperatore; vi si opposero sì fermamente gli altri Principi, che poi passarono più di 48. anni prima che la capitolazione perpetua si ultimasse.

CAPO IV.

Rivoluzione in Polonia, e cospirazione in Ungheria.

Nel lungo intervallo di pace che godè la Germania, leggermente turbata dalle riferite rivoluzioni di Munster e di Erfurth, due avvenimenti estranei furono vicini a cagionar nell' Imperio un grandissimo rivolgimento. Gian Casimiro IV. regnava allora in Polonia. La vita e le vicende di questo Principe sono singolari. Portò dapprima le armi in Spagna contro la Francia, mentre regnava il suo Fratello Ladislao, da lui stesso elevato al trono. Lasciate le armi, s' era fatto Gesuita, ed era stato fatto Cardinale. Morì Ladislao, e Casimiro eletto nuovamente Re ottenne dal Papa lo scioglimento dei voti che aveva fatti, e prese per moglie la vedova del defunto fratello. Era essa figliuola del Duca di Mantova, ma nata ed allevata in Francia prima che il Padre, allora Duca di Nevers, avesse stato in Italia. Di genio tutto francese governò finchè visse i due mariti, e la Polonia, per quanto la costituzione del paese si

lasciava governare dai suoi Re. Non avendo avuto prole dal primo, nè avendone dal secondo marito, nè tampoco avendo parenti fra i Pollacchi, nè fra i Principi Tedeschi, tirava a far passare la corona ad un Principe della casa reale di Francia, ed inspirò a Gian Casimiro l'istessa idea. Avevano ambedue unanimemente in vista il Duca di Enguien, figlio del gran Condé, che trattarono di far destinar successore al trono ch'essi occupavano. Casimiro probabilmente gli avrebbe anche rinunziata la corona, quando ciò avesse potuto aver luogo in tempo che la Francia si travagliava per abbassar la Casa d'Austria. Dio sa quale sarebbe divenuto lo stato della Germania, se un Principe Francese del carattere del Duca d'Enguien fosse pervenuto a governar la Polonia. Ma il fiero e risoluto repubblicano Principe Lubomirski, Gran Maresciallo e Gran Generale della Corona, rispose alla proposizione del Re, che non gli sarebbe stato permesso di fare per un proprio di lui figlio, ciò ch'egli chiedeva di poter fare per uno straniero. Venne a morte circa quel tempo la Regina, moglie di Casimiro, e questi attediato del governo, dov'era continuamente contrariato, abdicò, e il Duca

An. di Cr. 1669.

d'Enguien, e il di lui padre Principe di Condé con molti altri figli, fratelli, o cugini di Re, d'ogni età, d'ogni nazione, e di religione diversi, concorsero a domandar la corona. Tutti furono ricusati, e fu eletto Re un povero gentiluomo Pollacco, chiamato Michele Corribut, che sicuramente non era uomo da dare nè gran travaglio, nè grand ajuto agli Stati con la Polonia confinanti. Ma Giovanni Sobiewsky, che sei anni dopo gli succedette, era ben uomo da far l'uno e l'altro. Per buona ventura della Germania noi lo vedremo tantosto non già muover le armi sue contro l'Imperio, ma unirle con quelle dell'Imperatore in difesa di lui e dell'Europa cristiana contro de' Turchi. Prima però che Sobiewsky fosse dai Pollacchi suoi portato al trono, si tramò nella vicina Ungheria una cospirazione, la quale poco mancò che non gettasse in grande scompiglio ed in una spaventosa anarchia tutta l'Alemagna. Fra gli Ungheri malcontenti, che non mancarono giammai in quel vasto reame, i più distinti erano un Conte Nadasti e un Conte Serini. Il primo era di mal talento per essergli stata negata la carica di Palatino d'Ungheria; l'altro per non aver potuto ottenere

il governo di Carlstad, che avrebbe dato gran rilievo al posto che già aveva di Vicerè della Croazia. Se abbiamo da prestar fede a chi scrisse la vita del famoso Tekeli e alle memorie di quei tempi, Nadasti e Serini fecero offrire al gran Visir Turco, allora tutto intento alla conquista di Candia, di unirsi a lui, a condizione che, se col suo ajuto s'impadronivano l'uno della Croazia, l'altro d'altre provincie, si renderebbero tributarj della Porta. Il Visir rispose freddamente, che se essi si mettevano in campo, non sarebbero abbandonati; ma non si volle impegnare a dar loro gli ajuti che desideravano. I capi congiurati, non avendo di lor forze proprie quanto bastasse per entrare in guerra contro l'Imperatore, pensarono di torlo dal mondo in ogni modo, sperando che nel subito turbamento che l'improvvisa di lui morte doveva cagionare, sarebbe loro stato facile d'impadronirsi dell'Ungheria. Fin dall'anno 1665. essi avevano appostati uomini armati in agguato, dove Leopoldo era solito di passare andando a caccia, e il comandante di quella truppa aveva dato parola di portare il feral colpo egli stesso con la sua spada, ma il caso fece schivare a Leopoldo quell'in-

ciampo. Si pensò ad altro mezzo di levarlo di vita con più sicurezza. Nadasti aveva in una sua terra, detta Butelendorf, luoghi opportuni alla pesca, di cui Leopoldo molto si dilettava, e fatto colà preparare un gran festino, v'invitò con l'Imperatore tutta la Corte. L'intenzione del Nadasti era d'avvelenar l'Augusto suo convitato con certi pasticci di piccioni, che sapeva piacergli assai. Ne aveva perciò fatti preparare con tal dose di veleno, che doveva in tre ore fare il suo effetto. Confidò la cosa alla moglie, la quale inorridita al sentirlo, e non trovandosi capace di dissuaderlo, pensò d'impedirlo, facendo fare tre altri pasticci simili a quelli che il marito aveva ordinati, e ve li sostituì in lor luogo. Leopoldo mangiò i pasticcetti, e nulla ne avvenne; di che maravigliato il Nadasti, sospettò quello che era stato, e per accertarsene finse con la moglie di rallegrarsi che la cosa fosse così passata, poichè già s'era pentito d'averla tentata quando vide comparire quel piatto. La moglie prestando leggiermente fede a codesta confessione simulata, manifestò quello ch'essa aveva fatto; di che il Nadasti oltre modo inferocito, la costrinse a tracannar ella medesima un brodo

attossicato, che le fece subitamente spirar l'anima in sua presenza.

An. di Cr. 1669. Cresceva frattanto il numero de' congiurati, fra i quali erano il Principe Ragotzki, un Marchese Frangipani, ed un Conte di Tetenbach. Quest' ultimo aveva fatto i suoi patti col Serini, ed aveva di sua mano copiati gli articoli dell' accordo. Diede, o lasciò disavvedutamente trovare ne' suoi panni quello scritto al suo cameriere, che andò incontanente a denunziarlo. Su tal delazione il Tetenbach fu preso e imprigionato. Senza fare strepito il governo sbigottito dalla grandezza del pericolo per la qualità de' capi della congiura, stette in guardia, e intercettò la corrispondenza del Frangipani e del Serini, la quale finì di chiarire la cospirazione. Non sapendosi però pienamente quali, e quanto forti fossero le aderenze de' capi, si fece insinuare al Frangipani e al Serini, che avrebbero senza fallo ottenuto il perdono, qualora fossero spontaneamente ricorsi alla clemenza di Cesare. Speravasi mediante le loro dichiarazioni di aver prove certissime di ciò che aveva tentato il Nadasti. Ma le carte venute in mano dei Ministri e de' Commissarj, niuna menzione facevano dell' attentato

avvelenamento. Nondimeno sopra i sospetti che si avevano fu fatto arrestare. Il gran processo, che gli si fece, andò per varj motivi lentamente, alla fine sì esso che il Frangipani e il Serini furono condannati a morte e decapitati; e i loro beni confiscati; onde il Fisco Imperiale, e coloro che avevano condotto il processo, s' arricchirono assai, e diedero motivo di pensare, che se affatto innocenti non erano i giustiziati, non erano però tutti rei di tali delitti che meritassero capital pena. Comunque ciò fosse, la morte di quei tre potenti baroni del regno quietò i rumori dell' Ungheria, e Leopoldo tranquillo da quella parte, potè volgere le sue forze altrove (*a*).

(*a*) Ringk, Leopolds des Grossen Römischenkuiser leben und Thaten. Fr. Wagner hist. Leopoldi Magni Caesaris part. 1.

CAPO V.

Vani tentativi per distaccar Carlo II. Re d'Inghilterra dalla confederazione Germanica. Congresso inutile di Colonia. Prigionia clamorosa del Furstemberg. Fatti d'armi sul Reno. Cangiamenti nel Ministero di Vienna.

Nel tempo delle rivoluzioni accennate della Pollonia, della guerra Turchesca, e delle cospirazioni dell'Ungheria, Luigi XIV. Re di Francia pacificatosi con vantaggio colla Spagna, aveva mosso guerra agli Olandesi. Per farla con più sicuro successo egli aveva con l'accortezza de' suoi negoziatori, e sopra tutto del Verjus, fatta lega con la più parte dei Principi Tedeschi, segnalatamente con i tre Elettori Ecclesiastici, e coll'Elettor Palatino del Reno. Anche il Re d'Inghilterra malgrado la nazione sempre avversa alla Francia, e per genio e per interesse, favoriva i progressi dell'armi francesi, se non con gli ajuti, almeno con l'inazione: poichè in lui stava principalmente l'impedire che l'Olanda non soccombesse. Ma Carlo II. amantissimo

dell'unica sorella Enrichetta sposata al Duca d'Orleans, poi governato da una Dama d'alto grado, che la sorella stessa gli condusse di Francia, stette fermo in quell'alleanza. Restava presso che solo a proteggere e difender l'Olanda dall'invasion dei Francesi Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo, che tutta l'abilità del Negoziatore Verjus non aveva potuto tirare a collegarsi con Luigi XIV. (*a*). Ma che potea fare questo Principe con forze sì disuguali in paragone a quelle del Re Luigi XIV.? Toccò a lui tuttavia di metter argine al torrente, che inondate aveva già alcune delle provincie unite d'Olanda, e poteva facilmente gettarsi nella Germania, e di primo tratto nella Westfalia sopra gli Stati che l'Elettore vi possedeva. Federigo Guglielmo offerse prontamente agli Olandesi ventimila combattenti in loro ajuto; e nel tempo istesso si diede a sollecitare il Re d'Inghilterra e l'Imperatore a star in guardia, affine di prevenire gli ambiziosi disegni del Re di Francia, e del suo fiero e intraprendente ministro Louvois. Mandò egli Lo-

(*a*) Puffendorff de rebus gestis Friderici Guilelmi Lib. XII. §. 32. 33.

renzo Giorgio Crocow, uomo molto versato in negoziati di tal natura a Vienna, e Ottone Schwerin detto il giovane in Inghilterra, dove però le rimostranze di questo Ministro ebbero meno forza che le lusinghe della Duchessa di Portsmouth. S'ottenne veramente che Carlo II. non ajutasse con sussidj d'uomini e di denari i Francesi, ma a questi bastava che egli non ne mandasse agli Olandesi. A Vienna non fu difficile il far comprendere di quanto pericolo fosse per l'Imperio lasciar che il Re di Francia, già impadronito di tanta parte di provincie Spagnuole ne' Paesi-Bassi, s'impadronisse ancora delle
An. di Cr. 1672. Provincie Unite. In fatti non tardò Leopoldo a mandare verso il Reno un corpo di truppe, sotto il comando del Conte di Montecuccoli, che in Halberstadt si unì a quelle dell'Elettore. Ma il gabinetto di Vienna vergognandosi forse di romper così presto la lega fatta pochi mesi prima, andava tergiversando, e gli ordini segreti del Principe di Lobkowitz ritenevano il Montecuccoli dall'avanzarsi. Vedendo poi i rapidi progressi dell'armi Francesi, gli Austriaci anch'essi cominciarono ad agire con più vigore; nè il Brandenburghese cessava di sollecitarli. Si tentò di nuovo di

separar dall'Austria Federigo Guglielmo, e condurlo ad una pace particolare. Negoziatore di questo nuovo accordo fu il Duca Bavaro di Neoburgo, tutto addetto alla Francia. Federigo Guglielmo vi prestò orecchio tanto più facilmente, quanto più vedeva i Francesi inoltrati negli Stati suoi di Westfalia. Bramoso di ricuperarli, ed allettato ancora dall'indennizzazione pecuniaria di ottocento mila lire, che gli si fecero offrire destramente, o che egli stesso domandò, la sua pace con Francia fu fatta. Allora col cangiar delle circostanze e degl'interessi suoi l'Elettore cangiò linguaggio, ed esortò l'Imperatore e gli altri Principi Tedeschi a pacificarsi con Francia. Si aperse a quest'effetto un congresso in Colonia, dove tutte le potenze interessate mandarono Ministri, e la Svezia v' intervenne come mediatrice. L' Elettor di Colonia era dichiaratamente del partito Francese, ed oltrechè per essere della Casa di Baviera egli era per istinto di famiglia affezionato alla Francia, egli aveva ancora per principal Consigliere e Ministro il Principe Guglielmo Egone di Furstemberg, tutto d'inclinazione francese ancor esso, e tenuto dagli Imperiali per autore principalissimo dei danni che ne veni-

vano alla Germania. Perciò i Ministri Austriaci lo fecero ben guardare, e una notte d'ordine loro fu levato via, e sotto buona guardia condotto a Vienna. L'atto strano e violento fece gridare tutte le Corti Germaniche; ma non per questo fu libero il Furstemberg, nè il Coloniese riebbe il suo favorito Ministro, che anzi la Corte Austriaca guadagnò nuovi aderenti. Il trattato di pace fu interrotto, e la confederazione con Francia si fè maggiore, talmente che in quell'anno medesimo la Francia si trovò abbandonata da tutti i suoi alleati eccettuata la Svezia. Gli Elettori di Magonza e di Treveri, e il Palatino fecero lega coll'Imperatore; vi si aggiunsero dopo l'Elettore di Brandenburgo, i Duchi di Brunsvick, e il Re di Danimarca. Il Vescovo di Munster, che essendo in guerra con gli Olandesi ajutava i progressi dell'armi di Francia, cangia ora partito, restituisce ciò che aveva occupato, e ricupera in cambio la Fortezza di Rheinsberga, dove per lungo tempo gli Spagnuoli, e poi gli Olandesi avevano tenuto presidio. E già la Dieta generale dell'Imperio, che per l'opposizione del Brandenburghese e del Bavaro non aveva voluto romperla con Francia, le dichiara ora la guerra, ed obbliga

il Ministro Francese Gravel ad uscire di Ratisbona, dove si era vivamente adoperato per impedir quella dichiarazione. I primi avvenimenti della guerra riaccesa parvero favorevoli all'armi Francesi comandate dal Maresciallo Visconte di Turena, che a Sintzsein nella Svevia diede una sconfitta al Duca di Lorena che comandava l'armata Cesarea; ma quella dei Circoli comandata dal Marchese di Baden con le truppe di Brunsvick lo forzò a ritirarsi nell' Alsazia. L' Elettore di Brandenburgo condusse venti o venticinque mila uomini verso il Reno; nè per lui mancò che i successi di quella campagna fossero sempre favorevoli alla parte Tedesca. L' Alsazia fu nell' autunno tutta occupata dai Tedeschi; ma i Francesi in quel cambio entrano nella Franca Contea, soggetta allora al Re di Spagna, e se ne impadroniscono in modo che poi divien Provincia del Reame di Francia. Una rivoluzione di Corte, che seguì a Vienna in quell' anno, parve dover dare nuovo andamento alle cose di Germania; e gioverà di farne quì brevemente menzione.

Era morta l'anno avanti, 1673. l' Imperatrice Margherita Teresa figliuola del Re di Spagna Filippo IV., e prima moglie di Leo-

poldo. Trattandosi di dare all' Imperatore altra moglie, due principalmente se ne proponevano, ch' erano l' Arciduchessa Claudia Felicita del ramo Tirolese, ed Eleonora Maddalena figlia del Duca di Neoburgo. Ministro principalissimo di Leopoldo era allora il Principe di Lobkowitz, il quale consigliava questo secondo parentado colla Bavarese di Neoburgo. Nondimeno fosse ancora il proprio sangue o altro motivo che il decidesse, Leopoldo preferì l' Arciduchessa, alla quale gli emoli del Lobkowitz non lasciarono ignorare che questo Ministro si era opposto alle sue nozze, favorendo il partito della Principessa Neoburghese. In quel tempo stesso si bisbigliava che il Lobkowitz avesse in Francia corrispondenza senza saputa dell' Imperatore suo padrone. La nuova Imperatrice che non gli seppe perdonare la parzialità da lui mostrata per un' altra sposa, colse quest' occasione per farne vendetta, e vi riuscì. A lei certamente s' attribuì la caduta di quel Ministro, che fu arrestato e condotto in prigione a Ranitz in Boemia. Non si può però dire che gli affari della Casa d' Austria passassero per questo in migliori mani.

CAPO VI.

Morte del Maresciallo di Turena. Vittoria dell' Elettor di Brandenburgo contro gli Svezzesi a Fehrbellino. Gelosie degli alleati Cesarei. Pace di Nimega. Nuovo accrescimento d'influenza della Francia nell' Imperio. Tentativi di Luigi XIV. per portarla al sommo grado.

Se il fatto era vero che il Lobkowitz se l'intendesse con Francia o poco o molto, come è verissimo che negli anni addietro egli aveva impedito il Generale Montecuccoli d'agire con ardore, si può credere che i successi vantaggiosi della campagna seguente fossero effetto del cangiamento nel Ministero. La Germania divenne allora teatro di grandi azioni per li due più illustri e più stimati Capitani che avesse l'Europa Montecuccoli e Turena, messi alla testa di due eserciti ben agguerriti. Il Maresciallo Francese che aveva preso i quartieri d'inverno presso Neustadt nel paese di Treveri sul Reno, ne esce fuori repentinamente nel mese di Marzo, prende Gemersheim piazza importante del Palatinato, che An. di Cr. 1675.

l' Elettor Carlo Luigi s' era poco innanzi impegnato di rimetter agl' Imperiali; sconcerta i disegni del General Cesareo; ma dopo averlo con molti strattagemmi condotto ad un combattimento generale, in cui si poteva promettere la vittoria compita, vien colpito da una palla di cannone, e perde la vita nel colmo della sua gloria (*a*). L' esercito Francese costernato per la morte d'un tal Generale, ed assalito dagli Imperiali, a cui diede maggior animo quell' avvenimento, si ritira, e le cose rimangono dalla parte del Reno nello stato in cui erano prima. Ma tra l' Elba e l' Oder una battaglia più decisiva, che non fossero quelle del Montecuccoli e del Turena, liberò la Germania Occidentale dall' infestazione d' un vicino, che più d'una volta le diede affanno. La Francia avendo osservato di quanto rilievo fossero a' suoi nemici le armi e il valore di Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo, cercò di dargli travaglio nel proprio paese. Mosse pertanto contro di lui gli Svezesi, i quali entrati nel Brandenburgo vi presero a lor bell' agio quartiere, mentre l' Elettore guerreggiava unito con gl' Imperiali, e

(*a*) Quincy Hist. milit. de Louis XVI.

gli altri Tedeschi sul Reno. Nell'inverno che seguì l'ultima campagna del Turena e del Montecuccoli, Federigo Guglielmo prese quartiere nella Franconia, mandò ordine preciso a chi in assenza e in nome suo comandava nell' Elettorato, che non si dovesse con quegli ospiti, tutto che gravosi, impegnar battaglia. Chiese in tanto, ma quasi da per tutto in vano, soccorso agli Olandesi, all' Imperatore, ai Re d' Inghilterra e di Danimarca. Nella primavera seguente con la sua sola cavalleria viene nella Marca Brandenburghese, sorprende gli Svezzesi a Ratenau, gli scaccia e gl' insegue fino a Fehrbellino verso i confini del Mecklemburgo, gli obbliga ad una battaglia campale, e dà loro una fiera sconfitta, la quale sarebbe stata molto più importante ancora, se egli avesse avuto infanteria per occupare certi posti elevati, donde avrebbe potuto combattere con più vantaggio, e se la cavalleria sua già da lungo camino affaticata e stanca, avesse potuto fino nel Mecklemburgo inseguire il nemico vinto e messo in fuga. Ciò nonostante la vittoria fu sì decisiva e sì riguardevole, combattendo contro genti sommamente agguerrite, che fece meravigliar tutta l' Europa, e diede gran rilievo alla confederazione Ger-

manica; perciocchè si unirono ad essa parecchj Principi, i quali prima non vi si erano potuti indurre.

La morte della seconda moglie dell' Imperator Leopoldo giovò ancora ad accrescere il partito Cesareo d' un nuovo alleato. La speranza d'un augusto collocamento per la sua figlia, già alcuni anni prima proposta per moglie allo stesso Leopoldo in concorrenza dell' Arciduchessa Tirolese, determinò il Duca di Neoburgo a separarsi dalla Francia, e unirsi al capo dell' Imperio, di cui egli pure era membro. Morta era parimente poco avanti l' Imperatrice, e il Duca di Lorena Carlo IV.; e il di lui figliuolo Carlo V., che già aveva segnalato il suo valore militando sotto il padre e sotto altri Generali, ebbe il comando della grande armata in luogo del Montecuccoli.

Le incessanti operazioni di guerra non fecero però discontinuare i negoziati di pace intavolati anche prima che gli Svezzesi fossero battuti a Fehrbellino. Tutte le potenze che non avevano direttamente parte in questa guerra, si offersero per mediatrici: l' Inghilterra, il Portogallo, la Svezia, la Corte di Roma e la Repubblica di Venezia. Le meno interessate, e perciò più accettevoli, erano quest' ulti-

me; perchè nè Venezia, nè il Papa non avevano avuto parte alcuna in quella guerra, dovecchè vi si erano impegnate l'Inghilterra e la Svezia. Non di meno s'accettò piuttosto la mediazione del Re d'Inghilterra, come di Monarca, che, se per inclinazion personale poteva essere portato a favorir la Francia, per l'interesse della sua nazione doveva inclinare alla Germania. I Plenipotenziarj s'adunarono in Nimega, e furono le conferenze animate e travagliose, più ancora che non erano state quelle di Osnabruck e di Munster, e durarono più di tre anni; nel qual tempo varj fatti d'armi seguirono tra l'esercito Francese, comandato principalmente dal Maresciallo di Crequi, e gl'Imperiali sotto il General comando del Duca di Lorena, che poche volte ebbe la sorte d'uscir vittorioso, ancorchè intendentissimo nell'arte della guerra per formar piani, e coraggiosissimo nell'eseguirli. Più esperto e più felice nelle sue imprese era l'Elettor di Brandenburgo, il quale benchè incomparabilmente inferiore di stato e di potenza all'Imperatore, gli dava non di meno qualche gelosia, poichè Leopoldo conosceva se stesso incapace d'uguagliarne il valore. Non mancò chi attribuisse alla passione di questi stessi

Principi l'esito poco felice di quella guerra, e la conclusione d'un trattato poco favorevole all'Imperio. Il Principe d'Orange e Carlo II. Re d'Inghilterra disapprovarono la condotta dell'Elettore Brandenburghese, perchè in vece di lasciar le sue forze unite agli Imperiali sul Reno, le rivolse alla conquista della Pomerania, e ne furono malcontenti e gelosi; e la gelosia che anche Leopoldo ne prese, gli fece accelerare la conclusion della pace che si trattava, massimamente dacchè gli Spagnuoli e gli Olandesi l'ebbero per loro stessi già segnata, gli uni nell'Agosto, gli altri nel Settembre del 1678. Perciò senza aspettare nè domandare il consentimento degli altri interessati, la Corte di Vienna per ottener a se stessa condizioni più vantaggiose conchiuse nel Febbraio seguente, fece segnare, e poi ratificò il trattato di pace con Francia. Maravigliaronsi Francesi medesimi della facilità con cui il Ministro Austriaco accettò le condizioni che gli si proposero. L'Elettor di Brandenburgo più d'ogni altro ne sentiva discapito, perchè erasi posto per base del trattato quello di Munster, che dava alli Svezzesi la Pomerania, laonde veniva ora costretto a restituir tutto quello che aveva novellamente conquistato,

e perdeva il frutto di quanto aveva fatto in quest' ultima guerra pel comune dell' Imperio, nè riceveva compenso alcuno proporzionato al danno che avevano sofferto gli Stati suoi dall' invasione degli Svezzesi, mentre egli n' era stato assente con le sue truppe per difendere gli altrui Stati sul Reno. Tentò pertanto e in Vienna e in Ratisbona, e appresso tutti i Principi impegnati in quelle negoziazioni, di farne sospendere la ratificazione. Ebbe da Vienna per risposta e per iscusa, che le circostanze dei tempi, e sopra tutto i moti dell' Ungheria sforzavano l' Imperatore alla pace con Francia. Gli altri collegati scusarono l'accettazione del trattato coll' impotenza di continuar la guerra tostochè l' Imperator faceva la pace. Federigo Guglielmo che rischiava di vedersi occupar da' Francesi le provincie della Westfalia, e tirarsi anche addosso i Sassoni e i Bavari, se continuava le ostilità contro gli Svezzesi, si risolvette in fine d' accomodarsi alle circostanze. Così la Francia un' altra volta, e con più influenza che ne' trattati del 1648. diede alla Germania in qualche modo la legge, e crebbe di stato coll' acquisto della Franca Contea, e di buona parte de' Paesi-Bassi tolti alla Spagna. I Principi Tedeschi non eb-

bero altro compenso di quanto avevano patito o perdevano, fuorchè certe somme di danari che la Francia pagò. L' Elettor di Brandenburgo ne ebbe trecento mila scudi, i Duchi di Brunsvick e di Luneburgo altrettanti, e il Vescovo di Munster n' ebbe cento mila. Poco per quella pace guadagnò in generale l' Imperio Germanico. Ma Carlo XI. Re di Svezia, per cui pure la Francia aveva fatti riguardevoli sacrifizi, per fargli ricuperare il perduto; crucciossi forte perchè non gli si fosse restitu ito tutto compiutamente. Lagnavasi che si fosse lasciato un angolo della Pomerania sulla sinistra riva dell' Oder all' Elettore di Brandenburgo, con qualche ragione di pedaggio a Colberg, e che ai Duchi di Brunsvick si lasciassero certi baliaggi nel Ducato di Breme, che a lui del resto si restituiva. Alienatosi perciò dalla Francia, s' unì contro di essa con l' Imperatore, e coi Principi dell' Imperio; il che valse pure alquanto ad attraversare i vasti disegni del Monarca e del Ministro Francese, i quali non con l' armi soltanto, ma più con gl' intrighi e raggiri tiravano a governar la Germania.

Già padrone di tutto il rimanente dell' Alsazia, e de' tre Vescovadi di Metz, Tull e Ver-

dun, Luigi XIV. cercò prima con offerte e negoziati d'indurre gli Strasburghesi a mettersi sotto la sua protezione, cioè farsegli sudditi. Non potendo ciò ottenere, fece assaltar la Città e se ne impadronì. Divenuto per tal acquisto membro in qualche senso del Corpo Germanico, volle farsene capo in persona del Delfino suo primogenito, proponendo agli Elettori di crearlo Re de' Romani, e tentò di procurargli l'acquisto della Boemia o coi maneggi o con l'armi. Le difficoltà che incontrò a portar a quel grado il successor presuntivo del Regno di Francia, l'indussero a cercar di portarvi il Duca di Baviera, il quale quantunque a quel tempo si mostrasse divoto alla casa d'Austria, si credeva nulla di meno che non avrebbe rifiutata la Corona Imperiale della Germania, e la Reale della Boemia, qualora favorevole occasione gli si offerisse di conseguirle (*a*).

(*a*) Vid. Puffendorf lib. 18. 55. 59. Ring. pag. 792. ap. Struv. §. 599.

CAPO VII.

La Germania assalita verso Oriente dai Turchi, inquietata dagli Ungheri, e difesa da Giovanni Sobieski Re di Polonia.

Mentre la Francia smembrava all'Occidente l'Imperio, e meditava d'occupare il Trono per se o per i suoi amici e partigiani, il Turco dai Francesi parimente sollecitato, e unito agli Ungheri malcontenti, la minacciava all'Oriente e traeva colà la massima parte delle forze Tedesche. La formidabil guerra che vi si accese tra la fine del 1682. e il principio dell'anno seguente, era un seguito della cospirazione de' Conti Serini, Frangipani e Nadasti, scoperta ed oppressa nel 1671. Il Conte Stefano Tekeli, ricchissimo Signore anch'esso fra gli Ungheri, fu allora sospettato d'aver avuto parte nella congiura. Per non cader nelle mani della giustizia Austriaca, che gli altri avevano provato molto severa, egli erasi ritirato in uno de' suoi Castelli, chiamato Rous, dove assediato dal Generale Heister, che vi si mandò per esterminare quanto poteva trovarsi di persone implicate in quel tristo affare, lasciò l'uni-

to suo figlio Emerico in età di quindici anni alla cura degli amici, i quali sostennero finchè fu possibile quell' assedio. Ma il giovane Tekeli, persuaso che non poteva più lungamente difendersi, ne uscì fuori coi Conti Baragozzi e Petrozzi, ed alcuni altri, e tutti si ritirarono ancora in un altro Castello nella Transilvania detto Hulft, abbandonando alla cupidigia de' loro persecutori, e al Fisco Cesareo le loro terre, e quanto avevano nell' Ungheria. Abaffi, Principe di Transilvania gli accolse, e distinse particolarmente il Conte Emerico Tekeli, che dava segni di gran valore. Di ciò informato il Re di Francia, gli fece dal Marchese di Louvois suo Ministro scrivere una lettera molto graziosa per fargliene complimenti, e gli mandò ad offerire sussidj suoi propri, ed il favore della Porta Ottomanna; e intanto lo raccomandò al Principe di Transilvania, il quale, mosso da queste raccomandazioni, diede al Tekeli il general comando delle truppe, che mandò in ajuto degli Ungheri sollevati. Fin dal 1677. e 1678. Emerico alla testa d' un esercito di venti mila uomini tra Ungheri e Transilvani, aveva occupati tutti i contorni del monte Carpato, e marciando animosamente contro gli Austriaci

gli aveva battuti. Crebbe poscia di credito e di potenza pel matrimonio contratto colla Principessa vedova del Ragotzki, figlia del Conte Serini, da lui lungo tempo amata, e da cui era tanto più vivamente corrisposto quanto più desiderava di vendicare la morte del padre. I progressi che faceva nell' Ungheria quest'illustre ribelle, avevano anche contribuito alla pronta conclusione della pace di Nimega, la quale però non fu bastevole a mettere fine così presto, come si desiderava, a quella guerra, e reprimere la formidabile sollevazione. Tekeli sempre incoraggito ed assistito dalla Porta e dalla Francia, padrone dell' importante fortezza di Mongeise, e presa Cassovia, il forte di Spit, Peries, e Tokai, faceva tremar non pur Vienna, ma la Germania tutta. Mustafà vedendo per le vittorie del Tekeli foremente sbigottito l' Imperator Leopoldo, gli fece dichiarare che prendeva gli Ungheri sotto la sua protezione, e domandava perciò che si restituissero loro gli antichi privilegj accordati nella tregua del 1674.; che al Conte Tekeli si rendessero tutti i beni che gli erano stati confiscati; e che oltre a ciò si cedessero all' Imperio Ottomanno certi luoghi tra il Way e il Tibisco. Queste domande essendo riget-

tate, i Turchi uniti agli Ungheri s'avanzano verso Vienna, e vanno a porvi assedio. La Capitale dell'Austria, sede da due secoli degl'Imperatori, non s'era mai trovata in tal pericolo, nè la Germania minacciata dagl'infedeli così da presso. Leopoldo con la sua Corte erasi ritirato a Lintz, e molti Viennesi andavansi ricoverando in Ratisbona. A tutti i Principi dell'Imperio si domandarono truppe e sussidj, che vennero deboli e tardi. L'ajuto efficacissimo ed opportuno venne dalla Polonia. Giovanni Sobieski, eletto Re di Polonia nel 1675., aveva l'anno dopo avuta guerra coi Turchi, e ne era uscito con gloria. Per otto o nove anni non aveva più avuto da impacciarsi nè coi Turchi nè coi Tedeschi, intento totalmente a mettere e tener in ordine le cose della Pollonia. Ora però ricercato da Leopoldo, mise in piedi un grosso corpo di buone truppe, marciò verso Vienna, e andò ad unirsi al Duca di Lorena. Assaltarono ambedue di consenso il campo Turchesco; ma Sobieski entrò il primo nel quartier generale del Gran Visir Kara Mustafà, onde ebbe la principal gloria e la maggior parte del bottino che vi si fece. In niun altr'impresa non s'erano mai trovati tanti Principi di Case Sovrane quanti

ne furono in questa guerra; poichè oltre il Re di Polonia e il Duca di Lorena, v'erano il Duca Massimiliano di Baviera, il Principe Luigi di Baden, e con loro il Principe Eugenio di Savoia, che cominciò in quest'occasione a dar saggio di quel valore che poi gli acquistò sì gran nome. Osservossi allora con qualche maraviglia che Federigo Guglielmo, chiamato il Grand'Elettore, non si trovasse e nè anche mandasse gente, come quasi tutti gli altri Principi della Germania, al soccorso di Vienna. Il vero è ch'egli aveva nello scoppiar della guerra Ungarica e Turchesca offerto dodici mila uomini all'Imperatore, ed anche aveva mandati rinforzi di gente al Re di Polonia, quando questi si mosse per quella memorabile spedizione. D'altra parte non mancavano ragioni plausibili che lo ritenessero ne' suoi Stati; ed una era quella di osservare i movimenti, che si temevano nel Nord per li mali umori esistenti tra il Re di Danimarca e i Duchi di Luneburgo. Bisognavagli anche vegliare sopra i movimenti de'Francesi, i quali mancando egli, mentre che tutte le forze dell'Imperio erano volte verso Oriente, niun ostacolo avrebbero trovato qualora, senza riguardo alla pace fatta poco innanzi,

avessero assaltata l'Alemagna dall'Occidente (*a*).

L'assedio di Vienna sciolto con tanto vantaggio dall'esercito Cristiano con la totale sconfitta dei Turchi, rilevò gli animi delle due Corti Austriache di Vienna e di Madrid, e di tutti i Principi loro alleati e nemici di Francia. Certamente l'annunzio di quella vittoria non poteva recar piacere a Luigi XIV., e i suoi Ministri ebbero qualche pena a parteciparglielo. Fu osservato che egli stette alcuni giorni senza comparire in pubblico, non si sentendo animo di celare la tristezza che quell'avvenimento gli cagionava. Tra gli Storici Panegiristi di quel Monarca non mancò chi ne lodasse la pietosa moderazione, per non essersi prevaluto della congiuntura di quella guerra degli Ungheri e dei Turchi, per entrare nel cuore della Germania, mentre appena vi restava chi gli potesse far qualche ostacolo (*b*). Ma Luigi XIV. si contentò per allora d'estendere i suoi confini ne' Paesi-Bassi, facendo guerra alla Spagna rimasta so-

(*a*) Puffendorf Lib. XIII. §. 95. 96.

(*b*) Quincy Hist. milit. de Louis XIV. Hode Hist. de Louis XIV. Tom. a.

la, e senza che dal canto dell'Alemagna si facesse diversione alle forze Francesi.

La guerra d'Ungheria durò ancora dopo la liberazione di Vienna più anni con varj successi; perchè Sobieski fu talora battuto, poi un'altra volta battè il nemico. L'assedio famosissimo di Buda, intrapreso l'anno seguente a quello di Vienna, si continuò con tale ferocia che venti mila uomini dell'esercito collegato vi lasciaron la vita, e tuttavia fu d'uopo levare l'assedio; colpa forse de' Principi Tedeschi che vedevano di mal animo l'ascendente e l'autorità che aveva sopra di loro un Principe d'altra nazione, che era il Duca di Lorena. Si ripararono in parte nel 1685. le perdite con la presa di Neuhausel e la vittoria di Gran Strigonia; e finalmente nel 1686., dopo un nuovo e lungo assedio di quattro mesi, fu espugnata la famosa Città di Buda, antica sede dei Re d'Ungheria, che da più di cent'anni era stata sotto il giogo degli Ottomanni. Il Duca di Lorena, quasi ebro di contentezza per l'esito felice di quell'impresa, non si curò d'inseguire il nemico, talmente costernato, che si sarebbe potuto con poco e niun rischio distruggerlo affatto. Onde quel valoroso Principe non isfuggì il rimprovero fatto a tant'altri Capitani in casi somiglianti.

CAPO VIII.

Effetti ch'ebbe per la Germania la revocazione dell'editto di Nantes. Lega d'Augusta.

Due avvenimenti di diversa natura posero allora un termine alla formidabil grandezza del Monarca Francese, e liberarono la Germania dal pericolo di esser ridotta alla discrezione di una potenza straniera. Predominava a quel tempo in Francia un zelo religioso sterminatore, animato dallo spirito d'una Società potentissima. I Gesuiti che già sotto Luigi XIII. avevano avuto gran credito, l'ebbero maggiore assai sotto il successore, e l'acquistarono sommo ed immenso allorchè Luigi XIV. ebbe per intima consigliera e per moglie Madama di Maintenon. Benchè costei non avesse predilezione per la compagnia, non lasciò di secondarne i disegni con nudrire in generale l'ambizione e il religioso zelo, che facevano la base del carattere di quel Monarca, l'innata pietà del quale prese ancora un maggior ascendente nella convalescenza d'una gravissima malattia, che nel tempo ap-

punto della guerra turchesca e della presa di Buda, lo aveva condotto assai vicino al giorno estremo. Il Gesuita la Chaise, direttor della coscienza del divoto Monarca, colse il momento opportuno d'inspirargli l'odio che egli e l'ordine suo portavano ai Protestanti, dai quali a dir vero quella società contraccambiata era con buona misura. Riuscì al Confessor Gesuita d'indurre il Re suo penitente ad usare più efficaci mezzi per far rientrare nel seno della Chiesa Cattolica quei pretesi riformati Cristiani, o scacciarli dalla Francia. Per far ciò in modo che avesse apparenza legale, fu d'uopo rivocare un Editto di Enrico IV., che concedeva agli Ugonotti l'esercizio libero del culto ch'avevano abbracciato, e lasciavali non solo vivere tranquillamente ma ottenere anche pubblici impieghi, non altrimenti che i Cattolici. Il partito dominante che era senza fallo il Cattolico, fin dai primi anni del regno di Luigi XIV. aveva in più luoghi cercato d'introdurre l'inosservanza di quella legge; e la Corte aveva tentate diverse vie per rimenare, come si usava dire, al seno materno quei figliuoli traviati e smarriti. Venne fatto al Re, e ai Ministri e Governatori delle provincie di convertirne alcuni dei

più riguardevoli; fra i quali fu il tanto celebre Visconte di Turena. Il maggior numero tuttavia stava fermo nella religione che essi chiamarono Riformata; onde per ricondurli alla Fede Cattolica Romana si stimò bene di procedere con più rigore. Fu adunque rivocato il famoso Editto, e dopo le missioni di Predicatori controversisti, accompagnate da buone squadre di Dragoni che con l'armi alla mano spingevano alle prediche ed alle messe i renitenti, donde venne il nome di Dragonate, si prese partito di bandir dal regno tutti quelli che non vollero convertirsi, o non credettero di poter in buona coscienza fingersi convertiti. Opera fu quella di gran conseguenza per lo stato pubblico dell'Europa, e chi la consigliò sarebbe per ogni riguardo, anche a giudizio degli odierni Cattolici inescusabile; se l'atrocità dell'inquisizione de' passati secoli non facesse riguardar l'espulsione degli Ugonotti, come rimedio assai mite in paragone di quello che si era usato verso gli Albigesi. L'Alemagna di quell'enormissimo errore di Luigi XIV. s'approfittò sicuramente in progresso di tempo; ma il primo vantaggio che ne provò non fu tanto per l'acquisto che fece d'uomini industriosi, quanto pel dan-

no interno che ne sentì la Francia; poichè lo sconvolgimento che cagionò la revocazione di quell' Editto, e il rigoroso bando di tante migliaia di sudditi pose il Governo nella necessità di non intraprendere nuove guerre; probabilmente ancora la persecuzione che si fece ai pretesi riformati, che non poteva autorizzarsi con altro motivo che il pio desiderio di propagare la vera Religione, ritenne il Re di Francia dal molestare i Tedeschi Cattolici, mentre questi combattevano contro i Turchi Maomettani e contro gli Ungheri eretici pel dilatamento del nome Cristiano, e l'esaltamento della Chiesa Romana. Ma l'effetto certissimo ch'ebbe verso la fine del secolo la persecuzione religiosa a cui i Gesuiti confortarono Luigi XIV., fu d'aver favorita la tolleranza nella Germania, e d'aver riuniti due partiti, che per motivo o sotto pretesto di Religione si erano fatta un'ostinatissima guerra, tra il principio e la metà del secolo medesimo. Un Principe Protestante divenne promotore, e fu poi il sostegno d'una potente lega d'altri Principi della sua Religione col capo e con quasi tutti i membri Cattolici del Corpo Germanico, che potè perciò schivare il giogo che la Francia tentava d'im-

porgli. Guglielmo III. Principe d'Orange, della religione detta riformata, che era quella de' Calvinisti o Ugonotti Francesi, nudriva da lungo tempo un odio implacabile contro la Francia, sia per sincero attaccamento alla religione che professava, sia per li danni che pativano i suoi servitori, e gli agenti che aveva in Francia nelle terre allodiali che vi possedeva (*a*). L' odio suo contro il Re di Francia e contro il suo Ministro Louvois crebbe ancor maggiormente, dacchè creato Luogotenente Generale e Comandante supremo dell' armi Olandesi, vide più volte la Repubblica, di cui era Capo e Rettore, posta a pericolo di divenir Provincia del Regno Francese. Ambizioso del resto e sommamente attivo per suo carattere, ancorchè di umor freddo e flemmatico, amava il travaglio e non temeva i pericoli della guerra, quantunque nelle sue militari intraprese fosse quasi sempre infelice. Erasi opposto alla conclusion della pace di Nimega, ancorchè vantaggiosa alla sua Repubblica, e dopo che già sapeva esser quella sottoscritta, s'impegnò in una sanguinosa battaglia con l'esercito francese, comandato dal Maresciallo di Lucemburgo. All' avversione di Guglielmo, all' odio che por-

(*a*) Puffendorf lib. XIX. §. V.

tava al Re di Francia, diedero anche più grave motivo il matrimonio contratto con una figliuola del Duca d'Yorck, che fu poi Giacomo II. Re d'Inghilterra, e la concepita speranza di salire al trono della Gran Brettagna, per i mali umori commossi dall'improvido zelo del suo suocero, e del suo attaccamento alla Francia. La persecuzione mossa ai Protestanti Francesi aggiunse nuovo motivo e nuovo titolo a Guglielmo di suscitare nemici a Luigi XIV. Laonde non mai cessava di rappresentare agli altri Protestanti che questo Re, e il fiero suo Ministro Louvois tiravano a signoreggiar tutta l'Europa. Bisogna esser cieco, diceva egli nelle istruzioni ai Ministri suoi, e nelle risposte ai Ministri stranieri; bisogna esser cieco per non volere, che il Re di Francia aspiri all' universal Monarchia. Egli vuole almeno che le cose d'Europa siano governate a suo piacimento. L'amicizia che Giacomo II. contrasse col Re Luigi, in vece di mitigar l'animosità che nutriva contro questo Monarca l' irritava eziandio maggiormente; perchè non poteva sperare di rovesciare il suo suocero dal trono, se non gli toglieva un tal appoggio, o non ne diminuiva le forze impegnan-

dolo in una vastissima guerra con l'Alemagna, la Spagna, e l'Italia ancora, e la Svezia. A questo scopo tendevano i suoi segreti maneggi per ordir la gran lega che meditava. Egli colse il punto in cui da un canto l'Imperatore aveva sottomessi gli Ungheri, e rispinti i Turchi dalle sue frontiere colla presa di Buda; e che dall'altro canto il Re di Francia aveva in casa sua assai che fare per dare esecuzione all'Editto contro i Protestanti; e il Re Giacomo II. troppo lontano da poter mandare ajuti alla Francia, aveva anzi egli stesso bisogno d'ajuti Francesi per mantenersi sul Trono. A sollecitazione del Principe d'Orange convennero in Augusta i Plenipotenziarj dell'Imperatore, dei Re di Spagna e di Svezia, degli Elettori di Sassonia e di Baviera, e dei Circoli o Stati della Franconia, della Svevia e del Reno. Guglielmo, che era l'anima di tutto il negoziato non mandò nè a nome suo, nè a nome delle Provincie unite alcun Ministro, nè tampoco ve ne mandò l'Elettore di Brandenburgo. Ai 9. di Giugno del 1686. fu sottoscritto il trattato di cui Luigi XIV. e i suoi Ministri non ebbero di subito che una scarsa notizia. I contraenti interrogati dai Ministri Francesi rispon-

devano d'accordo, benchè separatamente, che era quella un'alleanza difensiva, e tacquero gli articoli importanti, i quali portavano che si terrebbe in piedi un esercito composto di certo numero di truppe, che ciascuno de' contraenti doveva dare, e che queste si manterrebbero sempre in esercizio, e pronte ad entrare in azione sotto il comando dei Capi, che nello stesso trattato si nominavano, de' quali il primo e principale era il Duca di Baviera, e dopo lui il Principe di Waldeck si nominò in qualità di Maresciallo Generale del campo, il Margravio di Bareuth-Brandenburgo Generale di cavalleria, e un Signor di Iunque come General-Maggior d'infanteria. Non si esprimeva negli articoli della lega che essa dovesse agire offensivamente, nè tampoco si nominava la Francia, ma si diceva chiaro che qualunque de' Principi associati venisse assalito, tutti gli altri vi piglierebbero parte; e perciò l'esercito ordinato, che doveva essere di sessanta mila uomini, sarebbe subito in sua difesa (*a*). Si lasciò l'accesso aperto a tutti i potentati, che volessero entrare in quella le-

(*a*) Dumont. Cod. Diplom. Tom. VII. Part. 2. pag. 235.

ga; onde ne avvenne che nel corso di sei settimane vi si unirono tutti i Principi e stati liberi dell' alto Reno, e nel Settembre seguente l' Elettor Palatino e il Duca di Holstein Gottorp. L' Elettor di Brandenburgo già aveva innanzi contratta lega con l' Imperatore, a condizioni anche più espresse e più importanti, cosicchè tutta la Germania si trovò avanti la fine di quell' anno confederata contro la vicina potenza, che l' aveva sì forte sgomentata pochi anni prima. Il Re di Francia tosto che ebbe qualche notizia di quella confederazione, tentò di renderla inattiva, facendo proporre dal Nunzio Pontificio all' Imperatore di dichiarar perpetua la lega, che nel 1684. si era negoziata in Francfort, e segnata in Ratisbona per venti anni. Ma Leopoldo divenuto coraggioso e fiero per i prosperi successi d' Ungheria, e per l' entusiasmo che risvegliava in tutta l' Europa la lega di Augusta, tostochè se n' ebbe contezza, rigettò la proposizione, e da tutte le parti si badò a stare in armi, per esser pronti al primo segno che indicasse rotta la tregua suddetta. Le forze della Germania s' aumentarono in quel frattempo per via d' un nuovo trattato, che Leopoldo fece con li Stati d' Ungheria, per

cui fu abolita una legge del 1222., la quale permetteva alla nazione di deporre il Re, in caso che ne violasse i diritti, e si dichiarò la Corona ereditaria nella posterità maschile della casa d'Austria, ed acconsentirono gli Ungheri di ricevere truppe imperiali nelle fortezze. Per tale accordo Leopoldo divenne nell'Ungheria Monarca Sovrano, poco meno assoluto che egli fosse nell'Austria, e si trovò libero dalle continue guerre, che le antiche pretensioni facevan nascere in quel Reame.

CAPO IX.

Successione del ramo di Neoburgo nell'Elettorato Palatino. Impegni grandissimi di tre Potentati per la creazione d'un Arcivescovo Elettor di Colonia. Influenza del Papa negli affari della Germania.

An. di Cr. 1687. Due vacanze d'Elettorati, l'uno Secolare, l'altro Ecclesiastico, diedero assai presto occasione a nuova guerra tra la Francia e l'Imperio. Carlo Elettor Palatino della linea di Simmeren, era morto senza lasciar prole maschile, nè agnati collaterali del suo ramo. Tre individui della Casa Palatina pretende-

vano alla successione del defunto: 1.° Elisabetta unica di lui figlia maritata al Duca d'Orleans fratello del Re di Francia: 2.° Filippo Guglielmo Duca di Neoburgo cognato dell' Imperatore, e 3.° Leopoldo Lodovico Capo d'un altro ramo detto di Veldentz. Fra i due maschj fu in breve decisa la lite, perchè le leggi e la consuetudine dell'Imperio, specialmente la Bolla d'Oro, parlavano assai chiaro in favore del Neoburghese, come discendente in linea primogenita dal comune Ceppo, ancorchè l'altro fosse più prossimo d'un grado. Laonde non solamente l'Imperator suo Cognato, ma tutti gli Elettori riconobbero per lor Collega Filippo Guglielmo, tanto più che egli era anco chiamato dal Testamento dell' Elettor defunto. Ma la Duchessa d'Orleans altamente appoggiata dal Re di Francia, benchè non insistesse troppo per la successione alla dignità Elettorale, pretendeva tanta parte di quell' eredità, che assai poco ne sarebbe rimasto a chi succedeva nell' Elettorato, qualora alle domande di lei si fosse fatta ragione. Il Re di Francia bramoso d'aver titolo d' impacciarsi negli affari dell' Imperio, e di por piede, comunque si fosse in Alemagna, domandava per la Duchessa d'Orleans

non pure tesori ed arredi, ma le terre pretese allodiali, e fino l'artiglieria come cosa mobile. Il Papa a cui il Re di Francia rimetteva la decisione di questo affare, ricusò d'impacciarsene, per non rischiare di nimicarsi una parte o l'altra, o forse ambedue. Intanto dall'Imperatore e dalla Dieta si diede il possesso al Duca di Neoburgo, e Luigi XIV., pretendendo la Duchessa sua cognata e i discendenti di lei pregiudicati, volle vendicarne le ragioni colla forza armata.

Un altro pretesto diede al Re di Francia la concorrenza di due Candidati all'Elettorato di Colonia, e la doppia elezione di due soggetti non eligibili di lor natura, se non v'interveniva l'autorità pontificia. Questo secondo incidente, che fece un romor grandissimo in tutta l'Europa, fu quello che diede il più forte impulso all'invasione dell'armi Francesi nel Palatinato, fece romper dopo quattro soli anni la tregua di Ratisbona, che doveva durarne almeno venti, rinforzò la lega d'Augusta per l'accessione di nuovi associati, e rimenò in tutto l'Occidente una guerra, che durò ben otto anni continui. Gioverà pertanto di quì riferirlo brevemente. Guglielmo Ugon di Furstemberg creato Principe dell'Im-

perio con due suoi fratelli nel 1664., e come principalissimo Ministro dell'Elettore di Colonia, levato via con violenza per ordine dell'Imperatore, come veduto abbiamo quì sopra, aveva non solo riacquistata la libertà, ma era anche stato creato Cardinale e Vescovo di Strasburgo. Col gran favore che godeva appresso l'Elettore, e col suo credito appresso i Canonici di quella Metropoli, continuava a governare gli affari dell'Elettorato. Più giovane e di nascita illustre, benchè non pari a quella dell'Elettore Massimiliano suo padrone, tendeva con tutti i raggiri della politica a succedergli, ed indusse l'Elettore e il Capitolo ad eleggerlo Coadjutore. L'Imperatore e tutti i Collegati d'Ausburgo, che troppo ben sapevano quanto il Furstemberg fosse addetto alla Francia, cercarono a tutto potere di render vana quell'elezione, e fecero in primo luogo forti rimostranze ad Innocenzio XI., affinchè non l'approvasse; nè il Papa altrettanto alieno alla Francia, quanto il Furstemberg le era devoto, aveva bisogno di grandi persuasioni per opporsi all'avanzamento d'un Cardinale che egli aveva creato malgrado suo. Per la qual cosa prima che il Pontefice convalidasse l'elezione del Coadjutore,

l' Elettor Massimiliano morì, e il Cardinale che ambiva di succedergli, fu costretto d' avventurarsi ad una nuova elezione non più per esser Coadjutore, ma immediatamente Arcivescovo. I Collegati Augustani, a cui importava d' escluderlo, cercarono di opporgli un concorrente di qualità riguardevole, che fu il Principe Clemente fratello dell' Elettor di Baviera, ritirato poco prima dalla lega di Francia, ed aderente principale a quella di Ausburgo. Ambedue i concorrenti avevano bisogno di pontificie dispense per esser eletti. Il Furstemberg doveva rinunziare il Vescovado di Strasburgo, o ottener dispensa per ritenerlo, non potendo senza tal dispensa esser eletto, ossia secondo le leggi Canoniche, e le pratiche particolari, esser domandato dal Capitolo al Papa per Arcivescovo; maniera d' elezione che dicesi *Postulazione*. Al giovane Principe di Baviera faceva ostacolo l' età sua di soli diciotto anni. Quantunque già fosse Vescovo di Frisinga e di Ratisbona, non poteva senza la dispensa del Papa essere validamente eletto o postulato dal Capitolo di Colonia. Innocenzio XI. che non voleva in niun modo il Furstemberg fra gli Arcivescovi Elettori, gli ricusò fermamente la permissione di dimet-

tere il Vescovado di Strasburgo per essere eletto a quello di Colonia, e di aderire alla *postulazione* del Capitolo Coloniese, da cui aveva quindici voti dei ventiquattro che si contavano. Al contrario dichiarò con ampia dispensa eligibile il Principe Bavaro, il quale però non ebbe che nove voti. L'appoggio dell' Imperatore e di quasi tutti i Principi Tedeschi, e specialmente degli altri Elettori sostenne quest' elezione o *postulazione*, sicchè gli fu dato il possesso dell' Elettorato di Colonia, come al Duca di Neoburgo fu dato quello del Reno.

Il Re di Francia diede in trasporti di sdegno contro tutti i fautori di questi due Elettori e sopra tutto contro il Pontefice, col quale già aveva pure in quel tempo altra strepitosa lite per conto dell'enormi franchigie, che i suoi Ambasciatori pretendevano di godere in Roma. Ma le sue minaccie, gl' insulti fatti al santo e paziente Pontefice, e il gran manifesto diretto in forma di lettera al Cardinal d' Etrées, protettore della Corona di Francia (*a*), lungi dal far cangiare risoluzione ad Innocenzio XI., lo rendettero anzi più fermo

(*a*) Apud Dumont Tom. VII. part. 2.

nel partito de' Collegati Augustani; onde non rimase alla Francia che la via dell'armi che non tardò di pigliare.

CAPO X.

Motivo segreto della nuova guerra mossa dal Re di Francia all' Alemagna. Rivoluzione in Inghilterra e nel sistema generale. Invasione e devastamento del Palatinato.

An. di Cr. 1688. Per grande che fosse la voglia che aveva Luigi XIV. di assaltar l'Alemagna, e far sentire il peso delle sue forze all'Imperatore e a suoi collegati, più ancora contribuì a quella mossa d'armi l'ambizione di un suo Ministro. Molti scrittori Francesi e lo stesso Marchese di Quincy, istorico assai parziale di quel Monarca sono stati d'avviso che la vera cagione della mossa d'armi verso il Reno, fosse la gelosia che aveva Louvois del gran credito che ogni giorno acquistava Madama di Maintenon, consorte segreta, ed intima consigliera di quel Monarca. Il fiero Ministro che aveva avuto per lungo tempo sì grande ascendente, ed aveva veduto quella Donna nella folla d'infinite altre, anche nella sua anticamera non poteva

senza un' interna rabbia vederla ora accanto al Monarca, e presente a tutti i suoi rapporti contrariar talvolta in faccia sua, o lui partito, i suoi consiglj. Per ischivare un contrasto che l' umiliava, Louvois pensò d' impegnare il Re in affari, in cui la favorita Signora non potesse aver titolo d'impacciarsi, e ripigliar così l' antica preponderanza nelle Reali deliberazioni. A questo fine andò egli animando l'ambizione del suo Re, e la gelosía che questi aveva dell' Imperatore. Bisogna credere, che l' ambizione fosse sì caratteristica, e sì radicata nel cuore di Luigi XIV., che la stessa Madama di Maintenon non si attentasse di moderarla e reprimerla con tutto il suo genio religioso e pio. Altrimenti come non avrebbe ella contrariati anche in questo i consiglj del Ministro, e tentato di persuadere il suo amante e marito di non turbar la pace de' Principi Cristiani, e lasciar un Imperatore notoriamente anche assai pio, far guerra al gran nemico del nome Cristiano? Pubblicossi dunque e in Francia e fuori un manifesto, col quale si cercò di giustificare la guerra che s' intimava, qualora non si facesse ragione al Duca d' Orleans di quello, che si diceva appartenergli della successione palatina, e non si lasciasse

al Cardinale di Furstemberg il tranquillo possesso dell' Elettorato di Colonia. Troppo eran lontani l' Imperatore e i Principi Tedeschi, per la più parte suoi alleati, dall' accordare tali domande. Da Vienna uscì la risposta al manifesto di Francia, nel quale com' era da aspettarsi, si accusava d' ambizione e d' ingiustizia il Monarca Francese, come nel manifesto suo si era e l' una e l' altra rinfacciata a Leopoldo. La gelosia e l' odio reciproco dei due Monarchi s' accendeva per cotesti pubblici scritti vi e maggiormente; confessano i Francesi stessi che la risposta di Vienna fece sopra gli animi de' Popoli e de' Principi maggiore impressione, che il manifesto di Versaglies. Ma i Ministri di Leopoldo, che seppero assai bene in tutto giustificare la causa dell' Imperatore, non furono egualmente abili e pronti a farla valere con le opere, dovecchè l' attivissimo Louvois e Luigi XIV. non punto indolente, vennero ai fatti, ed assaltarono le provincie dell' Imperio, prima che gl' Imperiali fossero apparecchiati a difenderle sul Reno. Negli elettorati di Magonza e di Colonia, l' esercito francese, forte di venticinque mila uomini, trovò tutta la facilità che desiderava per inoltrarsi nella Ger-

mania, e più ancora ne trovò nell' Alsazia. L'Elettor di Magonza Anselmo d' Ingelheim, o perchè fosse allora partigiano di Francia, o perchè non credesse di poter fare resistenza, convenne con gli assalitori di ricevere nella sua capitale presidio francese senza aspettare di essere troppo sollecitato. Il Cardinale di Furstemberg non era installato in Colonia, ma egli vi aveva un gran partito, e molte delle piazze dell'Elettorato si tenevano per lui, le quali perciò furono anch' esse a disposizione de' Francesi, ch' ebbero per tal mezzo più facile il passaggio a Strasburgo; onde varcato e passato il Reno senza contrasto, invasero tutto il paese di Baden, ed andarono ad assediar Filisburgo, che in capo a tre giorni capitolò. Assicuratisi di Magonza s' avanzarono nel Palatinato, presero Heidelberga, che ne era la capitale, e Manheim che stava per divenire residenza degli Elettori, e così Franckenthal, che dopo le due suddette, è una delle principali città di quello stato. Nel Ducato Wirtemberghese la sola fortezza di Scorcdorff resistette ad un reiterato assedio. Ma Stutgard cadde in potere de' Francesi, che tutta quasi la Svevia e la Franconia, poco men crudelmente che il Pa-

latinato, misero a ferro e fuoco. La strage che fecero degli abitanti, gl' incendj e il disertamento delle città, dei borghesi e dei villaggi, mossero a compassione fino i francesi stessi che ne udirono, e quelli che ne scrissero il ragguaglio: ma gl' istorici Tedeschi ci lasciarono assai più compassionevoli descrizioni de' mali che que' popoli soffrirono da truppe naturalmente feroci, e stimolate dagli ordini rigorosi del Re Luigi XIV. e del fiero Louvois a fare quanto maggior danno potevano al paese che invasero. Tanto maggior occasione si ebbe ed abbiamo ancora di biasimar la condotta del Ministro Francese e del suo Re, se Luigi XIV. approvò tutti gli ordini sanguinarj e incendiarj, che si mandavano all' armata, quanto minore fu il vantaggio che ne ritrasse la Francia per la somma delle cose e per l' oggetto di quella guerra. L' Imperator Leopoldo, a cui principalmente e quasi unicamente si era dichiarata la guerra, fu quello che in vece di ricever gran danno da quell' invasione del 1688. ne ricavò vantaggio, poichè alla vista di quel che fecero i Francesi, i Principi e gli stati che non s' erano ancora dichiarati, abbracciarono allora unanimemente la sua causa; e la

guerra, che doveva essere particolare dell' Imperatore, divenne guerra dell' Imperio; talchè il Ministro del Re di Francia che risedeva in Ratisbona, ebbe dalla Dieta ordine espresso d' allontanarsi. Quindi nel 1689. le truppe Tedesche che si facevan montare a 60,000. combattenti, ripigliarono tutte le Città e le fortezze che i Francesi occupate avevano l'anno avanti; ed anche Magonza fu dai nemici evacuata.

Di più rilievo fu ancora per l' Imperatore e per l'Imperio l' aver l' Olanda e l' Inghilterra fatta lega con Leopoldo, e dichiarata guerra alla Francia. Luigi XIV. impegnatosi negli affari di Germania, per abbassare l'emolo e natural nemico Leopoldo I., mal potè ajutare il Re Giacomo II. suo amico e parente prossimo de' suoi congiunti. Il Principe d'Orange, divenuto arbitro e disponitore di tutte le forze delle Provincie unite, se ne valse per trasportarsi con esse in Inghilterra a sostenere il partito dei malcontenti contro il Re Giacomo suo suocero, e in capo a pochi mesi gli riuscì di farlo fuggire dall' isola, far dichiarare il trono vacante, ed occuparlo egli stesso. Non vogliamo tacere che a questo riguardo Innocenzo XI., il di cui zelo, e la

fermezza in favore del Principe di Baviera contro il Furstemberg, contribuì pure o poco o assai ad armare il Re di Francia contro la Germania, nocque fuori d'ogni intenzione del Santo Padre al Cattolicismo. Perciocchè se quel Re non si fosse allora tanto impegnato contro l'Imperatore e i suoi confederati Tedeschi, Guglielmo III. o non avrebbe potuto, o non sarebbe facilmente riuscito a sbalzar dal trono Giacomo II., il cui gran demerito appresso la maggior parte di sua nazione era la buona volontà che mostrava di favorire o almeno di proteggere i Cattolici. Lo storico Inglese Burnet, e con lui Pietro Bayle, due Scrittori viventi in quel tempo, credettero o mostrarono di credere, che la risoluzione di quel zelante Pontefice sia stata in gran parte cagione della rovina totale del Cattolicismo in Inghilterra.

CAPO XI.

I Principi Italiani prendono partito nella guerra d'Alemagna contro la Francia.

Fu rinforzata ancora da un altro lato la lega d'Augusta per i trattati della corte Austriaca

e Bavara, e per gli orgogliosi modi onde Louvois cercò di rendere unito alla Francia, e da lei dipendente Vittorio Amedeo Duca di Savoja. La Spagna già per molti vincoli legata all' Austria, e necessitata di continuare a guerreggiar contro la Francia, possedeva in Italia due grandissimi stati, il Milanese, e il Reame di Napoli e di Sicilia. Se ai collegati Augustani e alla Spagna veniva fatto di avere dal canto loro le forze del Duca di Savoia, equivalenti allora per lo meno a quelle de' maggiori Principi della Germania, dall' Imperatore in fuori, la diversione che quelli avrebbero fatto all' armate Francesi sgravava di non leggier peso tutta la Germania Occidentale, stante che da tre altre parti i Francesi avrebbero avuto da difendersi o da assaltare. Leopoldo per tanto gli fece offerire condizioni attraenti, le quali comprendevano specialmente il trattamento regio, negatogli fino allora dalla Corte di Vienna, e l' acquisto di molti Feudi Imperiali, sparsi fra le terre del Piemonte, particolarmente ne' confini della Liguria, chiamati le Langhe. Mediator del trattato fu Massimiliano Emanuele Duca di Baviera, cugino del Duca di Savoia, a cui fu d' uopo di gran rag-

giro per condurre il negozio. Vittorio Amedeo era così sollecitamente osservato dall' Ambasciator di Francia, che appena poteva aver colloquio con chiunque fosse alleato o dipendente dall' Imperatore o dal Re di Spagna. Col titolo di prossimi Congiunti, e con pretesto di andarsi l'uno e l'altro a divertire in Venezia nel tempo del Carnevale, i due Principi colà si trovarono, ed ebbero luogo di trattar d'affari politici segretamente. Più però che l' Elettor di Baviera si travagliò in quel negoziato l'Abate Grimani Gentiluomo Veneziano. Era questi già da qualche tempo addetto alla Corte di Vienna, ed aveva e pratica d'affari e conoscenza particolare col Duca di Savoja, per esser stato a Torino. Non si seppe però mai di sicuro qual fosse l'impegno contratto allora dal Duca Vittorio Amedeo coll' Imperatore. La Corte di Francia sospettò bensì che in quel ritrovato dei due Principi cugini e del Grimani, qualche trattato contro di lei fosse seguito, e per prevenirne e impedirne le conseguenze, se la prese in tal modo col Duca di Savoja, che lo costrinse ad effettuar ciò che forse erasi soltanto progettato. Luigi XIV. fece fare tali domande a Vittorio Amedeo, che dal canto suo chie-

deva di poter star neutrale, che alla fine gli fu forza di romperla, se egli non voleva vedersi assolutamente schiavo inceppato dai Francesi, i quali volevano che desse in poter loro non pure altre piazze del Piemonte, ma per fino la Cittadella di Torino sua residenza. Vittorio Amedeo vedendosi così preso alle strette, se l'intese col Marchese di Fuensalida Governator di Milano e col Re d'Inghilterra, e conchiudendo con la Spagna un trattato di lega offensiva e difensiva, s'unì ai Collegati d'Augusta.

I Duchi di Parma e di Modena poco potevano aggiungere di peso o all'una o all'altra parte della bilancia. Il Farnese tuttavia inclinava al partito Francese, e l'Estense all'Austriaco. Ambedue le emole potenze Francia ed Austria desideravano d'aver il gran Duca di Toscana alleato ed amico. Il matrimonio che questo Principe contrasse allora colla sorella del Duca di Baviera, lo faceva molto propendere alla Lega Germanica; ma nel tempo stesso le distinzioni concedute alla Casa di Savoja, con la quale i gran Duchi erano in perpetua gara, rallentava molto questa sua inclinazione; onde anche verso lui fu d'uopo di gran maneggio, mentre che la

Corte di Vienna nel compiacere al gran Duca di Toscana temeva d'alienare il Duca di Savoja, che assai più importava di tenersi unito. Alla fine anche Cosimo III., se non divenne membro vivo ed attivo della confederazione Augustana, non fece neppur nulla che le fosse di pregiudizio. Ma il Duca di Savoja appena ebbe nel principio di Giugno del 1690. conchiuso in Milano il suo trattato colla Spagna e gli alleati di lei, che messosi alla testa delle sue truppe, e di quelle che il Fuensalida gli mandò dal Milanese, venne coi Francesi, comandati dal celebre Catinat, ad una battaglia campale sulle rive del Po, tra Saluzzo e la badia di Staffarda sul territorio di Revello. I Francesi ne partirono con vittoria; e un'altra poi anche ne riportarono due anni dopo presso Orbassano non lungi da Pinerolo. Non lasciò per tutto questo il Duca di Savoja di dare assai travaglio alla Francia, perchè entrando nel Delfinato con le sue truppe e con le Tedesche che vi condusse il Principe Eugenio, prese Embrun ed altre piazze di quella provincia. La guerra che si faceva nel Piemonte e nel Delfinato, traeva a se l'attenzione principale di tutta l'Europa, sia perchè nei tre o quattro anni consecutivi non segul

An. di Cr 1690.

altrove azione di gran conseguenza, sia per la novità d'una alleanza da gran tempo inaudita, e di un esercito combinato di Italiani, di Spagnuoli e di Tedeschi, che toccava sì da vicino la Francia, contro cui tanta parte d'Europa era in guerra. Li sforzi e i sacrifizj che Luigi XIV. fece per levare agli alleati Imperiali il Duca di Savoja, anche dopo le vittorie riportate dal Catinat a Staffarda e Orbassano, e la presa di varie piazze del Piemonte, provavano in fatti quanto nuocesse alla Francia l'averlo nemico (*a*).

In cinque o sei anni di guerra nell'altre parti d'Europa, fra i fatti che ebbero qualche influenza nelle cose della Germania, appena sono da contarsi le battaglie di Fleurus e di Steinkerque, guadagnate dal Maresciallo di Luxemburgo, e la vittoria che il Principe di Baden riportò battendo i Turchi a Salakemeny, nè anco la presa di Namur per cui si menò in Francia sì gran romore. Di più importanza furono quelle che il partito Stuardo, o sia il Re Giacomo II. perdette in Irlanda a Boje, ed a Kirconel. Perciocchè sforzato per quelle due

(*a*) Vid. Quincy Hist. de Louis XIV. Tom. II. pag. 439.

disastrose giornate ad uscire dal regno, lasciò al suo rivale Guglielmo III. il trono, che dagli Antigiacobiti fu allora riguardato come vacante. La riputazione che con ciò si accrebbe al partito de' collegati Augustani, giovò grandemente ai successi degli anni vegnenti. Effettivamente il nuovo Re Guglielmo non solo tolse alla Francia gli ajuti, che regnando Giacomo II. poteva sperare dall'Inghilterra, ma pel maggior credito che acquistò il Principe d'Orange divenuto Re d'Inghilterra, nel governo delle Provincie unite, fece anche andar falliti alla Francia i negoziati di pace che essa intavolò colla Repubblica nel 1693., mediante la qual pace particolare avrebbe potuto con più vigore continuar la guerra in Alemagna, dove non riuscì al Delfino e al Maresciallo di Lorges, che sotto il Real Principe o a nome di lui comandava, di avanzarsi ancorchè avessero ripresa e distrutta Heidelberga, che cominciava a riparare le rovine degli anni passati. La languidezza con cui agivano i Francesi fu attribuita in parte alla mutazione seguita nel ministero della guerra per la morte del Marchese di Louvois, di cui perciò ebbero doppiamente a rallegrarsi gli Stati della Germania, i quali per le feroci istruzio-

An. di Cr. 1691.

ni di quel Ministro avevan sul principio sofferto gravi danni sul Reno. Scemandosi ancora per la morte di Louvois l'animosità che regnava tra Francia e Savoja, si cominciò a trattar di pace, la quale dopo molte offerte fatte da Luigi XIV. e rifiutate da Vittorio Amedeo, per via di segreti negoziati più volte interrotti, si conchiuse al fine nel 1696. Questa pace particolare tra Francia e Savoja doveva essere un preludio di pace universale. Invano però Vittorio Amedeo s'offerse per mediatore, e non essendo accettato, cercò pur anche invano la neutralità d'Italia, e per indurre gli alleati assediò Valenza, Città allora soggetta alla Spagna, come parte del Ducato di Milano, e spinse fuori d'Italia i confederati Tedeschi, di che seguì di fatto la neutralità desiderata, e maggior avviamento alla pace generale. Già se ne cominciava a trattare in un subborgo dell'Haia, e a Delft; e dopo che erano state proposte e rifiutate pel congresso, Augusta, Colonia, Breda, Hamburgo, Francfort, Nimega, Liegi e fino Stockolm, si convenne nel Castello di Riswick appartenente alla Casa d'Orange. Per mediatori di pace si erano offerti il Papa, il Re di Portogallo, il Duca di Savoja e la Repubblica di Venezia. Ma gli uni dispiacevano

ai Francesi, altri all'Imperio, e i più all'Inghilterra. Si accettò finalmente la mediazione di Svezia; e benchè Carlo XI. morisse prima che si desse principio alle conferenze, non si cangiò nulla riguardo alla mediazione. Il Barone di Lilienroth, destinato a rappresentare il Real mediatore, sostenne a nome del successore fanciullo Carlo XII. e della Reggenza l'onorato incarico. Più ostinate che per la scelta del luogo e del mediatore furono le contese fra la Corte Imperiale e i Principi dell'Imperio, riguardo alla Deputazione de' Ministri che dovevano intervenire al Congresso per parte de' collegati. L'Imperatore desiderava grandemente che i suoi Ministri fossero soli a negoziare anche per parte e a nome di tutto l'Imperio; ma ciò spiaceva agli Elettori ed agli altri Principi, i quali già assai gelosi dell'influenza preponderante che la Corte Imperiale aveva acquistata in tutti gli affari, non potevano acconsentire che trattando essa sola la pace come capo, ottenesse ancora condizioni pregiudicevoli agli altri membri del Corpo Germanico, e non accostumasse l'Europa a riguardare gli altri Principi, come vassalli e sudditi, e le Città libere come dipendenti assolutamente dall'Imperatore Leopoldo. Per

non alienar da se gli uni e gli altri in un tempo, in cui prevedeva d' aver gran bisogno degli ajuti loro, acconsentì che si mandasse dai collegj degli Elettori, de' Principi e delle Città libere un certo numero di Deputati al Congresso (*a*). Per parte del Collegio Elettorale v' intervennero quattro Ministri Plenipotenziarj del Magontino, del Bavaro, del Sassone e del Brandenburghese. Dal Collegio de' Principi si elessero Deputati parte di Principi Ecclesiastici, parte di Laici. Del Banco Ecclesiastico furono l' Austria (per particolar distinzione) Salisburgo, l' Ordine Teutonico, Wurtzburgo, Spira, Costanza, Hildesheim, Liegi, e Munster. Dal Banco Laico v' erano i Deputati di Magdeburgo, Breme, Neoburgo, Wolfenbuttel, Hassia-Cassel, Gota, Coburgo, Culmbach e Bareuth, Zelle, Brunswick, Wirtemberga, Gluckstadt, Baden, Anhalt; con essi uno dei Prelati della Svevia, e un altro de' Conti di Weteravia. Le Città Imperiali convennero come per compromesso in quattro di esse, che furono Colonia, Augusta, Francfort, e Norimberga. Le domande

(*a*) Vid. Ludwig. de Jure Ablegandi pag. 159. et seq. citat. a Struvio cap. 84.

di indennizzazione, che questa numerosa schiera di rappresentanti, e i Ministri di Spagna, con quelli di Olanda e dell' Imperatore fecero ai Plenipotenziari Francesi, de' quali il principale era Monsieur de Callieres, furono tali, che se si fosse venduta la Francia al suo giusto prezzo (per usare i termini di uno Storico Francese) non sarebbe stata bastevole a soddisfarle; ma i Ministri di Luigi XIV. separando con molta avvedutezza gl' interessi dei confederati, trovaron modo di eludere le domande della maggior parte di loro (*a*).

Il primo accordo si fece con l' Inghilterra e l' Olanda tra il Conte di Portland Ministro e favorito del Re Guglielmo, e il Maresciallo Francese Boufflers. La Spagna costretta più che mai a piegare dopo che i Francesi ebbero preso Barcellona, si lamentò come l' Austria inutilmente, che Guglielmo III. e l' Olanda fossero separatamente convenuti coi Francesi, ed accettò tuttavia le condizioni che si offersero. L' Italia vi fu compresa, e
An. di Cr. 1697. si confermò il trattato che il Duca di Savoja aveva fatto l' anno addietro. L' Imperatore,

(*a*) Actes et Memoires de la Paix de Risvvick §. 5. lib. 12.

e l' Imperio restando gli ultimi dovevano naturalmente trovar condizioni meno vantaggiose. Non di meno l' Imperatore ebbele in molte cose a grado suo, e diede ai Principi dell' Imperio lo stesso motivo di doglianze che l' Inghilterra e l' Olanda avevano date a lui stesso precedentemente; poichè senza consultare i Delegati dei Principi, i Ministri Imperiali inserirono diversi articoli riguardanti la religione, i quali dispiacquero alli Stati Protestanti, Principi e Città libere. Il Re di Francia che si trovava attualmente in possesso di Brisacco e Friburgo, Città della Svevia, appartenenti alla Casa d' Austria, e di Strasburgo, Capitale e Città libera dell' Alsazia, aveva fatto offerire fin dalle prime conferenze, di restituire o le due prime, o in luogo di queste città, la terza. All' Imperio importava assai più che si restituisse Strasburgo; ma l' Imperatore, a cui più importavano le possessioni particolari della sua casa, preferiva la restituzione di Brisacco e Friburgo. Per altro sarebbesi in questo accordato con i Deputati de' Principi e delle Città Imperiali, se questi si fossero dichiarati prontamente di voler ricuperare Strasburgo; ma mentre esitavano sulla scelta, aspettando le

istruzioni dei loro committenti, passò il tempo che i Francesi avevano prefisso per la risoluzione, e l'Imperatore si dichiarò per la restituzione delle due città che bramava di ricuperare; di modo che su questo punto la Francia e l'Austria vi profittarono, e la Germania nell'universale vi scapitò, stante che lo smembramento d'una città sì riguardevole, e sì importante qual'è Strasburgo, sul gran tragitto dall'una all'altra riva del Reno, passò irrevocabilmente a far parte della Francia; la quale già formidabile alla Germania prima di tal acquisto, diveniva più terribile ancora. L'armonia che si era lungo tempo mantenuta tra il capo e i membri dell'Imperio, benchè turbata per il disgusto che Leopoldo diede a molti di loro col diploma già emanato per la creazione del nuovo Elettorato, durava pur anche in qualche modo, quando un altro emergente venne ad alterare maggiormente gli animi, ed accrescer la discordia. Luigi XIV. nell'intervallo di tempo che le sue truppe occuparono il Palatinato, vi aveva ristabilito il culto Cattolico Romano. Nel restituirlo all'Elettor Palatino pretese, che le cose della religione restassero sul piede in cui le aveva messe tanto nel Palati-

nato, quanto negli altri luoghi di cui s'era impadronito a titolo di riunire ai tre Vescovadi di Metz, Tull e Verdun, i feudi che ne dipendevano. L'Imperator Leopoldo, animato da un pio zelo per la Religione Cattolica, assai facilmente aderiva in questo alla Francia; e l'Elettor Palatino, non meno di Leopoldo zelator fervido della Religione che professava, vi acconsentiva di buon grado anch'esso. Ma i Deputati Protestanti vi s'opposero a tutto potere, e quel contrasto via più accrebbe la disunione. Pur alla fine fu d'uopo che i più deboli si adattassero al volere de' più potenti, e la pace, in quell'anno stesso in cui si aperse il congresso, fu conchiusa e segnata. I primi articoli furono convenuti tra la Francia e l'Inghilterra, e poco dopo tra la Francia e le Provincie unite dell'Olanda, e quindi con la Spagna, non toccando la Germania fuorchè indirettamente e di lontano, sebbene toglievansi agli Alleati Tedeschi ajuti e sussidj di gran rilievo. Nè la confermazione della pace d'Italia, già prima conchiusa per opera del Duca di Savoja, interessava altrimenti il Corpo Germanico, salvochè liberava la Francia d'un nemico che le dava gran molestia, e le forze di lei ac- An. di Cr. 1697.

quistavano maggior peso anche in Germania. Gli articoli che riguardavano immediatamente il Corpo Germanico, oltre a quello per cui si restituiva alla Spagna ciò che era stato lasciato nel trattato di Nimega, portavano che si restituissero anche all'Elettore di Brandenburgo li stati, conformemente a quanto in un trattato nel mese di Giugno del 1679. si era fermato. La Francia conservando Strasburgo restituì con Brisacco e Friburgo, anche le fortezze di Kehl e di Filisburgo; e stipulò ancora, che nei paesi dove i Francesi avevano ristabilito il culto Cattolico, le cose resterebbero nello stato in cui si trovavano nel tempo che in Riswick si sottoscriveva la pace. Quest'articolo recava qualche vantaggio alla parte cattolica in Germania; ma l'abbandono totale del Re Giacomo Stuardo, e l'installamento di Guglielmo III. Principe d'Orange sul trono d'Inghilterra, dava dall'altro canto gran rilievo al partito protestante. Le pretensioni della Duchessa d'Orleans sopra l'eredità dell'ultimo Elettor Palatino del ramo di Simmern, che il Re di Francia sosteneva, furono per allora ridotte ad una pensione annua di dugento mila lire, e si rimise al som-

mo Pontefice la decision finale di quella lite.

Nell'anno medesimo in cui Leopoldo si vide libero per la pace di Riswick dalla guerra che sosteneva contro i Francesi, il Principe Eugenio di Savoja per la vittoria che riportò sul Tibisco presso al Borgo di Zenta, pose termine alla guerra d'Ungheria che durava da ben diciassette anni. La pace si negoziò l'anno seguente dallo stesso Principe e si conchiuse in Carlowitz. L'esito felice di quella guerra all'Oriente poneva l'Austria in istato di sostenerne in Occidente un'altra, che non poteva esser lontana, per la salute oramai disperata di Carlo II. Re di Spagna, alla cui successione da ogni parte si aspirava. Ma prima che il caso avvenisse, l'Austria e la Germania tutta si trovarono impegnate in altri affari, alle costituzioni dell'Imperio non indifferenti.

CAPO XII.

Creazione d'un nuovo Elettorato, e difficoltà che s'incontrarono. Gran concorrenza alla Corona di Polonia. Come l'ottenesse l'Elettor di Sassonia Augusto II.

Ernesto Augusto Duca di Brunswick Luneburgo, nella cui famiglia s'erano riuniti o stavano per riunirsi li stati di Zelle e di Hannover, e che, con altri acquisti fatti nella Bassa Sassonia, era divenuto il più potente de' Principi Tedeschi dopo gli Elettori Laici, ambiva di passare dalla seconda alla prima classe de' membri dell'Imperio. Fece pertanto insinuare questo suo desiderio all'Imperator Leopoldo, che gradì assai di poter senza suo detrimento, anzi con aumento d'influenza ne' grandi affari, gratificar quel Principe, e ottenerne sussidj di denari e truppe, per le guerre e de' Turchi e de' Francesi, nè si fece lungamente sollecitare per tal negozio. Dalla Cancelleria di Boemia nel 1690. tentò il guado per veder se si poteva senza ostacolo andar avanti; e due anni dopo nel 1692. fece pubblicar il Diploma per cui isti-

tuiva un nono Elettorato, in favore del Duca di Luneburgo e della sua posterità masculina. Degli otto Elettori, quattro oltre quello di Boemia che era l' Imperator medesimo, vi acconsentirono senza mostrar repugnanza, e furono quelli di Magonza, di Baviera, di Sassonia e di Brandenburgo. Ma l' Elettor di Treveri, quel di Colonia e il Palatino si opposero vivamente ad una novità, che rendeva loro eguale un Principe, che essi solevano riguardar come inferiore. Con più vivezza ancora si sollevarono tutti i Principi del secondo ordine, che vedevano ascendere ad un grado superiore un loro eguale. I Duchi di Brunswick Wollfenbuttel, agnati prossimi di quelli di Luneburgo, fecero sentire più altamente che gli altri le lor doglianze, come quelli che essendo della linea primogenita, si vedevano in certo modo degradati per l'esaltamento d'un ramo inferiore. I Principi Ecclesiastici, non meno che i due Elettori di Treveri e di Colonia, si dolsero coll'Imperatore, perchè con la creazione d'un Elettor Protestante si diminuiva la considerazione e l'influenza del partito cattolico, e cercarono d'impegnare il Papa ad opporsi a questa innovazione. Tutti generalmente si dole-

vano, perchè senza loro partecipazione, e contro le leggi antiche e fondamentali, si accrescesse il numero degli Elettori, e protestarono altamente di non volervi acconsentire. Il Ministero Austriaco intento unicamente ad accrescere la propria influenza, e a quell' epoca più fiero del solito per i vantaggi ottenuti in Ungheria, ricevette le rimostranze de' Principi, non pure con freddezza ed indifferenza, ma quasi con disdegno e disprezzo; onde tanto più si inasprivano gli animi degli opponenti, i quali più strettamente si unirono per impedire l' effetto della disposizione Cesarea. Chiamossi quella loro unione l' associazione de' Principi corrispondenti, che erano dodici tra Ecclesiastici e Laici; cioè i Vescovi di Bamberga, di Wurtzburgo, d' Eichstaedt, di Hildesheim, i Duchi di Gota, e di Coburgo, quelli di Wolffenbuttel e di Mecklenburgo; il Re di Danimarca in qualità di Duca d' Holstein e Glustadt, il Langravio di Hassia Cassel, i Margravi di Anspach e di Bareuth, e quelli di Baden, ed oltre a questi il Re di Danimarca in qualità di Duca di Holstein. L' unione di tanti Principi, benchè tra tutti, tolto il Danese, non eguagliassero in potenza la sola Boemia,

sbigottì nulladimeno la corte di Vienna, la quale, non volendo per contentare un solo, scontentarne tanti altri, fece sapere alla Dieta che l'Imperatore era disposto a sospendere l'investitura del nono, e nuovo Elettore, fin a tanto che fosse da tutto il corpo Germanico approvata. Il Duca Ernesto con altra dichiarazione coerente a quella dell' Imperatore protestò, che non si sarebbe prevalso della dignità conferitagli dal capo dell' Impero, finchè non fosse approvata dai membri. Così quietaronsi gli animi; ma nè il Duca Ernesto perdè la speranza di conseguire l' ambita dignità, nè l' Imperatore lasciò di compir l' opera incominciata. Ernesto non ebbe però il contento d' essere introdotto egli stesso nel collegio Elettorale, perchè morì un anno dopo la conclusion della pace di Riswick, prima che il Diploma avesse il suo effetto. Giorgio Lodovico suo figlio e successore dovette ancora aspettar ben dieci anni, prima di aver seggio nel Collegio Elettorale, nel quale intervallo gli si accrebbero i titoli e i motivi di veder questo affare ultimato. Oltre agli acquisti fatti dal padre con la compra di Lavenberg, egli era per unire agli Stati suoi quello che ancor possedeva il Duca di Zel-

le, di cui egli aveva sposata l'unica figlia, ed era ben vicino a posseder la maggior parte di quelle tante porzioni, in cui l'antico Ducato della Bassa Sassonia era stato diviso; con i quali accrescimenti si rendeva vie più capace di mandare all'esercito Imperiale i sei mila uomini, che il padre aveva promessi in riconoscenza della dignità, che l'Imperatore gli conferiva. E già da un' altra parte appariva certa speranza al Duca Giorgio di molto maggiore aúmento di potenza e di stato. Egli aveva avuto per madre una figliuola di Federigo V. Elettor Palatino, e di Elisabetta Stuarda sorella di Carlo II. Re d'Inghilterra. L'avvenimento di Guglielmo III. al trono della Gran Brettagna, in luogo del suocero Giacomo II., con esclusione del cognato, che fu poi chiamato il Pretendente, faceva presagire che mancando a Guglielmo e alla Regina Maria ogni prole, i discendenti di altre donne della Casa Stuard potessero esser chiamati alla successione, e che il Duca di Savoja restando escluso per esser Cattolico, il Duca di Hannover fosse chiamato a quel trono. Cotesta aspettativa divenne più probabile dopo la morte di Guglielmo III., e sotto il Regno di Anna che gli succedette;

ma non toccò neppure a Leopoldo di compir l'opera, e non vedremo Giorgio d'Hannover seder fra gli Elettori fino al 1708.

La morte del gran Sobieski Re di Polonia diede in questo frattempo immediato motivo ad altri avvenimenti. Per quanto fosse limitata e spesse volte contesa l'autorità Reale dai Nobili Polacchi che eleggévano il Re, quella Corona non lasciava però di farsi desiderare e cercare da molti gran Principi, sia per l'onore di cinger diadema reale e portar titolo di Re, o per i larghi assegnamenti e le utili prerogative che erano annesse a tal dignità. La gloria del gran Sobieski aveva pur anche aggiunto un nuovo lustro alla Corona che portò; per la qual cosa quando egli cessò di vivere, gli aspiranti a quel trono comparvero in maggior numero che mai non fossero stati per l'addietro. Vi erano due figli del Re defunto, vi erano Francesco Luigi di Bourbon Principe di Conty, già concorso altra volta, D. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzio XII., Augusto Elettor di Sassonia, i Duchi di Neoburgo e di Lorena, e il Principe Luigi di Baden. I due Sobieski, Giacomo e Costantino avevan per loro la riputazione acquistata dal padre e gli intrighi della loro madre, la

An. di Cr. 1697.

quale se si fosse con egual fermezza ed ardore impegnata a promovere il primogenito, le sarebbe forse riuscito di esser madre come era già stata moglie di un Re. Ma l'ingiusta parzialità che mostrò manifestamente per il minor de' fratelli, e il concetto in cui era, anche vivendo il marito, di donna intrigante, nocque alla sua figliuolanza ed a lei; di modo che nel tempo dell'elezione fu costretta d'allontanarsi da Varsavia. L'Odescalchi quantunque raccomandato dal Papa Alessandro VIII. successore d'Innocenzio XII., non potendo allegar meriti precedenti nè degli antenati nè suoi verso la Repubblica Polacca, offeriva in iscambio della Corona che ambiva, venti milioni di fiorini Polacchi, che fanno un buon milione di Ducati d'oro, de' quali dichiarava la Repubblica erede anticipatamente. Ma questa offerta non fece altro effetto, se non che di render pubblica l'economia del Pontefice di lui zio, o gl' immensi guadagni fatti dall'avo quando era banchiere. Il Duca di Neoburgo è quello di Lorena non ebbero partito alcuno perchè non erano nè doviziosi per comprar voti, nè per loro qualità personali avevano ancor potuto farsi conoscere degni di succedere a Giovanni Sobieski. Tutti i votanti che

si facevan ascendere a dugento mila Gentiluomini, si ridussero a proclamare gli uni il Principe di Conty, gli altri l'Elettor di Sassonia. Un solo trovossi che nella tumultuosa adunanza gridò il nome di Giacomo Sobieski, ma un subito colpo di pistola che gli si sparò contro, gli fe chiuder la bocca e gli tolse la vita. Capi de' due partiti che restavano in attività, erano il Cardinal Primate, e il Vescovo di Cujavia. Il primo sollecitato, consigliato ed appoggiato dall'Abate di Polignac, Ambasciatore di Francia, proclamò il Principe di Conty, che partito dai porti di Francia veniva per mare a Dantzica, quasi sicuro d'entrare in Polonia come Sovrano. Il Vescovo di Cujavia proclamò Augusto Elettor di Sassonia, che già era ai confini con un esercito di Sassoni. La pluralità pareva essere in favor del Francese, tuttavia d'ambe le parti si fecero feste, e si cantarono nelle Chiese inni di ringraziamento. Ma il partito Sassone trovò la via di rimenare a se il Cardinal Primate, mediante una sua bella nipote che aveva un grande ascendente su l'animo del porporato zio; e tosto che questa guadagnata dai Sassoni cessò d'esser Francese, il Cardinale cangiò partito, e si dichiarò in favor

d'Augusto. La conversione del Primate per altro non fu sincera, o fu momentanea soltanto per compiacere alla diletta nipote; e noi lo vedremo un'altra volta alla testa di un partito fieramente contrario al Sassone. Ma frattanto dacchè questo potentissimo Prelato ebbe abbandonato il partito Francese, Augusto fu da tutta la Polonia riconosciuto Re; e il Principe di Conty se ne tornò tristamente in Francia, senza altra consolazione che quella d'udirsi dire che degnissimo egli era di portar Corona.

An. di Cr. 1698.

Fine del Libro XIV.

LIBRO XV.

CAPO I.

Motivi e maneggi segreti per cui Federigo III. Elettore di Brandenburgo ambisce e ottiene la Corona Reale, ed è dichiarato Re di Prussia.

Nell'anno medesimo che l'Elettor di Sassonia fu eletto Re dai Polacchi, quello di Brandenburgo manifestò un desiderio ardentissimo di assumere il titolo di Re di Prussia. Questa novità che non ebbe di subito altra conseguenza che di cangiare il ceremoniale di una corte di seconda classe, l'ebbe poi grandissima un mezzo secolo dopo, e vuol esser qui riferita con qualche estensione. Luigi XIV. fra l'anno 1680. e 1688. troppo sicuro di essere il primo di tutti i Re dell'universo, ne avrebbe quasi veduto volentieri crescere il numero; e per scemare il lustro della Casa Imperiale, possenditrice di due Corone Reali, desiderava di veder nel Corpo Germanico altri membri rivestiti dello

An. di Cr. 1698.

stesso titolo di Re. Egli aveva pertanto fatto insinuare all' Elettor Federigo Guglielmo, che se egli voleva prender titolo di Re di Prussia, o altro somigliante, la Francia avrebbe col suo esempio indotte la più parte dell' altre potenze a riconoscerlo, e trattarlo come tale. Nè si mancò di fargli riflettere, che mediante il titolo e la dignità reale sarebbonsi esso e i successori suoi sottratti a quella cotal dipendenza dalla Corte di Vienna, in cui erano gli altri Principi dell' Imperio. La riflessione non era nè indifferente, nè nuova per Federigo Guglielmo; ma prevedendo gli ostacoli che avrebbe incontrati nel tentare un tal passo, stimò bene di non arrischiarsi e non esporsi al rifiuto. Federigo III. suo figlio e successore, benchè più del padre amante di pompe e di rappresentazioni, avrebbe forse anch' egli represso il desiderio che aveva d' esser chiamato Re, se la visita che andò a fare a Guglielmo III. Principe d' Orange, divenuto Re d' Inghilterra, non glie ne avesse fatta rinascere la voglia. Guglielmo ancorchè congiunto di sangue, alleato ed amico dell' Elettore, nè scordevole di quanto il padre di lui aveva fatto, quando esso Guglielmo era nella sua minor età piccolissimo

principe, ebbe assai cara la visita dell' Elettore Brandenburghese; ma trattandosi dai Ministri e grandi Uffiziali di Corte del modo con cui il Re aveva da riceverlo, non si potè prendere risoluzione di farli presentare una sedia d' appoggio, simile a quella in cui doveva sedere Guglielmo stesso. Allegossi per iscusa di questo sgarbo, che gl' Inglesi avrebbero altamente biasimato il loro Re, qualora egli non avesse sostenuto il Real decoro, fattosi eguale ad un principe di minor grado. S' immaginò un ripiego meno umiliante, il quale fu questo, che tanto il Re, quanto l' Elettore starebbero in piedi. Poi quando il Re d' Inghilterra andasse a render la visita all' Elettore a Wesel negli stati di lui, sederebbono allora l' uno e l' altro su seggioloni affatto simili ed eguali. Tutto questo si fece, ma non fu bastevole a saldar la ferita che fatta aveva nell' animo di Federigo III. il primo rifiuto della sedia d' appoggio. Egli sentì da un tal tratto, che il volgo e le corti mettevano notabile differenza tra i Re, e gli altri Sovrani; e vivamente cominciò a rincrescergli di non esser nel prim' ordine. Agitato da questi pensieri tornò a Berlino, e nulla ebbe di più premuroso da consultare co' suoi Ministri,

che il modo di ottenere titolo e trattamento Regio. Il primo e più autorevole personaggio del suo consiglio era il Barone di Danckelman, chiamato allora il Gran Presidente. Costui non mancò di rappresentare all' Elettore suo Signore gli ostacoli e le difficoltà che doveva incontrare la sua domanda, e nella Corte di Vienna e in tutte quelle della Germania e dell' Europa; conchiudendo che era miglior partito astenersene, che di esporsi ad un rifiuto; tanto più che non si vedeva qual vantaggio reale si potesse ritrarre da un tal passo. Nulladimeno Danckelman mandò a Vienna uno de' suoi più fidati a fare in quella Corte qualche tentativo, che fu senza effetto; benchè la risposta non fu assolutamente negativa. Per mezzo d' altri Ministri si fecero esplorare le disposizioni di Luigi XIV. qualora l' Elettore si obbligasse ad un' esatta neutralità nella guerra che si prevedeva imminente per la successione della Monarchia di Spagna. Ma Federigo III. che voleva piuttosto dall' Imperatore, che da altri esser dichiarato Re, non si prevalse delle disposizioni favorevoli di Francia, se non per dar maggior moto alle negoziazioni di Vienna, dove si tentò anche di guadagnare

con l'oro il favore di uno de' principali, e più accreditati Ministri di Leopoldo, qual era il Conte Kinski, Cancelliere del Regno di Boemia. Il Conte di Dohna, Ministro dell'Elettore a quella Corte, offerse al Kinski dugento mila fiorini, se egli consigliava l'Imperatore a riconoscere Re di Prussia l'Elettore suo padrone; ma il Kinski benchè non insensibile a tali offerte, rispose con dei belli complimenti, rifiutò il dono, e negò di poter dare a Cesare un tal consiglio. La vacanza del Trono di Polonia aveva per altro reso più trattabile l'Imperatore, perchè desiderando di far eleggere successore a Sobieski il Principe Luigi di Baden, molto importava l'appoggio dell'Elettore di Brandenburgo; ma non per questo si venne a risoluzione alcuna, e tre anni si passarono in negoziati inutili su quest'affare; nel qual'intervallo Federigo III. ebbe anco ad entrare in guerra coi Polacchi, e col Re Augusto suo amico, per cagione d'una somma di quattrocento mila scudi, di cui la Polonia gli era debitrice. Ma la morte di Carlo II. Re di Spagna, alla cui successione pretendevano le due principali potenze dell'Europa, l'Austria e la Francia, l'una a titolo d'agnazio-

ne, l'altra di cognazione, metteva Leopoldo in urgentissimo bisogno d'aver almeno tutta la Germania in suo ajuto. Più ancora gli premeva di non lasciare che alcuno de' potenti Principi dell' Imperio, qual' era il Brandenburghese, pigliasse partito in favor de' Borbonici. Vuolsi che lo sbaglio preso da un Ministro secondario dell' Elettore, servisse più che tutti gli altri mezzi tentati fin allora per ottenere l'intento. Il Conte Dohna era ripartito da Vienna, e in luogo suo era rimasto incaricato degli affari di Brandenburgo un Consigliere chiamato Bertholdi, il quale nel deciferare il dispaccio venuto dalla sua Corte, prese un solenne equivoco, che per gran ventura tornò in vantaggio. La cifra con cui s' indicava un certo Ministro, al quale l'Elettore ordinava che si avesse ricorso per ottenerne offizj favorevoli al suo desiderio, fu dal Bertholdi preso pel nome del padre Wolff Gesuita, confessore del pio Imperatore, e in gran credito appresso di lui. Andò pertanto a trovare il reverendo padre, e con i migliori termini che potette immaginare, o che gli vennero suggeriti dall' istruzione ricevuta, benchè per altro fossero diretti ad altro personaggio, gli significò come l' Eletto-

re confidava nel favor suo, e gli si raccomandava pel noto affare del titolo regio. Il Gesuita così piaggiato per parte d'un Principe di gran rinomanza e di gran credito nell'Imperio, volle fargli conoscere che non invano si ricorreva a lui anche per affari, che nulla parevano riguardare l'uffizio d'un direttore di coscienza; e prese talmente a cuore il negozio, che riuscì a piena soddisfazione dell'Elettore. Quest'aneddoto del Gesuita impiegato per fortunoso sbaglio in favore d'un Principe protestante in un affare di tanto rilievo, pare ad alcuni incredibile; massimamente sapendosi che la renitenza mostrata prima da Leopoldo, e dal Ministero suo, veniva in gran parte dalla Corte di Roma, a cui erano i Gesuiti cotanto addetti. So che persone versatissime nell'istorie Brandenburghesi, e che hanno per lunghissimo tempo squadernate le carte de' Regj Archivj di Berlino, non trovano verificata cotesta particolarità dell'equivoco preso dal prominstro Bertholdi, e del Gesuita impegnato a favorirlo in quel negoziato. Eppure come negar fede ad un fatto sì espressamente narrato da uno scrittore contemporaneo, e sommamente informato degli intrighi della corte in cui

scriveva, qual era il Baron di Poelnitz? Come negarla a Federigo II., che rapporta senza il menomo cenno di dubbiezza lo stesso aneddoto? Nel punto essenziale la cosa sembra certissima; e il dubbio riguarda soltanto lo sbaglio preso (*a*). Nè potevan mancare a quell' epoca ragioni accettabili eziandio da un zelante Cattolico, in favore della domanda che faceva l' Elettore di Brandenburgo. La Germania e tutta l' Europa Cattolica aveva l' occhio attento a tre potenze nemiche tra loro, ma tutte tre contrarie alla Religion Cattolica Romana, la Turchia, la Svezia, e la Russia. Il Turco aveva pur allora fatta pace con l' Imperator Leopoldo a Carlowitz. Ma ben si sapeva quanto fossero poco durevoli tali paci, e non si poteva stare da quella parte senza timore di nuovi assalti. Troppo però importava all' Austria d' aver anche per le guerre Turchesche gli ajuti Brandenbur-

(*a*) Preso nell' interpretar la cifra pigliando il confessore in luogo del ministro. Del rimanente intesi da persona di ciò informatissima, che l' istruzione mandata al Bertholdi portava veramente ch' egli facesse capo dal padre Wolff, poichè si sapeva in Berlino quanto credito quel Gesuita avesse nella Corte di Vienna, massimamente appresso l' Imperatore.

ghesi. La Svezia costantissima protettrice della Religion Luterana, pure in quell' anno medesimo che si trattò di dichiarar Federigo Re di Prussia, dava a temere che si avessero a rinnovare le sanguinose scene che s'erano vedute nella passata guerra di trent'anni; e vedremo ben presto quanto fossero fondati questi timori. La Russia di Religion Greca Scismatica, poco meno che ignota verso la fine del secolo decimosesto, cominciava a dar materia di considerazioni politiche, non meno alle potenze Cristiane del Settentrione e dell' Occidente, che alla Maomettana del Mezzodì e dell' Oriente; e per conto così della Russia, come della Svezia, il Sovrano del Brandenburgo, della Pomerania e della Prussia Orientale (i soli stati posseduti allora dalla casa di Brandenburgo) poteva molto giovare alla casa d' Austria, ed al partito cattolico; onde troppo importava il non averlo nemico. Ad ogni modo si ottenne il bramato Diploma per cui Federigo III. Elettore di Brandenburgo, e i suoi discendenti e successori venivan creati e dichiarati Re di Prussia, con tutti gli onori e le distinzioni godute dagli altri Re.

Il primo effetto che in suo vantaggio eb-

be l'Austria dalla stretta alleanza del nuovo Re di Prussia, fu di ottenerne ajuti validissimi nella gran guerra, che dopo la pace di Riswick ricominciò più fiera e più estesa che mai, per la morte di Carlo II. Re di Spa-
An. di Cr. 1700 gna, seguita in quell'anno stesso in cui la Prussia fu eretta in Reame.

CAPO II.

Pretensioni de' due Sovrani di Germania sopra il Trono di Spagna. Diversi trattati per la divisione di quella Monarchia. Testamento di Carlo II. che chiama un Principe di Francia alla successione.

Nel concertare gli articoli della pace di Riswick, si era seriamente trattato dai Ministri Francesi del modo di portare al trono del Re Cattolico Carlo II., già fin d'allora riguardato come moribondo, un de' figliuoli del Delfino, mentre in Madrid la Regina Marianna figlia dell' Elettor Palatino, e sorella dell' Imperatrice Eleonora seconda moglie del Re Carlo, caldamente si travagliava per fargli succedere un Principe Austriaco. Tre altre Case Sovrane pretendevano diritti speciosi su quella no-

bile e vasta, e per suo proprio fondo ricchissima Monarchia, qualor mancasse la stirpe maschile di Carlo V. che l'aveva felicemente fondata. Vi pretendeva l'Imperatore Leopoldo per se, o per uno de' figli suoi a titolo d'agnazione o di consanguinità, per esser discendente in linea maschile dell'Imperator Massimiliano e di Filippo il Bello Re di Spagna, l'uno avo, l'altro padre egualmente di Carlo V., da cui erano discesi i Re di Spagna, e di Ferdinando I. da cui discendeva la Casa d'Austria Imperiale. Oltre a questo titolo Leopoldo discendeva per madre dal Re Cattolico Filippo III. Ma l'uno e l'altro di questi titoli venivano contesi e distrutti dalla transazione seguita tra Carlo V. e suo fratello Ferdinando, allorchè Carlo cedette l'Austria e la Boemia al suo minor fratello; nel qual atto Ferdinando rinunziò a Carlo ogni pretensione sopra il Regno di Spagna e i Paesi Bassi, ai quali si stipulò che succederebbero i discendenti di Carlo anche in linea femminile; onde si dovevan cercare in questa linea i congiunti più prossimi degli ultimi Re. L'Imperator Leopoldo vi pretendeva a nome suo proprio, come figlio di Maria Anna sorella di Filippo IV. Re di Spagna zia di Carlo II., e co-

me erede de' figliuoli che avuti aveva dalla sua prima moglie Margherita Teresa figlia di Filippo IV.; ma in questa stessa linea lo precedevano il Principe Elettorale di Baviera suo nipote, nato di Maria Antonia sua figlia e di Massimiliano Duca di Baviera. Nella stessa linea lo precedevano altresì i nipoti di Luigi XIV., figliuoli del defunto Delfino e di Maria Teresa figlia primogenita del Re Cattolico Filippo IV. Questi ultimi, benchè più prossimi, venivano però esclusi in vigore delle rinunzie fatte dall' avola e dalla madre del Delfino, l' una che fu Anna Maria, figlia di Filippo III., e madre di Luigi XIV., l' altra Maria Teresa suddetta, figlia di Filippo IV., e moglie dello stesso Re Luigi XIV. Quindi il meno contrastabile diritto era quello del Principe di Baviera. Ma chi doveva decidere tal lite? Il Pontefice poteva solo esserne o giudice, o arbitro; tanto più che i tre contendenti eran Cattolici. E come sperare che chi decideva facesse accettar la sentenza dalle parti direttamente interessate, e dalle altre Potenze Europee, alle quali non era punto indifferente a chi toccasse un retaggio, quale mai più non era caduto in lite dopo il tempo dei successori d' Augusto, quando non vi era po-

tenza estranea che vi si potesse impacciare? Or mentre dal Capo della Chiesa Cattolica si andavano pure cercando i modi di comporre l' imminente lite tra le tre Case d'Austria, di Francia e di Baviera, un Principe di Religion diversa, che niun titolo aveva alla succesione contesa, se ne fece arbitro egli stesso e poco meno che disponitore. Guglielmo III. Principe certamente massimo in politica, per prevenir le guerre che la morte del Re Cattolico doveva far nascere, e impedire che nè l'Austria, nè la Francia coll' impadronirsi l'una o l'altra dell' immense Provincie che componevano la Monarchia di Spagna, non venissero a dar forte tracollo all'equilibrio di che aveva fatto il suo più favorito oggetto, pensò di dividerle fra i tre pretendenti. Il suo disegno era questo; che si desse al Delfino il Regno li Napoli e di Sicilia; coi Presidj della Toscana appartenenti a quel reame, ed alcune piazze limitrofe tra la Francia e la Spagna; all' Imperator Leopoldo il Ducato di Milano come vicino alla Germania, e in qualche senso rilevante dall' Imperio; e in fine che tutti gli altri Stati, cioè la Spagna, i Paesi-Bassi, e l' America restassero al Principe Elettorale di Baviera, come al più prossimo e legittimo

erede, stante la rinunzia delle due Regine di Francia, l'una bisavola, l'altra avola de' nipoti di Luigi XIV.: presentendo però che tal divisione dispiacerebbe meno al Re di Francia che all'Imperatore, Guglielmo ne fece la proposizione al primo, il quale la gradì o mostrò di gradirla. L' Elettor di Baviera con cui ne trattò in persona in un colloquio a cui si trovarono in Loo, l'accettò tanto più facilmente, quanto che per un articolo segreto gli si assicurava a lui stesso la successione in caso che sopravvivesse al figlio suo, che era unico. Ma l' Imperatore che si teneva come sicuro di essere erede universale di Carlo II. disapprovò risolutamente quel trattato, e rifiutò come troppo incongrua la porzione che gli veniva assegnata. Il Re Cattolico quando glie ne pervenne la notizia diede poco meno che nelle smanie, e ne fece portar amare doglianze in Londra contro Guglielmo III., che s' impacciava senza ombra di diritto, negli Stati altrui, e si travagliava con tanta ingratitudine per ismembrare li Stati di chi aveva tanto fatto e tanto sofferto per collocarlo sul Trono d' Inghilterra. Mentre altri si dolevano, altri si rallegravano per quel trattato di divisione e tutti s' andavano preparando per metter mano

all' esecuzione, tosto che Carlo II. mancasse di vita, morì in Bruxelles, dove il Duca di Baviera risedeva come Governator de' Paesi-Bassi, il Principe ereditario suo figlio in età di soli sette anni. Il funesto accidente potè ben essere naturale; ma non mancarono e parlatori, e scrittori che l' attribuirono gli uni alla Corte di Vienna, gli altri a quella di Francia. Qualunque fosse la vera cagione di quella morte, l' effetto ne fu che la divisione proposta, e dai principali pretendenti accettata, restò annullata; e di tre pretendenti rimasero soli l' Imperator Leopoldo e il Delfino di Francia. Fu perciò d' uopo rifare il trattato, e distribuire diversamente le possessioni Spagnuole. Guglielmo III. immaginò, e a nome dell' Inghilterra e dell' Olanda propose un' altra divisione per cui si assegnava al Delfino la stessa porzione di prima con l' aggiunta però della Lorena, in cambio della quale si dava al Duca Carlo V. il Ducato di Milano, e al Principe Bavaro si sostituiva l' Arciduca Carlo secondo-genito dell' Imperatore. La Francia mostrò d' aggradirlo; e Vienna non si mostrò troppo contraria quando ne intese parlare da' Ministri d' Inghilterra, d' Olanda e di Francia, non come di cosa fatta, ma da farsi.

Al Re Cattolico doveva questo progetto lasciarsi ignorare affatto; ma o la Francia o l'Austria, con l'intenzione d'indisporlo l'una contro l'altra, gliene fecero aver notizia, ed è certo che i fautori de' due partiti, Tedesco e Francese, vollero prevalersi di quella notizia per far risolvere il vecchio cadente Re Carlo II. a far testamento e nominarsi un erede; il che avrebbe dato una preponderanza decisiva a quello de' due contendenti in favor del quale parlasse il testatore. Carlo II. inclinava naturalmente alla Casa d'Austria, per essere quella un ramo della sua stirpe, tanto più che Leopoldo gli era egualmente congiunto che il Delfino, e finalmente perchè era governato dalla moglie Tedesca cognata dell'Imperatore, oltrechè le guerre quasi continue per due o tre secoli tra Francia e Spagna, avevano radicato profondamente l'odio che gli Spagnuoli portavano ai Francesi. Ma la Regina, e con lei una schiera di Cortigiani, di Consiglieri, e di Uffiziali Tedeschi, che il suo favore aveva tirati in Spagna, e il Conte di Harrach Ambasciator di Leopoldo si comportavano con tanta alterigia e mostravano tanta non curanza e sì aperto disprezzo degli Spagnuoli, che l'odio che si attirarono, fece

scemar di molto quello che la nazione portava ai Francesi. Intanto il Conte di Harcourt, Ambasciatore di Francia, più accorto, più pulito e più insinuante che l'Austriaco, seppe trovar le vie di tirare al suo partito il Cardinale di Portocarrero, capo del real consiglio, e una Dama favorita della Regina con molte altre persone di quelle che servivano e che attorniavano il Re, le une per sapere da loro ciò che si trattava nell'interno della Corte, le altre per far insinuare al Monarca infermo sentimenti favorevoli alla Francia, e mantener vivo lo sdegno da lui concepito contro chiunque trattava di smembrare la Monarchia. Che stando le cose in questi termini, venisse fatto allo Harcourt e a' suoi aderenti di far sottoscrivere al Re Carlo II. un testamento in tutto favorevole alla Casa di Francia, si legge scritto da tutti li Storici Francesi; ma molti altri d' altri paesi mettono in dubbio l'autenticità di quel testamento. Che che ne sia, appena spirato il Re Cattolico, furono dal Real consiglio chiamati a palazzo gli Ambasciatori e Ministri stranieri; fu loro annunziata la morte del Re, e nel medesimo tempo si aperse il testamento, per cui egli nominava erede di tutti li Stati suoi il Duca

d'Angiò secondo-genito del Delfino, con espresso divieto che non se ne permettesse alcuno smembramento (*a*).

Il Re di Francia aveva già su i confini della Spagna un esercito, e ne' porti squadre navali apparecchiate innanzi tratto a dar esecuzione al testamento, e mettere il nipote sul trono vacante. Già il Duca d'Angiò che prese subito il nome di Filippo V., aveva passati i Pirenei, quando appena Leopoldo ebbe l' avviso e della morte aspettata, e dell' inaspettatissimo testamento. Costretto ad acquistar con l'armi il retaggio, che sperava di ottener pacificamente per opera della cognata, e per l' antico affetto di Carlo II. al sangue Austriaco, Leopoldo si diede a sollecitar con infiniti negoziati i Principi dell' Imperio, per indurgli a pigliar parte nella guerra vastissima che stava per intraprendere. Bisognò in primo luogo quietare gli umori che ancor ferveano nei Principi corrispondenti, che si opponevano all' erezione del nono Elettorato. Eransi questi congregati in Norimberga,

(*a*) Burnet., Histoire de son tems et continuation de l'Histoire de Rapin. Toyras Memoires de Torcy Umicalia Ottieri etc.

dove però nulla si fece di rilevante. Di là si trasferì il congresso a Francfort, dove Leopoldo mandò i suoi ministri per assicurare i Principi, che avrebbe con loro soddisfazione terminato questo negozio. Quanto al massimo affare della successione di Spagna, si convenne in quel congresso che i Principi corrispondenti osserverebbero un' esatta neutralità. Così si sciolse l'adunanza, e gli altri affari dell' Imperio tornarono a trattarsi secondo l' usato stile nella Dieta di Ratisbona, dove i ministri di Leopoldo tentarono per ogni via di render causa comune dell' Imperio la causa propria di sua famiglia. Vani riuscendo questi tentativi, fu d' uopo rivolgersi a negoziare particolarmente con i Circoli di Svevia, e di Baviera, e dell' alto e basso Reno, come quelli che potevano più prestamente concorrere ad assaltare la Francia, ed anche erano più presto necessitati a difendersi dalle incursioni delle truppe Francesi. I Principi sì Ecclesiastici che Laici, e le Città libere di questi circoli, conformemente ai circoli confederati, avevano presa la risoluzione di non impacciarsi nella contrastata successione di Spagna. Ma alla fine sollecitati dal conte di Loewenstein, che l' Imperatore

mandò a trattar l'importante affare, s'impegnarono la più parte ad entrar in guerra per lui. Ma l'Elettor di Baviera e quello di Colonia suo fratello, convenuti segretamente con Francia, fecero levar numerose truppe ne' loro Stati, senza dichiarare a che fossero destinate. Riguardo all'Imperatore sapevasi di certo, che egli pretendeva al suo sangue dovuta la successione; ma restava il pubblico tuttavia in dubbio a qual de' suoi figliuoli egli destinasse l'immenso retaggio del Re Cattolico, vedendo che indugiava già da due anni a dichiararsi, e far proclamar Re di Spagna uno dei due. Temettero i suoi alleati che meditasse di unire l'Imperio Germanico alla Monarchia Spagnuola nella persona di Giuseppe suo primogenito, che già fin dal 1690. era stato eletto Re de' Romani.

An. di Cr. 1702. Era morto Guglielmo III. Re d'Inghilterra, e Statholder delle provincie unite d'Olanda, che tanto si era travagliato per impedire che gli Stati Spagnuoli non venissero a formare una sterminata Monarchia, unendosi alla Francia o all'Austria. Per quanto fosse da lui diversa di carattere la Regina Anna Stuard, che gli succedette sul trono della Gran Brettagna, le massime del Gabinetto

Inglese erano le medesime che Guglielmo vi aveva introdotte e mantenute; nè gli Olandesi avevan cangiato sistema. La guerra cominciata da loro contro la Francia, durava già da due in tre anni, senza che ancora si sapesse a che fine tendesse, nè a chi fossero per toccare gli acquisti che intendevano di fare nelle provincie o Spagnuole o Francesi. Solamente verso la fine dell'anno 1703. si manifestò l'intenzione delle due potenze marittime, dopo che ebbero o persuaso o costretto l'Imperatore a proclamare Re di Spagna l'Arciduca Carlo suo secondo genito. Agli undici di Settembre del detto anno l'Imperatore Leopoldo e Giuseppe Re de'Romani segnarono un atto pubblico, per cui rinunziavano ad ogni loro diritto sopra la successione del Re di Spagna defunto, in favore dell'Arciduca Carlo, che nel tempo stesso fu proclamato Re di Spagna, delle Sicilie e dell'Indie. Otto giorni dopo, il novello Re partì da Vienna per portarsi in Olanda; poi in Inghilterra, per esser di là trasportato a Lisbona, ed entrar in Ispagna per quella parte. Non gli si fece prendere la via più spedita d'Italia per andare a sbarcare in Barcellona, perchè v'erano in Lombardia truppe Fran-

cesi. Il Duca di Savoja che i collegati avevano distaccato dall'alleanza delle due corone di Francia e Spagna, non poteva allora aver forze bastevoli ad assicurare il passo all'Austriaco, ancorchè già pel Tirolo fossero discese in Italia truppe Imperiali. L'Arciduca arrivò all'Haia in così mal arnese, che parve piuttosto un povero gentiluomo che andasse in pellegrinaggio, che il figlio d'un gran Monarca, che andava a prender possesso d'un nuovo Imperio. L'Elettor Palatino non senza vergogna di vederlo arrivar sì mal provveduto, e con sì meschino corteggio, lo forni del più necessario. Giunto che fu in Inghilterra, Anna supplì al resto con somma magnificenza. Non vi mancò chi rilevasse la singolarità del caso, rammentando come due Principi Austriaci, che in diversi tempi l'uno nel principio del secolo XVI., l'altro del XVIII., erano amendue destinati a sollevar la lor casa al grado de' primi potentati d'Europa, abbiano quasi nello stesso Paese e in poco dissimili circostanze, dovuto comparirvi sì poveramente, con abiti, con seguito e corteggio da far vergogna ai parenti e agli amici (*a*).

(*a*) Ved. sopra lib. IX. cap. 13.

CAPO III.

Il Duca di Baviera vicino a predominare nell' Imperio. Come perdesse la superiorità acquistata. Famosa giornata d' Hochstaedt e sue conseguenze.

Mentre un Principe Austriaco provveduto quasi dalla beneficenza d' una Regina a lui straniera, e da un parente di mediocrissimo stato, andava a tentar la sorte negli ultimi confini dell' Europa Occidentale, lontanissimi dal suo paese natio e dalla sede de' suoi maggiori, una casa eternamente rivale della sua, e il più delle volte rivale infelice, si trovò in quel tempo sul punto di dare la legge all' Imperatore e all' Imperio. Massimiliano Ernesto Elettor di Baviera comandava l' armi Francesi unite alle sue proprie, in compagnia del Maresciallo di Villars. Disgustatosi di questo collega, (non si sa bene perchè, nè per opera di chi ciò avvenisse) fece forti istanze alla Corte di Versailles per farlo richiamare. In luogo del Villars si mandò il Conte di Marsin, che in quest' occasione fu creato Maresciallo, benchè nella classe de' Luogotenenti Generali

An. di Cr. 1704.

egli fosse ancora degli ultimi. Col nuovo Maresciallo Luigi XIV. mandò anche sul Reno grandissimi rinforzi d'ogni genere, uomini, denari, e munizioni. L'importanza della spedizione era di far penetrar nella Svevia e nella Franconia, dove era il Duca di Baviera, le truppe e le munizioni. Se questo si otteneva, l'Elettor Bavaro restava padrone di tutta la Germania Meridionale, dal Reno fino al confluente dell' Inn e del Danubio sotto Passavia, occupava il Tirolo, e toglieva all' Imperatore la via di mandar gente in Italia, e poteva penetrar egli stesso nella Boemia, o avanzarsi nell' Austria. Padrone della Baviera, stendendo le sue forze nella Franconia, poteva dettare alla Dieta di Ratisbona i decreti con più efficacia che non potesse allor fare l' Imperatore. Per opporsi all' esercito Anglo-Batavo, comandato dal Duca di Marlborough, che dalle Fiandre veniva ad unirsi al Principe di Baden per portar la guerra nella Franconia e nella Baviera, l' Elettore Bavaro aveva egregiamente fortificato un suo campo presso a Schellenberg, vicino a Donawerth, sulla sinistra riva del Danubio. Questi trinceramenti, che il linguaggio de' Tattici moderni chiama linee, erano in fronte fortissi-

mi e inespugnabili. Nei fianchi non lo erano egualmente, perchè non pareva che dovessero mai essere assaliti da un di que' lati. In fatti nè al Marlborough che v' andò con animo risoluto, vantandosi apertamente che voleva mostrar quello che si doveva fare in tali intraprese, nè al Principe di Baden più moderato del Generale Inglese, forse non veniva fatto di rovesciar quelle linee e passar oltre, se il caso, anzi la timidità d' alcune loro truppe, non indicava il fianco debole che sforzar si poteva. I due Generali alleati, eguali nell'autorità e nel grado, avevan convenuto tra loro di esercitar il supremo comando alternativamente un giorno per uno. Ai due di Luglio toccava il comando al Duca Inglese, il quale volle in ogni modo in quel giorno stesso assaltar quel formidabile trinceramento. Vi s' avanzava con le sue genti il Principe di Baden per secondare il Marlborough. Le strade eran cattivissime; e vi si arrivò tardi. Il Principe voleva che si differisse l'assalto al dì seguente; ma il Generale Inglese insistette perchè s' intraprendesse subito senza indugio. Erano le sei ore dopo il mezzo giorno quando si cominciò a far fuoco. L' assalto si diede in capo alle linee; gli Inglesi vi andarono vi-

vamente con gran bravura, e non furono mal secondati dalle altre truppe; ma i Bavari e Francesi sostennero l'assalto con tanto vigore, che per due volte uscirono delle linee per dar addosso agli assalitori. L'artiglieria della linea fulminava con tal violenza dalla fronte, che i men bravi tra gli assalitori stavano per ritirarsi in sito meno esposto a' suoi colpi, e portarsi a quel lato de' trinceramenti, dove s'avvedevano che il fuoco era men vivo. Sull' orme di questi più deboli combattenti v'andarono poscia anche i più forti, e conosciuto il fianco meno munito che non era la fronte, rivolsero da quella parte i loro assalti; montarono sul parapetto, presero di fianco le truppe che combattevano dalla testa, le posero in iscompiglio, e penetrarono nel campo. Un buon terzo de' sedici battaglioni, undici de' Bavari e cinque de' Francesi restarono sul campo; gli altri presero la fuga e la più parte perirono. Questo fatto fu il preludio d'un altro assai importante.

Il Principe Eugenio, dopo varj combattimenti, gli uni più, gli altri meno felici, e dopo i negoziati segreti per cui aveva procurato di riunire all' alleanza di Cesare, dell' Imperio e delle Potenze marittime il Duca di

Savoja, aveva lasciato in Italia il comando delle truppe Imperiali al Conte di Starenberg ed era tornato a Vienna. Di là fu rimandato a pigliar il comando di un altro esercito Cesareo che era trincerato a Stolhofen, perchè il Duca di Baviera nonostante la rotta delle linee di Schelenberg, avendo ricevuto un grosso rinforzo di truppe Francesi, che gli condusse il Maresciallo Tallard, veniva ad avere sotto di se ottanta mila uomini, numero superiore di molto alle truppe del Duca di Marlborough, del Principe Eugenio, e di Luigi di Baden. Un tale esercito, quando fosse stato ben comandato, poteva obbligare il nemico a ritirarsi o a restringersi in modo o al Reno, o nella Franconia intorno a Norimberga, che lasciasse a Bavaro-Francesi libero il campo per estendersi, e dominar tutto il Paese tra il Danubio e il Meno. L'unico oggetto della lor tattica doveva essere di star in guardia ed evitar di combattere, perchè a lungo andare i due eserciti Inglese ed Austriaco essendo per mancare di sussistenza colà dove erano, sarebbero stati forzati a ritirarsi. Lo conobbero i Marescialli Francesi, e convennero d'accordo che potean contar per tante vittorie tutti i giorni che lasciavan passare

senza combattere (*a*). Perchè in fatti e Marlborough ed Eugenio si trovavano in grandissima difficoltà di provveder di viveri le loro truppe. Ma i Marescialli Francesi troppo confidando nel vantaggio della lor posizione vi stavano con gran trascuraggine, e finalmente per vanità insensata si lasciarono tentare di uscire dal lor campo ed impegnar battaglia. Male conoscendo il terreno, che con poca attenzione erano andati a visitare, si lasciaron tirare in sito per loro svantaggioso, presso alla Città di Hochstaedt, dove il combattimento fu de' più fieri ed atroci, che da lunghissimo tempo fossero seguiti. I due Generali alleati segnalarono egualmente e il valore e l'abilità loro; ma l'Inglese fu più fortunato perchè in tutto il seguito dell' azione fu vittorioso, nè mai ferito, benchè s' esponesse animosamente ad ogni rischio; laddove il Principe Eugenio fu talvolta rispinto, rovesciato, tirato fin nel bosco vicino al luogo della battaglia, e già quasi fatto prigione da un dragone francese, che l'aveva fermato per l'abito, quando un dragone Austriaco con un colpo di fucile rovesciò l' altro, e li-

An. di Cr. 1704

(*a*) Quincy Tom. IV. pag. 264.

berò il Principe, che poi continuò a combattere. La perdita che fecero i Gallo-Bavari fu immensa, e proporzionata ai falli che fecero i Generali. Il tattico Feuquiéres ne contò fino a tredici, tutti importanti. I più gravi furono attribuiti al Maresciallo Tallard, altri al Marsin, più scusabile per avventura, perchè più nuovo e men pratico; ma de' falli d' ambedue loro fu partecipe e quasi autore l' Elettore di Baviera, sotto il quale il Marsin comandava. Fu grande errore di tutti tre, dopo quello d' essersi lasciati tirare a general combattimento, senza che bisogno ne fosse, il non aver fatto ogni sforzo per dare una rotta totale al Principe Eugenio, quando per due volte avevan avuto la sorte di rispingerlo. Al Marlborough, Eroe principale di quella giornata, nonostante la gloria che ne riportò poi il collega, non si fece altro rimprovero dopo il fatto, fuorchè di non avere profittato del disordine e della costernazione del nemico vinto, coll' inseguirlo vivamente senza lasciargli respiro; onde avrebbe potuto penetrar fin nel cuor della Francia; rimprovero fatto infinite volte a Capitani vittoriosi di gran battaglie. Quello in che tutte le relazioni s' accordano, è che l' armata Francese era superiore a quella

degli alleati, poichè contava ottantaquattro battaglioni, cento cinquanta squadroni, che dovevan fare in tutto più di settanta mila combattenti, e cento o più pezzi d'artiglieria, dei quali alcuni portavan palle di ventiquattro libbre. L'esercito alleato inferiore d'un quarto d'infanteria, perchè non aveva che 64. battaglioni, trovavasi alquanto superiore in cavalleria, avendo forse trenta squadroni di più, ma insieme la metà meno d'artiglieria (*a*). Ottomila Francesi restarono sul campo, più di quindici mila (il che fu gran vergogna) posarono l'armi, e si diedero prigionieri, e con essi vennero in potere de' vincitori cento cannoni, ventiquattro mortaj bombardieri, tre mila seicento muli di carico, trecento drappelli e stendardi, e diciassette paja di timballi. Dopo la disfatta di Varo sotto Augusto, non era seguita nella Germania giornata di tanta conseguenza, e sì gloriosa per la nazione, se non che nè l'uno nè l'altro de' Capitani era Tedesco, l'uno essendo Inglese, e l'altro Piemontese d'origine, e Francese di nascita, e

(*a*) Mémoires concernant la vie du Prince Eugéne tom. 2. p. 322. Feuquiéres tom 3. pag. 360. et seq. Quincy tom. 4. pag. 271. et seq.

che in generale l'Alemagna non ebbe molto a gioire di quella vittoria. Una delle più belle sue Provincie, qual è la Baviera, ne sofferse danni infiniti. L'Imperator Leopoldo volle punire i sudditi per la vera o pretesa colpa del Sovrano, e i Bavari che un'anno avanti forse sognavano di conquistar l'Austria, furono dagli Austriaci trattati con quella durezza e severità, che si sarebbe usata contro ribelli pertinacissimi rimenati sotto al giogo.

Nè quest'anno, tanto memorabile per un avvenimento sì vantaggioso all'Austria, fu alla sola Baviera calamitoso. La Sassonia ebbe anche a soffrire assai per la guerra che faceva all'Elettor Augusto II., eletto Re di Polonia, Carlo XII. Re di Svezia. Questo famosissimo Principe nato nel 1682., era succeduto a Carlo XI. suo padre nel 1693., benchè non venisse coronato che quattro anni dopo.

Augusto II. sperando di profittare della giovanile inesperienza di Carlo, s'era nel 1699. unito in lega col Re di Danimarca Federigo IV., e con Pietro I. Czar di Moscovia, i quali avevan parimente fatto disegno di allargar i loro confini, occupando chi una e chi un' altra delle Provincie conquistate

dagli Svezzesi nelle passate guerre. Ma Carlo XII. in età di 18. anni divenuto repentinamente gran Capitano, messosi alla testa di un piccolo esercito, va ad assaltar il Re di Danimarca, e in sei settimane lo riduce a conchiudere un trattato umiliante a Travendal. Di là va con 9000. combattenti contro Pietro I. Czar di Moscovia, che ne aveva seco a Narva più di 60000.; vince e sconfigge quest' esercito numeroso, di cui la metà resta uccisa sul campo, ed il resto parte si arrende prigione, parte si salva con la fuga. Volgesi allora contro i Monarchi collegati, vince alla Duna il Generale Stenau che comandava le truppe del Re Augusto, va vittorioso a Varsavia, costringe Augusto a prender la fuga, vince i Sassoni a Clissau, nonostante la loro bravura e l' abilità del loro comandante, assedia Thorn, e di concerto col Primate Cardinal Radziowiski fa eleggere Re di Polonia Stanislao Leczinski, a cui costringe Augusto II. di cedere la Real Corona.

CAPO IV.

Morte dell'Imperator Leopoldo I. Progressi degl'Imperiali in Italia, e del Re Carlo XII. Re di Svezia in Alemagna.

Morì in questo mezzo Leopoldo I. a cui la vittoria riportata dalle sue truppe e da quelle degli alleati Anglo-Bavari a Hochstaedt, aveva recato un giubbilo inesplicabile, senza poter godere compiutamente il piacere della vendetta, che voleva fare contro l' Elettore di Baviera. Mentre si travagliava per certo cangiamento che si voleva fare nella Camera Imperiale di Wetzlar in odio di quell' Elettore, e che si stava per fulminare il bando Imperiale contro il disgraziato Principe, egli cadde malato, e dopo venti giorni di malattia morì a' 5. di Maggio del 1705. compiendo quaranta sei anni di regno, or travagliato e tristo, or felicissimo e glorioso. In paragone del Re Luigi XIV. parve agli occhi del mondo un Principe meschino, e un ingegno men che mediocre. Veramente non ebbe quasi alcuna delle qualità luminose che acquistano ai regnanti il titolo di grandi. Di valore nè di capacità militare non diede mai prova, e An. di Cr. 1705.

quello che fece in politica fu attribuito unicamente a' suoi Consiglieri e Ministri. Ma egli è lodevole appunto per aver saputo autorizzare e far eseguire le risoluzioni del suo consiglio. Religioso assai, e di costumi onesti anche nella vita privata, non mancò di ambizione, senza la quale convien esser angelo in terra per far cose grandi. La morale sua in fatto di donne sì diversa da quella del Re di Francia suo emolo, lo rendè spesso assai docile alle insinuazioni delle sue tre mogli, le quali tutte e tre successivamente influirono o direttamente o indirettamente nei pubblici affari. Due principali Ministri furono disgraziati e mandati via, l'uno a sollecitazione d'una delle Imperatrici, che aveva motivi di malvoglienza particolari; gli altri per diversi titoli e motivi. Nè però si può dire che l'influenza delle sue consorti sia stata pregiudicevole alla somma delle cose più, che sia stato a Luigi XIV. l'ascendente che ebbe sopra il suo spirito Madama di Maintenon. Ma in un'affare di grande importanza relativamente allo stato generale e politico della Germania, Leopoldo o per sua propria avvedutezza o per suggerimento de' suoi consiglieri, fu costantissimo, e fu quello di rendersi padrone della

Dieta dell' Imperio, togliendo ai Ministri Francesi l' influenza potentissima che vi avevano acquistata per la pace di Westfalia.

Giuseppe primogenito de' due figli, sopravviventi al padre, già da ben quindici anni eletto Re de' Romani, succedette a Leopoldo senza alcun contrasto, e senza pigliar possesso con alcuna sorte di cerimoniale. Egli era nel ventisettesimo anno dell' età sua, ed aveva già dato assai prove di voler esser superiore al padre di naturale ingegno e di cultura, per l' educazione che ebbe dal Conte di Sabus; di costumi per altro assai meno regolati, e men pio; nè professava come il padre sì rispettosa ubbidienza al Capo della Chiesa; onde fin dal primo anno del Regno fu in discordia e quasi in guerra aperta con Clemente XI., che dal canto suo fu sul punto di fulminargli contro monitorj e censure.

Forse anche per metter timore al Pontefice senza dichiarargli guerra, il novello Imperatore fu più sollecito a mandar truppe in Italia al soccorso del Duca di Savoja, che all' armata del Principe di Baden verso il Reno. I Francesi avevan fatti in Italia progressi stupendi. Il reame di Napoli era in poter loro, mentrechè era governato a nome

del Re di Spagna Filippo V. nipote del Re di Francia. Nel Ducato di Milano si guerreggiava con vario successo; ma il Piemonte eccettuate appena tre piazze, Cuneo, Asti e Torino, tutto era in potere de' Francesi. Il Principe Eugenio dopo la gran giornata di Hochstaedt, era stato due volte mandato in Italia; ma la prima volta che fu nei primi giorni del nuovo regno, essendovi andato con forze non proporzionate a quelle che aveva il Duca di Vendome General comandante delle truppe Francesi, nulla potè fare di rilievo con tutta la buona volontà che aveva di soccorrere il Duca di Savoja, a cui era congiunto di sangue. Nella stessa battaglia, An. di Cr. 1705. che ebbe luogo presso a Cassano, detta dagli Storici indecisa, fu piuttosto perdente che vittorioso. Tornato l' inverno appresso a Vienna a sollecitar maggiori rinforzi ottenne dopo qualche tempo di ripassare le Alpi e scendere in Lombardia con forze maggiori, colle quali giunto opportunamente ad unirsi col An. di Cr. 1706. Duca di Savoja, assaltò i Francesi nei lor trinceramenti sotto a Torino, e diede loro una sconfitta di non minor importanza che fosse stata quella che avevano avuta a Hochstaedt in Germania, e l' altra che pure in quell' an-

no diede loro a Ramillies in Fiandra il Duca di Marlborough. Non solamente il Piemonte fu sgombro per quella rotta dall'armi Francesi, di modo che il Duca Vittorio Amedeo II., e il Principe Eugenio poterono portar l'armi in Provenza, ma tutto il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli vennero in poter degli Imperiali, onde l'Imperator Giuseppe ebbe a doppio titolo, e come conquistatore, e come Imperatore quasi tutta l'Italia a sua discrezione, non senza grande inquietudine de' Veneziani, e del Papa. Il Marchese di Priè, con autorità di Commissario Cesareo, esigeva da' Principi feudatarj dell'Imperio, e da tutte le Comunità con diversi titoli contribuzioni gravissime, nè v'era mezzo di esentarsene, essendo le truppe Tedesche sparse da per tutto. Peggio andò per il Duca di Mantova, vassallo senza dubbio dell'Imperio, perchè avendo egli preso il partito Borbonico, fu dalla Camera Imperiale messo al bando, e trattato non altrimenti che il Duca di Baviera. Or mentre i Tedeschi inquietavano con la lor presenza ed impoverivano con l'esazione i Principi e i Popoli d'Italia, v'era nel cuore della Germania chi ne spogliava alcune Provincie, e teneva le altre

in maggior affanno, che non dessero all'Italia i Generali, i Commissari, e gli eserciti Imperiali.

Carlo XII., ancorchè fosse alleato del Re di Francia, non era però in guerra con l'Austria. Ma dopo aver sbalzato dal Trono di Polonia Augusto II., ed occupata a guisa di conquistatore la Sassonia, quivi si trattenne; e senza mostrar qual fosse il suo disegno, attese ad accrescere l'esercito che aveva seco, facendo far leve e reclute da tutte le parti. Gli alleati stavano perciò in grande inquietudine, temendo che quel Re non s'impacciasse nella guerra per le cose di Spagna in favor de' Francesi. Luigi XIV. dal canto suo avrebbe desiderato d'averlo, se non collegato per continuar la guerra, almeno mediator di pace, dacchè per la rotta delle sue genti sotto Torino, le cose sue cominciavano a prender avviamento poco favorevole al suo nipote Filippo V. Ma Carlo XII. tutto armigero non si curò di ingerirsi in negoziati di pace. Il Duca di Marlborough, sia che avesse ordine della sua Corte, ovvero che da se prendesse consiglio di spiare dove avesse quel Re battagliatore rivolte le mire, andò in Sassonia a trovarlo a modo di visita ami-

ghevole e rispettosa. L'accorto Inglese ricevuto dal Re nel suo Gabinetto, gettando gli occhi sopra una tavola dove era spiegata una carta geografica della Russia, e della Turchia; prese argomento di credere che verso quella parte il formidabile guerriero pensasse a portar l'armi. Non per questo gli alleati cessarono di fargli premura, perchè sgombrasse dalla Sassonia. Se ne partì alla fine; ma poi si trattenne colle sue truppe nella Slesia, allora Provincia Austriaca; riscosse contribuzioni; si fece largamente spesare, ed obbligò il governo ad aprire le Chiese de' Luterani, che l'Imperatore aveva fatte chiudere, e a ristabilirvi l'esercizio di lor religione. Il Santo Pontefice Clemente XI. avendone fatta all'Imperatore qualche doglianza, Giuseppe rispose, che se il Re di Svezia quando era nel paese gli avesse proposto di farlo Luterano, non sapeva qual partito avrebbe egli preso; il che troppo bene comprova quanto quel Re fosse temuto dai Potentati Germanici. Carlo XII. lasciò finalmente anche la Slesia, e si volse al Sud-est della Moscovia, liberando affatto l'Occidente dal timore di averlo addosso. Vi è chi scrisse che l'impresa del Duca di Savoja, e del Principe Euge-

nio contro Tolone, dopo che essi ebbero liberati e cacciati i Francesi d'Italia, andò fallita a bello studio de' due Principi; perchè seppero aver Carlo XII. minacciato di dichiarar e far guerra agli alleati, se questi prendevano Tolone e facevano conquiste nel Regno di Francia. Non è dubbio che se Carlo XII. dacchè penetrato nelle terre dopo la rotta data da lui e dal suo Generale Reinschildo in Sassonia, vi si ebbe formato un esercito di ben cinquanta mila uomini, prendeva impegno nella gran controversia tra i Borboni e gli Austriaci, poteva deciderla a modo suo, costringere le parti ad accettarlo per arbitro, ed eseguire ciò che avrebbe ordinato. Almeno è certo che se si ostinava a stare con le sue agguerrite truppe e con le nuove reclute in Germania, poteva anche alla Dieta dell'Imperio dar legge, e terminare gli affari ancora vertenti del nuovo Elettorato, rigettare o sostenere le pretensioni dell'Imperatore riguardo ai diritti della Corona di Boemia, e liberare l'Elettor di Baviera dalla ruina che gli soprastava. Ma l'animosità concepita contro lo Czar Pietro, e l'ambiziosa voglia di dare alla Moscovia un nuovo Sovrano, come l'aveva dato alla Polonia, salvò l'Alemagna dal pe-

ricolo d' essere signoreggiata dagli Svezzesi più ancora, che non fosse stata verso la metà dello scorso secolo.

CAPO V.

La Boemia reintegrata ne' suoi antichi diritti. L' Elettor di Baviera proscritto. Il Palatino accresciuto di Stato e d' influenza nelle Diete. Quello di Hannover installato. Doppio voto assegnato al Magontino.

Libero dalla soggezione in cui Carlo XII. lo teneva, e sicuro dal canto di Francia per i successi dell'armi sue e degli alleati suoi, l'Imperator Giuseppe potè disporre delle cose dell' Imperio a suo genio e suo vantaggio. Gli antenati suoi avevano per lungo tempo trascurati i privilegi del Regno di Boemia riguardo al di lei voto nelle Diete Imperiali, benchè nell'elezione concorresse con gli altri. Non essendo sempre sicuri d'avere in casa loro la dignità Imperiale, volevano che la Boemia divenuta ereditaria quasi senza contrasto da più d'un secolo, dipendesse meno che fosse possibile dall' Imperio. Ora però vedendosi

oggimai divenuto proprio retaggio il Trono Imperiale, non tanto pregiudicava la Casa d'Austria, che l'Imperio esercitasse qualche autorità sopra la Boemia, dacchè l'Imperatore e il Re di Boemia erano una stessa persona, quanto gli importava d'avere per conto della Boemia un voto di più in tutte le deliberazioni delle Diete. Domandò pertanto ed ottenne dal Collegio Elettorale un Decreto, per cui la Boemia ristabilita nell'antica condizione, si contasse nè più nè meno che gli altri Stati Elettorali, e fosse ammessa come vòtante in tutte le deliberazioni (*a*). Nel tempo stesso e nella medesima Dieta del 1708. Massimiliano Emanuele Duca di Baviera fu spogliato della dignità Elettorale, e dell'archioffizio di Gran Siniscalco. Veduto abbiamo quì sopra che questo Principe, còll'Arcivescovo Elettor di Colonia suo fratello, aveva preso il partito di Francia contro l'Imperator Leopoldo, poi contro Giuseppe, per la qual cosa fu messo al bando dell'Imperio; l'offizio di Siniscalco fu assegnato all'E-

(*a*) Vid. Ludwig. de jure suffragii Regis Boemiae. Item Huetius de renovato Roman. Imper. et Regni Boemiae nexu.

lettor Palatino, a cui parimente si conferì l'Elettorato Bavarese, e quello che aveva come Conte Palatino del Reno restò soppresso. Col pomposo, ma in realtà vano titolo d'Arcisiniscalco dell'Imperio, l'Elettor Palatino ebbe ancora delle spoglie del Bavaro molti feudi. Intanto il numero degli Elettori riducevasi a sette; e questa riduzione doveva facilitare, come facilitò infatti, l'introduzione del Duca di Hannover nel Collegio Elettorale, dove fin allora, malgrado ogni sforzo dell'Imperator Leopoldo, e di Giuseppe, non era ancora stato ricevuto. Giorgio Luigi Duca di Brunsvick-Luneburgo, chiamato poi più comunemente d'Hannover, divenne allora non già il nono, ma l'ottavo Elettore, della qual dignità si rendeva via più meritevole comandando nell'attual guerra le truppe dell'Imperio, ed accrescendole con le sue proprie. Oltrechè già egli era presso che sicuro d'essere chiamato fra poco al Trono della Gran Brettagna. Con l'istallazione d'un terzo Elettore Protestante la preponderanza de' voti Cattolici veniva scemata, e poteva divenir nulla, qualora l'Elettor Palatino o i successori suoi divenissero Protestanti. Fu dunque stabilito per Decreto della Dieta, che qualunque volta ciò avvenisse, di

modo che si trovassero fra gli altri Elettori quattro Protestanti, l'Elettor di Magonza avrebbe due voti. Ma il caso non avvenne mai, perchè sei anni dopo, siccome vedremo, l'Elettor di Baviera fu ristabilito nella sua pristina dignità.

In questo mezzo l'Europa fu vicina a veder la Casa d'Austria nuovamente divisa in due rami, risalita a quello stesso ed anche maggior grado di potenza, che era stata a tempo di Carlo V. e di Ferdinando I.; e dovecchè altre volte la maggior parte d'Europa s'era collegata contro la casa d'Austria per abbassarla, ora la maggior parte dei Potentati Europei facevano prodigiosi sforzi per inalzarla ad un maggior grado di potenza, che avesse mai avuto per i tempi passati. Le tre gran battaglie perdute dai Francesi a Hochstaedt, a Torino, a Ramillies, avevano talmente attenuate le forze di Luigi XIV. e i popoli suoi erano talmente esausti ed oppressi dalle imposizioni, che poco o nulla oramai quel già sì temuto Monarca poteva fare, nè contro l'Imperatore in Germania, nè contro gli Olandesi nei Paesi Bassi, nè tampoco mandar al nipote suo Filippo V. ajuti valevoli a mantenerlo sul trono. Le due battaglie

di Almenara e Saragozza, l'una a' 27. di Luglio, l'altra a' 20. d'Agosto, avevan di nuovo abbassato l'ascendente che avevan preso le cose de' Borbonici, talchè di poco mancò che Luigi XIV. non fosse sforzato ad unire anche le truppe sue a quelle de' Collegati per cacciar lo stesso suo nipote dalla Spagna, e cedergli per tristo compenso la Franca-Contea. Se un tal progetto fatto dagli alleati nelle conferenze di Gertruidenberg fosse stato accettato e messo in esecuzione, la Germania s'avvantaggiava non poco nelle sue frontiere Occidentali, poichè si sarebbe stabilito un piccol reame intermediario tra la Francia e l'Imperio. Questa cessione della Franca-Contea non fu espressa negli articoli proposti alla Francia nel 1709., allorchè il Marchese di Torcy, Ministro e Segretario di Stato di Luigi XIV., andò a trattar di pace all'Haia coi Deputati Olandesi, e i due Generali dell'armi collegate, il Principe Eugenio e il Duca di Marlborough. Ma le condizioni proposte in trentott'articoli alla Francia, dopo che questa domandò la pace, erano per lei sì svantaggiose e sì umilianti, che il consiglio di Luigi XIV. le rigettò, e pubblicandole le fece servire a ravvivare alquanto lo zelo della

nazione per sostener quella guerra. Infatti fecero ancora i popoli ai lor affezionati nuovi sforzi, gli uni pagando imposte straordinarie, gli altri esponendosi a nuovi pericoli di spargere il sangue rientrando in campagna. La guerra si continuò da tutte le parti, ma fu assai meno viva nella Germania, che nei Paesi Bassi; e l'impegno che prese l'Imperator Giuseppe di obbligare il Papa a riconoscere Re di Spagna e di Napoli l'Arciduca Carlo suo fratello, e di far sentire agli Italiani il peso della sua potenza, fu forse cagione che l'Imperio non profittasse della situazion tristissima in cui era la Francia. La cupidigia de' suoi ministri che si erano arricchiti delle confiscazioni fatte in Ungheria, impediva da un altro canto l'accordo che si poteva fare col Principe Ragotzki, e la pacificazione di quel regno, dovecchè la guerra si sosteneva viva non senza danno degli Austriaci. Ciò non ostante, due gran battaglie che seguirono nelle due estreme parti d'Europa, una in Oriente tra i confini della Russia e della Turchia, l'altra non lungi dall'Oceano Occidentale, diedero ancora maggior rilievo alla parte antiborbonica, e costrinsero la Francia ad accettar condizioni di pace an-

che durissime. Carlo XII. partito dalla Slesia, era andato a cercar fin negl'ultimi confini della Pollonia e della Russia il Czar Pietro; ed inoltratosi improvvidamente fino a Pultawa, dove alla sua armata doveva unirsi un rinforzo che conduceva dalla Svezia il General Loevenhaupt, si azzuffò coi Russi presso a Pultawa, dove vinto e sconfitto fu costretto di rifugiarsi in Turchia. La nuova di quella sconfitta e di quella fuga, fece risalire Augusto II. sul trono della Polonia, che Stanislao abbandonò, e liberò totalmente la Germania dal timore di vedersi tornare addosso quel formidabile Re Svezzese, che due anni prima le aveva data tanta inquietudine e tanta noia; e tolse nel tempo stesso alla Francia ogni speranza di procurare col mezzo di quel Monarca guerriero una diversione all'armi Germaniche. Due altri Eroi, Eugenio e Marlborough, facevano allora la guerra nelle Fiandre, dove presero per assedio la forte ed importante città di Tournai, con alcune altre piazze, e vinsero, benchè con notabile perdita di gente dal canto loro, una battaglia compita a Malplaquet.

CAPO VI.

Eugenio, Marlborough, e Heinsio, arbitri de' grandi interessi d' Europa. Nuove condizioni di pace proposte. Morte e carattere dell' Imperator Giuseppe I. Influenza del Principe Eugenio nell' elezione di Carlo VI.

An. di Cr. 1710. La vittoria de' Russi a Pultawa non dava direttamente agli Olandesi alcun vantaggio, ma il Russo Czar era loro amico, e l' udirlo alfine vincitor d' un avversario che da nove anni lo inquietava, e che tentava con tutti li sforzi di distornarlo dalla fondazione di Petersburgo, dalla quale, come popolo commerciante, speravano grandissimi vantaggi, contribuiva non poco ad accrescere l' ambizione, e le pretensioni loro. La vittoria riportata a Malplaquet li rendeva ancora più esigenti nelle condizioni, che proponevano al Re di Francia: perchè per una parte non si poteva dubitare che quel Monarca non fosse dopo quella giornata più esausto, ed affatto impotente a continuar la guerra; dall' altra parte ciò che loro costò quella vittoria, li faceva desiderare di ricompensarne il danno

con nuovi acquisti. Heinsio, organo e raggiratore de' suoi compatriotti, proponeva articoli di pace, che appena potevansi accettare dal Re di Francia, finchè gli restava l'ultimo soldo per far le spese ancora d'un'altra campagna. Ma il grande, benchè occulto, impedimento alla conclusione della pace veniva da chi aveva un'interesse proprio nella continuazione della guerra. Si credette comunemente che i due capi dell'esercito confederato, il Principe Eugenio, e il Marlborough, i quali anche lontani dominavano nel consiglio, l'uno di Vienna, l'altro di Londra, amassero meglio la guerra, donde veniva l'autorità e l'influenza loro, che la pace per cui essi divenivano oziosi ed inutili. Se l'imputazione non era appoggiata alla realità del fatto, aveva alcun fondamento probabile; sapendosi esser natural genio di chi comanda eserciti numerosi, specialmente in ricchi paesi, di non amar troppo la pace. Or come dalle loro insinuazioni prendeva l'idee il gran Pensionario Heinsio, tutti e tre si trovavan d'accordo, anche senza manifestar chiaramente l'animo interno, a nudrire la cupidigia e l'ambizione degli Olandesi, ed animarli a fare alla Francia domande malagevolmente ac-

cettabili. La principal condizione che s' imponeva al Re Luigi XIV., era che riconoscesse l' Arciduca Carlo d' Austria Re di Spagna, non solo abbandonando il Duca d' Angiò suo nipote, ma concorrendo ancora a trarlo fuori da quel regno; le altre condizioni eran favorevoli all' Inghilterra, e più ancora all' Olanda. La Casa d' Austria vi aveva l' incalcolabile vantaggio di stabilire un nuovo reame di sua stirpe in un sì ricco e sì nobil reame. Ma la Germania in comune non migliorava gran fatto la sua condizione per quegli articoli, se non che si riacquistava qualche giurisdizione e qualche piazza d' armi nell' Alsazia; e veniva a indebolirsi una vicina potenza, rivale antica e dichiaratissima dell' Imperio. L' Imperator Giuseppe dal canto suo cresceva di stato e di potenza per altra via, perchè nel tempo che facevan pur qualche progresso le armi sue ne' Paesi Bassi, e si negoziava la pace in Olanda, altre sue truppe ridussero sotto al suo dominio gli Ungheri rivoltati, prendendo loro tutte le fortezze importanti, che avevano; e in Italia impadronitosi di Milano, come feudo devoluto all' Imperio, e richiamando come altre volte dipendenti dal Regno di Lombardia, e poi

dal Ducato Milanese gli stati di Parma e di Piacenza, quindi ancora Ferrara e Comacchio, come appartenenti al Duca di Modena, vassallo dell' Imperio, dava non piccolo rilievo alla Corona e al Trono Imperiale. Neppure era di poco momento l'aver costretto la Corte di Roma ad una transazione per lei svantaggiosa ed umiliante. Gli esterni prosperi successi accrescendogli riputazione e rispetto, l' Imperatore acquistava di giorno in giorno maggiore autorità nella Dieta, e di gran passo andava a signoreggiare l' Impero, non come capo, ma come padrone. Ed ecco che nel corso di questi avvenimenti Giuseppe vien colto dal vaiolo, che alle persone dell' età in cui egli era di trentatre anni, e poco continenti in fatto di donne fu sempre morbo perniciosissimo, e che in fatti lo tolse in pochi giorni dal mondo.

La Germania non era mai stata così vicina a subir il giogo della Casa d' Austria, quanto allor si vide sotto il suo Regno. Assai più simile ai due Federici di Svevia e ad Arrigo IV., per la sua vivezza ed attività e genio dispotico, che per religione e clemenza a' suoi antenati Austriaci, Giuseppe I. si giovò grandemente dell' affezione, che Leopoldo

suo padre si era guadagnata con la pietà e con la moderazione, e dell'odio che i Tedeschi portarono al nome francese, per assoggettare ai suoi voleri i Principi dell'Imperio, e farli agire per l'interesse e la grandezza sua propria non altrimenti, che se fossero suoi veri vassalli; e la Dieta dominata assolutamente per mezzo di commissari a lui divoti, era divenuta un suo consiglio, più che un Tribunale indipendente e Sovrano. Il Duca di Baviera e l'Elettor di Colonia messi al bando, la lor famiglia spogliata e sterminata, e parte imprigionata contro i patti convenuti con la Duchessa; il Ducato di Milano di cui s'impadronì e che ritenne, e quello di Mantova che vendette e che non gli apparteneva; le convenzioni stipulate tra Leopoldo suo padre, e il Duca di Savoja non osservate; le violenze fatte agli altri Sovrani d'Italia, e al Papa stesso, mostravano assai dove tendessero le sue mire; e certo che se in cinque soli anni di regno andò tanto avanti verso un assoluto dispotismo, malgrado gli ostacoli e l'impaccio che gli davano la guerra con Francia, e le insurrezioni degli Ungheri e per qualche tempo il timore di Carlo XII., chi può giudicare di quello che avrebbe fatto per signoreg-

giare la Germania, qualora si fosse veduto libero da guerre esterne, dopo aver avvezzati gli Elettori, e gli altri principi dell' Imperio a piegarsi a' suoi voleri? Tempo era pur questo per li stati d'Alemagna di ripigliare gli antichi diritti, e mettere in piena osservanza e la Bolla d'Oro, e la pace Westfalica; l'opportuna occasione di ciò tentare era l'interregno che seguì dopo la morte dell' Imperator Giuseppe I., tanto più che l' Arciduca Carlo suo fratello ch' egli aveva nominato suo erede universale, era assente e lontano. Ma l'abilità de' Ministri che lasciò, la prudenza della vedova Imperatrice madre, e più ancora la riputazione, il credito e la forza armata, che aveva il Principe Eugenio Generalissimo delle truppe Austriache, non diedero nè tempo nè luogo agli Elettori di molto sottilizzare sopra gli articoli della capitolazione che si preparò, e poi si fece giurare a Carlo (che dopo la sua elezione si chiamò Carlo VI.) quando dalla Spagna fu tornato in Germania, per prender possesso dell' eredità fraterna, e dell' Imperio a cui fu eletto mentre era in viaggio.

CAPO VII.

Pace d'Utrecht. Sua origine e sue conseguenze. Trattato di Rastadt.

An. di Cr. 1713. Prima ancora che morisse Giuseppe I., e che l'unico fratello, chiamato a regnare in Germania, facesse cangiar sistema alle potenze alleate, già l'Inghilterra si disponeva ad accordarsi con Francia, e lasciar l'Austria e gli altri alleati nell'impegno preso di cacciar di Spagna Filippo V., o di fare con lui e con l'avolo Luigi XIV. o guerra o pace. L'origine di quella rivoluzione riferita da molti scrittori contemporanei, e specialmente da un ministro Francese, Marchese di Torcy, che n'era informatissimo, non può qui passarsi sotto silenzio. O poco o molto che il Duca di Marlborough abusasse del suo credito, e la Duchessa sua moglie del favore che godeva appresso la Regina Anna, gl'invidiosi e nemici non potevan mancare; e i malcontenti erano infiniti, perchè la guerra di cui Marlborough era l'autore e l'attor principale, giovava in realtà a lui, e ai suoi congiunti ed amici, come i malcontenti dicevano, e

non procurava alla nazione altro che vana gloria. Per quanto si fossero adoperati il Duca e la Duchessa di Marlborough, e il gran Tesoriere Godolphin loro amico strettisimo, per collocare in tutti posti, e di governo e di Corte, i loro congiunti di sangue, i loro amici e loro aderenti, non era però possibile che tra gl' impiegati non ve ne fossero alcuni o antichi avversarj, o mal noti e nuovi invidiosi della lor immensa fortuna, ed emoli del lor potere. Fra questi v' era un dottore Harley, ministro subalterno in un dipartimento, donde era stato sbalzato via dal partito di Marlborough; e una Madama di Masham, Dama d'onore della Regina, amica di Harley. Si diede il caso che la Masham raccomandò un suo fratello Hill per fargli avere un reggimento, che la Duchessa di Marlborough voleva far dare ad un altro. Hill e la sua sorella desistettero dall' impegno, e pregarono eziandio che il reggimento si conferisse al concorrente. Ma di questa occasione si valsero adesso gli avversarj del Marlborough per insinuare alla Regina, che la Duchessa era, e si vantava d'essere più potente della Maestà sua. In quel tempo medesimo agitavasi un gran processo contro un predicante Sacheve-

rell, che aveva pronunziato e dato alle stampe un discorso sopra la tolleranza religiosa, ch' egli disapprovava, e sopra l' ubbidienza passiva ch' egli predicava, e che indirettamente andava a ferire il Ministero attuale, e tutto il partito del Duca. La causa del predicatore si trattò con le maggiori formalità, di modo che la Regina medesima assistette talvolta alle dispute degli Avvocati, che in favore o contro il Sacheverello parlavano, citando perciò i detti di lui, e le sue massime, le quali, come per le più favorevoli all' autorità reale, piacquero alla Regina. Il predicatore fu nulladimeno condannato a sospensione d' offizio per tre anni, perchè i ministri stavano per gli accusatori, e perchè era troppo facile dimostrare, che v'era stato dell' eccesso e dell' imprudenza nelle sue prediche. Ma il pubblico fu quasi universalmente in favor suo; la Regina ne prese buon concetto, e diede più attento e più favorevole orecchio alla nuova favorita Masham e all' Harley, che questa donna le introduceva ne' gabinetti Reali a ore opportune, e che seppe troppo bene darle sinistra idea de' suoi Ministri, e del Marlborough, che n' era l' anima e la guida. La loro deposizione fu risoluta

nel gabinetto intimo della Regina, e la disgrazia della prepotente Duchessa, e del potentissimo di lei marito decisa. Durando però la guerra, e gli Olandesi stimando indispensabile l'opera di quel Generale per condurla, conveniva prendere le necessarie misure per far la pace; cosa che non riusciva difficile, dacchè il Re di Francia la domandava. Per trattarla con buon successo i nuovi Ministri, che presero il posto dei licenziati, conoscevano che si doveva trattarla particolarmente con la Francia, senza saputa degli alleati; perchè la difficoltà di accordar tutti i loro interessi, e soddisfar alle loro diverse pretensioni, avrebbe tirato troppo in lungo il negoziato, e costretta la Regina a lasciare al comando de' suoi il Marlborough (*a*).

Il Re Luigi XIV., e il Marchese di Torcy suo Ministro principale in questi affari, informato della rivoluzione seguita nel Ministero Britannico, mandarono segretamente in Londra un Abate Gautier, il quale insinuatosi presso la favorita Masham, e il nuovo Mini-

(*a*) Memoires du Marquis de Torcy Tom. III. Burnet et Lamberti Rapin. Thoyras continué. L'esprit des cours Tom. XV.

stro Harley, che poi fu fatto Milord d' Oxford, presentò un progetto di pace compreso in sei articoli, che dovevan servir di base al trattato. Giunse in quel punto a Londra la nuova della morte dell' Imperator Giuseppe, e siccome questo avvenimento levava via il principal motivo per cui si era intrapresa la guerra, che era d'impedire che la Monarchia di Spagna non andasse unita ad un' altra già troppo considerabile potenza (*a*), o fosse l' Austria o la Francia, i Ministri Francesi ebbero la sorte troppo propizia ai lor disegni, per ritirar la nazione da quell' impegno, e convenire col Re di Francia. Mandarono a Versailles Sir Prior pratico di negoziati, (come quello che era stato segretario di Ambasciata al Congresso di Riswick) affinchè presentasse al Gabinetto di Francia le proposizioni dell' Inghilterra. La missione del Prior doveva essere segretissima fino al suo ritorno in Inghilterra; ma in arrivando, per la complicazione de' passaporti del nome vero e di quello che aveva preso, fu riconosciuto dagli agenti della Dogana (*b*). Del resto il Prior nulla conchiuse a

(*a*) V. l'art. 9. du traité de partage.
(*b*) Mercure galant an. 1711.

Versailles, perchè le proposizioni non furon trovate precise e chiare bastevolmente; oltrechè l'Emissario non aveva pieno potere per ultimare il negozio. Ma il Re di Francia mandò in Londra un suo Cavaliere e Consigliere Mons. Menager con proposizioni più specificate; e con tal principio s'intavolò il negozio. Non parendo però ai Ministri Inglesi nè possibile nè onesto di celarlo agli Olandesi, mandarono un Ambasciatore a farne partecipe il Gran Pensionario Heinsio, e gli altri capi del Governo. Il progetto troppo diverso dall'alta idea che questi avevano concepita per i passati successi, e sì poco corrispondente alle immense spese da loro fatte per quella guerra, fu rigettato, ma con termini moderati. Il Duca di Savoja assicurato particolarmente dalla Regina Anna, ch' essa avrebbe a cuore i di lui vantaggi, non mostrò nè repugnanza nè propensione a quello che si progettava. L'eletto Imperatore Carlo VI., a cui mentre ancora trovavasi in Lombardia nel suo passaggio di Spagna in Germania, si recò l'avviso di quel negoziato, dichiarò altamente che non avrebbe mai accettate condizioni di pace, fuorchè conformi a quelle che s'erano convenute col defunto Imperatore suo fratello; ma nè per

questo nè per le rimostranze dell' Ambasciatore delli Stati uniti a Londra, che era Bugi, non lasciarono i nuovi Ministri della Regina Anna il pensiero di far la pace, e si mandò a Versailles Arrigo di San Giovanni (St. John) chiamato poi Milord Bolingbroke; nè più si interruppe la negoziazione, ancorchè continuasse la guerra specialmente in Fiandra. Le conferenze si tennero all' Haia e poi a Utrecht, e v' intervennero i Ministri dell' Imperatore, non per conchiudere, ma per disturbare un trattato, che poco a lui favorevole si prevedeva. Per disporlo ad acconsentirvi, la Regina Anna mandò suo Ambasciatore a Vienna il Conte di Peterboroug, che aveva fatto la gerra in Ispagna con gli Austriaci, e in lor favore. Ma tutto quello ch' egli potè dir all' Imperatore e al suo consiglio, per provare la ragionevolezza dell' accordo che si trattava con la Francia, non bastò a fare che si gradissero le proposizioni che gli venivan fatte (*a*). Ciò nonostante si strinse il negozio alla fine in Utrecht, e a' 13. d' Aprile del 1713., la pace fu segnata a nome di Luigi XIV., e di Filippo V., d' una parte, e la Gran Brettagna,

(*a*) Vid. Lamberti tom. 7. pag. 511. et seq.

l'Olanda, e il Duca di Savoja dall'altra. Per riguardo alla Germania altro non si stipulò in quel trattato, se non che l'Elettor di Brandenburgo fu dalla Francia riconosciuto Re di Prussia, e confermato nel possesso del Principato di Neufchatel e Valengin, che gli era stato aggiudicato nel 1707. dagli Stati del paese. La Francia acconsentì alla successione della Casa di Hannover al Trono della Gran Brettagna, e si contentò che le Fiandre Spagnuole fossero smembrate da quella Monarchia, e cedute all'Austria. I grandi interessi dell'Imperatore restarono indecisi, e furono poscia discussi separatamente in altri congressi. Intanto a tenor degli articoli convenuti, segnati in Utrecht, e poi ratificati, Carlo VI. cedendo al Re Filippo IV. le Spagne e l'Indie, acquistava per se e la posterità sua i Paesi-Bassi, il Ducato di Milano, il Reame di Napoli, e quello di Sardegna. La Sicilia si assegnava al Duca di Savoja con alcune piazze poste tra il Delfinato e il Piemonte, e con qualche Provincia del Milanese; e nel tempo stesso che si riconosceva e confermava la dignità Reale nella Casa di Brandenburgo, e l'Elettorale in quella di Hannover, si obbligava pur anche l'Imperatore a rivocare il bando ema-

nato contro il Duca di Baviera, e ristabilirlo ne' suoi Stati e nella dignità Elettorale. I Plenipotenziari dell' Imperatore, capo de' quali era il Conte di Zinzendorff, ricusarono di sottoscrivere il trattato, e cercarono di giustificare il loro rifiuto, chiamandolo contrario ai due articoli della grande alleanza, in cui si era stipulato che non si potesse far pace, senza che l' Imperatore avesse soddisfazione conveniente alle sue pretensioni su la Monarchia Spagnuola. I Ministri d' Inghilterra non mancarono di replicare che lo stato politico aveva cangiato faccia per la morte dell' Imperator Giuseppe, la quale rendeva Carlo unico e solo erede di tutti gli stati e di tutti i diritti, e pretensioni Austriache. L' Imperatore, non pago di queste riflessioni, nè del contenuto degli articoli segnati in Utrecht, si risolvette ad ogni modo di tentar ancora in una campagna la sorte dell' armi, ed ottenne dagli Stati dell' Imperio un sussidio di cinque millioni di fiorini per continuar la guerra, malgrado l' esaurimento delle sue proprie finanze. La guerra infatti si continuò, ma con più vantaggio de' Francesi che degli Austriaci. Il Maresciallo di Villars prese le due importanti piazze di Landau e Friburgo, ancorchè va-

lorosamente difese, l'una da Alessandro di Wirtemberg, l'altra dal Generale Harsh; e che il Principe Eugenio fosse con l'esercito Cesareo in luogo tale da poter arrivare facilmente a soccorrerle. Ma il Principe sapeva che l'esercito di Villars era troppo superiore di forze al suo. Ed oltre a ciò egli incontrò resistenza in varj corpi di truppe Tedesche, che avevano ordini segreti dai loro Sovrani di secondar a rilento le operazioni del Generalissimo Austriaco, e solamente fino a certi termini. L'arcano non potè lungo tempo celarsi ad Eugenio, nè alla Corte di Vienna; sicchè fu questo un nuovo motivo di accettare a qualunque condizione tollerabile la pace. Il Principe Eugenio ebbe pieno potere di trattarla col Maresciallo di Villars, e persuaso dai fatti che più non poteva condur la guerra con vantaggio dell' Imperatore nè suo, non fu lento a conchiuderla, ma bensì saggio ed accorto nel regolarne le condizioni. Il trattato s'intavolò in Rastadt Città del Margraviato di Baden, sulla riva destra del Reno. Dopo varie conferenze avute fra loro, mediante l'interposizione del Cardinal Piazza Legato del Papa, e più del Barone de Hundheim Ministro dell' Elettor Pa-

latino, si convenne de' preliminari, che furono sottoscritti nella notte de' 6. a' 7. di Maggio nel 1714. Il Congresso fu poi trasferito a Baden, dove il trattato definitivo si terminò e si sottoscrisse dai due predetti plenipotenziari Eugenio e Villars ai 7. di Settembre seguente, e fu fermato su la base de' trattati precedenti di Westfalia, di Nimega, e di Riswick.

Le condizioni sottoscritte, e poi secondo l'usanza ratificate dai due Monarchi, prescindendo da quanto riguardava l'Italia, la Spagna, e la Fiandra, riguardarono particolarmente l'Alemagna; e portavano che Brisacco, Friburgo, e la fortezza di Kehl si restituissero all'Imperio; che Landau coi contadi di Vasdorf, Dannheim, e Gleickheim restassero alla Francia; oltre a ciò il Re di Francia acconsentiva all'erezione del nono Elettorato, e d'altra parte l'Imperatore prometteva il ristabilimento del Duca di Baviera, e dell'Elettor di Colonia, con la restituzione di quanto era stato lor tolto di mobili e oggetti preziosi, e alla Casa d'Austria si assicurava il possesso de' Paesi-Bassi Spagnuoli, e si confermava all'Elettore Re di Prussia ciò che nel precedente gli si era accordato. Era perciò questo

trattato di Rastadt, conchiuso nel terzo anno dell' Imperio di Carlo VI., un supplimento e un compimento di quello di Utrecht, e fermò un' epoca notabile nell' Istoria dell' Alemagna.

CAPO VIII.

Riflessioni sopra i progressi e le vicende delle Scienze e delle Arti, a' tempi di Ferdinando II., Ferdinando III., Leopoldo I., e Giuseppe I.

Nello spazio di quasi un secolo che corse dal principio della guerra a cui posero fine i trattati di Munster e d' Osnabruck, e quella che finì per i trattati di pace conchiusi a Rastadt e Baden, l'arte che più delle altre si studiò e si praticò, e in qualche modo si perfezionò, fu l' arte della guerra, giacchè di que' novant' anni, niente meno che la metà si passò fra l'armi in ogni circolo della Germania. Quantunque i Tedeschi avessero già da ben sedici secoli reputazion di bravura, e che anche a' tempi di Carlo V. guerreggiassero con arte presso a poco eguale a quella di qualunque altra nazione, eccettuata la Spagnuola, che aveva al-

lora il primo vanto, nondimeno la vera tattica s'imparò e si esercitò nel secolo di Luigi XIV., specialmente nelle guerre di Fiandra. In quella che venne quasi immediatamente dopo la famosissima di trent' anni, molti principi, ed alcuni gentiluomini Tedeschi segnalaronsi per la lor bravura non senza dar prove d'accorgimento, e di sagacità militare. Ma nè allora, nè per un mezzo secolo dopo la pace di Westfalia, eccettuati Waldenstein, Bernardo di Weymar e Federigo Guglielmo Elettor di Brandenburgo, non vi fu alla testa dell' armate Tedesche chi potesse paragonarsi agli Spagnuoli, agl' Italiani, ai Francesi, ai Fiamminghi, agli Svezzesi. Cristiano di Brunswick fu piuttosto feroce, che gran Capitano. Qual altro de' Generali Tedeschi può andar nella classe del Duca Gonsalvo di Cordova, d'Anton Leva e del Duca d'Alba Spagnuoli; di Alessandro Farnese, del Marchese Ambrogio Spinola, del Piccolomini, del Montecuccoli, del general Caprara Italiani; di Gustavo Adolfo, di Bannier e Wrangel Svezzesi, del Principe Maurizio di Nassau, e del Tilly Fiamminghi; di Gallas Tirolese, del gran Condé, del Visconte di Turena? Da questi veramente, or militando

sotto il lor comando, or contro loro guerreggiando, si formarono i militari Tedeschi. Ancor cent' anni dopo quell' epoca Federigo II. Re di Prussia, Gran Maestro di quest' arte, proponeva la condotta del Montecuccoli come modello da proporsi ai comandanti militari; così questo Reale autore, come gli altri moderni, e i più vantati scrittori Tattici dell' età nostra, riguardavano li scritti del celebre guerriero Modenese, come il primo codice degno d' essere commentato dagli esperti nell' arte, e studiato da chi vi si destina.

Nell' Architettura militare, che è certamente un ramo dell' arte della guerra, i progressi furono meno sensibili e più tardi. Non v' è piazza considerabile in Germania, costrutta e fortificata nel secolo di Leopoldo I., che possa paragonarsi a quelle che nel secolo precedente s' erano costrutte in Fiandra ed in Italia. Nè saprei nominare fra i Tedeschi chi possa mettersi in paragone, non dirò già con Vauban, o Coehorn, l' uno Francese, l' altro Olandese; ma anche cogl' Italiani del secolo antecedente, de' cui libri e disegni cotanto si è approfittato il Vauban.

Le tre sopramentovate guerre dovettero certamente ritardare i progressi dell' arti pa-

cifiche; non gl'impedirono però talmente, che non lasciassero traccie assai manifeste. La politica, o scienza di governare, andò quasi di pari passo con l'arte di guerreggiare. Tutti i Principi Tedeschi, chi più, chi meno, e tutti i loro Consiglieri e Ministri ne fecero loro studio di proposito; e in conseguenza molti letterati s'impiegarono per insegnarla. Cotesta o arte, o scienza, in cui si davano vanto particolare gli antichi Romani, come viene espresso in quel verso decantatissimo di Virgilio,

Tu regere Imperio Populos, Romane, memento,

pare che anche in Roma rinascesse, dopo i primi raggi di luce che spuntarono nel Secolo XIII. poichè il più antico fra i libri che si scrissero d'allora in poi, fu quello d'Egidio Colonna Romano. Fece poi quest'arte portentosi progressi in Italia nel secolo di Leon X. Il famoso Segretario fiorentino mise in voga la politica maledetta da tutti, ma pur troppo seguitata da molti. I Veneziani vi si rendettero illustri, non meno che nella navigazione e nel commercio; e dopo le strepitose controversie che ebbero con Paolo V. per la celebrità del loro Consigliere Fra Paolo Sarpi, e per la parte che ebbero nelle negoziazioni

di Westfalia, passarono più che mai per sommi maestri di politica. La fortuna che fece a quel tempo il Cardinal Mazarino, contribuì pure assai a render famosa la politica degl' Italiani. Ma tra la metà e la fine del secolo lo studio di quanto può giovare a governar popoli, e conservare, ed accrescere gli Stati, fu coltivato con più successo in Olanda, in Inghilterra, e in Germania, che in altri paesi, e varj scrittori sotto titoli, e con disegni diversi, presero a dar regole e leggi a chi governava, tanto per il modo di governar se stessi, quanto per quello di comportarsi verso i loro eguali, verso i sudditi, verso gli alleati ed amici, o verso i nemici, quantunque in generale i Principi e loro Ministri non degnino facilmente di prender regole dalli Scrittori, molto meno dai vivi e presenti. Vero è però che gli autori suddetti e della ragion delle genti e della scienza de' governi tutti, eccettuato Hobbesio, furon pedanti in paragone degl' Italiani, e degli Spagnuoli che gli avevano preceduti, e de' Francesi che vennero dopo; ma non lasciarono però d' influire assai nelle risoluzioni de' Gabinetti, e i più di loro vi furono anche personalmente impiegati. E forse anche

fu di costoro quel Gian Federigo Reinhardo, di cui abbiamo due grossi volumi di commentarj sopra un piccolo volume di Giusto Lipsio. Ad ogni modo la consistenza che acquistaron tutti gli stati, la quiete e la prosperità che si godette in quasi tutti i circoli della Germania, quando non furono invasi dai Francesi o dalli Svezzesi, ci prova assai chiaramente che non si mancava nè di lumi, nè di prudenza nel governare. I Principi Sovrani andarono costantemente tirando a se, e restringendo in loro stessi l'autorità, procurando di rendersi padroni assoluti; nel che non vogliamo cercare se abbian fatto danno o vantaggio ai popoli sudditi. D'altro canto le città libere non furono men sollecite di conservare i lor privilegj.

Difficil cosa sarebbe il dire se l'agricoltura abbia fatti progressi straordinarj tra la metà e la fine del decimosettimo secolo, e i primi lustri del secolo seguente. Sappiamo soltanto che in alcune provincie i Francesi che vi si ricoverarono per la revocazione dell'Editto di Nantes, coltivarono i legumi con più cura e più industria che non facessero i Tedeschi. Ma non è però vero che portassero i primi questa cultura nel Bran-

denburgo, come sembrano credere, poichè abbiamo sotto gli occhi un libro notabilissimo di Gian Sigismondo Elsholt sopra la cultura degli orti, stampato in Berlino nel 1672.; 15. anni prima che vi venissero i fuorusciti Francesi. Se però a loro si dee l'introduzione delle patate, o pomi di terra che s'abbiano a chiamare, certo di gran bene furono cagione alla plebe Tedesca.

Il commercio doveva sicuramente crescere ed estendersi, dopo la guerra di trent'anni che l'aveva sì fieramente interrotto in molte parti; ma non si può dire se fosse ristabilito al segno in cui era mentre fiorivano le città anseatiche. Certo è bensì che prese avviamento diverso, e che gli oggetti della mercatura e del traffico furono diversi da quelli che erano in voga ne' secoli precedenti. Vero è ancora che laddove altre volte i soli particolari, e per lo più gli abitanti delle città libere, si applicavano al commercio, dopo la pace di Westfalia anche i gran Principi o i lor ministri se ne presero pensiero; probabilmente dall' esempio di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, poi di Luigi XIV. e del suo ministro di Finanze Colbert. Le ricchezze degli Olandesi, non altronde che dal

commercio provenienti, aggiunsero nuovo stimolo a' regnanti per rivolgere le loro cure a questa parte della pubblica amministrazione: chiunque ebbe qualche spiaggia di mare ne' suoi dominj, cercò d'aprirvi porti, e d'introdurvi il commercio; e chi non aveva comunicazione con mari, fece tentativi incredibili per acquistarne. Notabile è a questo riguardo ciò che riferisce il Puffendorfio, tratto indubitatamente dagli archivj di Berlino. In una istruzione mandata ai ministri che negoziavano in Westfalia, si fa menzione dell' offerta che la Corte di Vienna fece al suo padrone di tutta la Slesia, in cambio del solo porto di Pillau nella Prussia Orientale, per dove l'Austria desiderava vivamente d'aprirsi la via del commercio marittimo (*a*). Il grand' Elettore Federigo Guglielmo, a cui i suoi ministri rammentarono questa particolarità, conosceva più d'ogn' altro l'importanza de' luoghi marittimi, onde s' indusse con grandissima ripugnanza ad abbandonare alli Svezzesi le bocche dell'Oder, ancorchè assai riguardevole fosse il compenso che gli si offeriva; che erano i principati Ecclesiastici di Magdebur-

(*a*) Puffendorf Rer. Gest. Fred. Guilielmi Magni Lib. V. §. 6.

go, d'Halberstadt, e di Minden. Ebbe anch'egli gran voglia di essere, quanto permetteva la natura del suo paese, potenza marittima, e mandò una volta fino in Affrica alcune sue navi.

Ad animare o a sostenere l'industria, a promuovere le manifatture e l'arti meccaniche, che ne son madri e nudrici, rivolsero le lor cure e principi, e ministri, e rettori di città libere. Se prendessero la vera via d'incoraggirle, e farle prosperare e fiorire, non è facile il deciderlo; perchè e allora, e di poi si disputò sempre in tutti i paesi sopra i mezzi d'ottener questo fine. Chi sostiene che per l'avanzamento dell'arti veramente utili e produttrici, quali sono le meccaniche, bisogna bandire affatto o gravar di gabelle le manifatture straniere, chi vuole una pienissima libertà che obblighi gli artisti, e gli artigiani a cercar a gara di perfezionar i lavori. Frattanto in tutti gli Stati sì piccoli che grandi, in cui divisa è l'Alemagna, s'accrebbero i mezzi e gli stimoli d'acquistar lumi, cognizione e dottrina. E se ne' precedenti secoli fino al 1600. gli studj fiorirono specialmente sul Reno e nella Svevia; nel Secolo XVII. fiorirono maggiormente ne' due gran

circoli della Sassonia, nella Boemia, nella Slesia e nell'Austria; e benchè in Italia e in Inghilterra fossero allora uomini d'altissimo ingegno e di gran dottrina, e molti ne conti la Francia, la cui fama salì poi ne' tempi seguenti ad altissimo segno; la Germania contò fin d'allora un più gran numero di scrittori eruditi e profondi, che niun'altro de' più colti paesi. Fu questo effetto in gran parte di quanto si era fatto per l'innanzi, della tranquillità che lasciaron godere gl'intervalli di pace, e di qualche agio, che il favor de' Principi procurò alla gente studiosa, ed anche dell'essersi assai moderato lo spirito di controversia, che vi aveva lungamente impegnata la maggior parte de' letterati.

Le fondazioni mezzane, diremo così, tra le università e le scuole volgari, quali sono i Ginnasj, così chiamati con voce greco-latina, e che in altri paesi chiamansi ordinariamente Collegj, servirono nel tempo stesso a rendere più comune e più facile l'istruzione, e ad aumentare il numero, che andò poi crescendo all'infinito, de' letterati, e degli scrittori. Ad un Calvinista Fiammingo, che dal nome d'Ypres sua patria, si chiamò Hyperio, pare che si debba aver obbligo di quella

istituzione. Certo è, ch' egli sopra ciò scrisse un libro che di subito non fece effetto, perchè dagli autori e vivi e presenti i governi raramente degnano di prender regola; ma nella generazione seguente quel suo suggerimento fu messo in pratica, e si videro primamente in Zurigo, ed in Breme, in Colburgo, in Heilbrunn, in Stadthaga, e poi in molte altre città fondar Ginnasj, dove più e maggiori cose s' insegnarono, che nelle scuole ordinarie, e non vi regnò la dissipazione e la licenza sì pregiudicevole alle università, dove per altro si ricorre per compimento della letteraria, e scientifica educazione. Ed anche di queste, tre se ne fondarono ancora in Germania nel periodo che discorriamo, una a Duisburgo, la quale quantunque inferiore di celebrità a infinite altre, giovò tuttavia a sparger qualche lume di scienze nella sempre tarda Westfalia; un' altra a Kiel nell' Holstein, che fiorì sempre assai felicemente; la terza in Halle nel Ducato di Magdeburgo, la quale superò tutte le altre e antiche e moderne, finchè quella di Gottinga non venne a contrastarle il primato. Due famosissime Società ebber anche nella fine del Secolo XVII. il lor principio; quella de' curiosi scrutatori

della natura, ideata e fondata da Gian Lorenzo Bauschio medico e naturalista di Sweinfurth, che portò quest' idea d' Italia, dove aveva passati alcuni anni, frequentando tutte le università e le accademie che allora vi fiorivano, autorizzata poi e protetta dall' Imperator Leopoldo; l'altra è la società delle scienze di Berlino, fondata dal Re di Prussia Federigo I. per opera del gran Leibnizio, e per suggerimento, e sotto gli auspicj della Regina Sofia Carlotta. Qual frutto producessero queste piante si vedrà all' epoca seguente.

Contribuirono certamente ancora al progresso delle Lettere le Biblioteche fondate, accresciute, ed aperte agli studiosi, e la scelta delle persone preposte a dirigerle e custodirle. Profittevoli specialmente alla Storia Germanica, e alla Letteratura generalmente furono quelle di Jena, di Gotha, di Wolfenbuttel, di Hannover, le une per libri utili fondamentali per ogni sorte di studio, le altre per manoscritti o antichi o moderni, quali erano quelli che il Duca Augusto di Brunswick comprò, e che ancor si veggono nella Biblioteca da lui fondata in Wolfenbuttel. La Società de' Gesuiti, e a suo esempio l' Ordine dei Barnabiti, e quello delle Scuole Pie giovaro-

no a tenere più comune l'istruzione della gioventù ne' Paesi Cattolici; ma più assai contribuì ne' Paesi Protestanti ad aumentare il numero de' professori di Lettere, di Scienze e di belle Arti, l'abolizione del celibato ecclesiastico, di cui si videro gli effetti indubitabili nella seconda e terza generazione, dopo i primi riformatori. Le famiglie de'parochi, pastori, predicatori sì Luterani, che Calvinisti, e Zuingliani; e quelle de' Maestri o Rettori di Scuole per la più parte Ecclesiastici, furo- o quasi altrettanti Seminarj di Letterati, perchè a poche altre professioni si destinarono i lor figliuoli. Perciò vediamo spesso da una sola famiglia uscir tre, quattro o più Letterati Scrittori, e poi molti Consiglieri, Magistrati, e ministri discendenti da' Rettori di Chiese, e di Scuole, e professori di lettere, e di scienze.

Nella moltitudine infinita di uomini letterati ed autori di libri, convien distinguere alcuni che hanno in più particolar maniera contribuito alla creazione di nuovi stabilimenti e ai progressi di nuove scienze. In tal classe contar dobbiamo Samuel Puffendorffio, che fu tra i Tedeschi ciò che pochi anni innanzi era stato agli Olandesi Ugo Grozio, le cui forze non eguagliò nell'elevatezza dell'ingegno,

ma lo superò in profondità e in esattezza, e andò più di lui esente da quel che chiamano o genio scolastico o spirito pedantesco; fu il primo in Europa che conciliò l'erudizione con la Filosofia, e la Filosofia con la Teologia. La sua grand'opera del *diritto della natura e delle genti* è più metodica, più ragionata, più adattabile alla pratica, che quella di Grozio del *diritto della pace e della guerra*, ed il compendio che ne fece col titolo *de' doveri dell'uomo e del cittadino* è per ogni riguardo miglior libro che quello di Obbes, benchè negar non si possa, che sì dell'uno che dell'altro di questi due Autori siasi il Puffendorffio grandemente giovato. Egli creò in qualche modo una nuova Scienza tra la Giurisprudenza Romana, e la morale cristiana. Diede parimente la prima forma a que' trattati, che divennero poi comunissimi in Alemagna, col suo opuscolo *de Statu Imperii*, che pubblicò sotto il finto nome di Severino di Monzambano. Trattò pur anche della podestà secolare sopra le cose Ecclesiastiche, materia scabrosa, trattata quasi nel tempo stesso in Francia da Pietro De-Marca. Tutte queste opere, toccando necessariamente articoli di Teologia, e di diritto Ecclesiastico, non poterono

schivare le contradizioni, e le censure dei Teologi, non solo de' Cattolici, ma de' Protestanti, fra i quali si distinsero Valentino Alberti, e due Carpzovii. Ma, come accade ordinariamente, coteste censure Teologiche acquistarono maggior rinomanza all' Autore censurato, misero l' opere sue in maggior voga, e non impedirono che dalla condizione di povero pedantuccio in cui si trovava nel fiore dell' età sua, non salisse a grandi onori e dignità riguardevoli.

Cristiano Thomasio nato, allevato ed addottorato in Lipsia fu il più animoso e il più caldo de' seguaci della dottrina del Puffendorffio; e le persecuzioni che perciò sofferse dagli antichi avversarj del suo maestro non solo, ma dai nuovi ancora, e più fieri nemici suoi l'obbligarono a lasciar la patria, e ritirarsi in Hall, dove divenuto facilmente Rettor d' un Collegio o Ginnasio illustre, vi trasse una folla grandissima di Scolari; la qual cosa mosse Federigo III. Elettore di Braudenburgo, che fu poi primo Re di Prussia, ad aprire in quella Città medesima l' università, della quale affidò allo stesso Thomasio la direzione. La riputazione di un tal direttore e professore di Filosofia nel tempo stesso, e d' una Scuola che si di-

eva ed era in qualche maniera nuova e anti-teologica, vi trasse ancora maggior concorso di studenti, che non avesse prima il Ginnasio, e l'università di Hall eguagliò tosto in celebrità quella di Lipsia, e superò quelle di Francfort, e di Wirtemberga.

Contemporaneo con poco divario del Thomasio e Lipsiese anch'egli, fu Guglielmo Leibnizio, che più di lui fece onore alla comune patria e alla nazion Tedesca, e di più notabili progressi e di memorabili fondazioni. Fu ancora l'uomo più universale che mai sia stato al mondo, e per diversi riguardi egli appartiene a tutti i circoli dell'Alemagna. Nato, e fino ai 18. anni educato ed istrutto in patria, frequentò le Scuole di Jena e di Brunswick. E perchè in Lipsia gli fu negata la Laurea Dottorale, che domandava di 18. anni, per essere cosa contraria agli statuti di quella università, andò a prenderla in quella d'Aldorff nella Thuringia. All'età di 21. anno egli era Consigliere dell'Elettore, nè questo titolo l'impedì di farsi compagno di viaggio o pedagogo de' figliuoli del Baron di Boinemburg, coi quali andò in Francia, in Olanda, e in Inghilterra. Al suo ritorno in Germania egli fu dal Duca d'Hannover impiegato ad ordi-

nare la Biblioteca, che è quella che ancor si vede in quella Città; ma morto questo Principe, Leibnitz passò al servizio del Vescovo di Osnabruck, in qualità di Consigliere di Giustizia. In occasione del Conclave per l'elezione del successore d'Innocenzo VI., viaggiò in Italia, andò a Roma e si fece conoscere ed amare in quella sempre letterata Metropoli, e di là passò due volte a Vienna, dove l'Imperator Leopoldo lo creò Barone e Consigliere Aulico. Federigo I. Re di Prussia volle averlo alla sua corte e al suo servizio per quanto fu possibile. Leibnitz venuto a Berlino vi fondò la società delle Scienze, che fu la prima base su cui si eresse in appresso la tanto celebre Accademia. Egli era in Sassonia quando Pietro I. venne a Torgau ad incontrare la sposa dell'infelice suo figlio Alessio, e quel maraviglioso Monarca volle anch'egli che in qualche modo Leibnitz appartenesse alla Russia, creandolo suo Consigliere intimo con una pensione di mille Ducati annui. Leibnitz incomparabilmente più dotto e d'ingegno superiore a tutti quelli del tempo suo e de' tempi anteriori, benchè abbia scritto moltissimo, non lasciò libro alcuno che ancor si legga fuorchè la Theodicea. L'im-

menso carteggio in cui si trovò impegnato con tante persone diverse in diversi paesi, fino anche nella China, non doveva lasciarlo costantemente intento ad un lungo lavoro. Nulla di meno con lettere, con dissertazioni e memorie, con i consulti e i pareri, che gli furon chiesti, con le prefazioni messe alla testa di Scritti altrui, e con altri opuscoli contribuì a quattro diversi generi di dottrina, che fiorirono e fruttificarono poi sommamente anche vivente lui, e più dopo la sua morte, non solamente in Germania, ma in tutta la colta Europa. La sua raccolta delli Scrittori di cose Brunswichesi, oltrechè servì ad illustrare la Storia della Germania de' mezzi tempi, fece nascere la grande e incomparabile collezione delli *Scrittori delle cose d' Italia*, con cui Lodovico Muratori accertò ed arricchì d' un fondo inestimabile la Storia Italiana. Fu il primo autore della nuova metafisica, e della filosofia speculativa, che regnò nelle Scuole d' Europa per un'intero secolo. Nella geometria sublime divenne emolo del Gran Newton, ed andò vicino ai due primi Bernoulli, sì celebri in questa Scienza transcendente; e con la fondazione della società scientifica di Berlino, e il credito che ebbe appresso il Russo Imperato-

re Pietro I., aprì la strada ad Hermanno, e al grande Eulero che poi cotanto illustrarono le Accademie di Pietroburgo, e di Berlino. I Chimici moderni lo riguardano anch'essi come uno de' lor precursori; perchè di fatto vi si applicò non poco, e ne scrisse con quel buon senso, con quella penetrazione di mente rarissima, di cui la natura l'aveva sì largamente dotato. Nella rivoluzione che seguì nelle Scuole giuridiche egli ebbe meno parte che i prelodati Puffendorff e Thomasio; ma l'ebbe grandissima nel far cangiare metodo e stile agli scrittori teologici. La sua corrispondenza notissima col gran Bossuet, se non riuscì a riunire la religione Protestante alla Cattolica, servì nondimeno a introdurre nella controversia altro metodo, e maggior moderazione. Finalmente, benchè egli poco o nulla abbia scritto in tedesco, ma per lo più in latino e in francese, giovò egli notabilmente ai progressi che a'tempi suoi cominciò a fare la lingua volgare Germanica. Egli scrisse su quest' oggetto un' opuscolo ne' suoi più floridi giorni, e si travagliava a quest' effetto con qualche impegno negli ultimi anni del vivere suo, mettendo insieme ciò che aveva raccolto da varj antichi Autori Tedeschi; e trattandone nel suo carteg-

gio con Gerardo Meyer, letterato passionatissimo di questo genere d'erudizione, ne ispirò anche il genio a' suoi primi compagni o colleghi della società delle Scienze di Berlino (*a*).

CAPO IX.

Epoca notabile della letteratura Tedesca. Opitz ed altri Poeti Slesiani del suo tempo. Cagione de' tardi progressi, che fece la letteratura nazionale nelle altre provincie.

Del gran fondo di linguaggio volgare regolato e scelto, che Lutero aveva lasciato nei suoi scritti, e segnalatamente nel volgarizzamento della Bibbia, non pare che si approfittassero nè gli Ecclesiastici, nè gli altri letterati Tedeschi per tutto quel secolo; poichè di molte migliaja di scrittori che la Germania può contare ne' cent' anni che scorsero tra l'avvenimento di Carlo V. e quello di Ferdinando II., appena ne potremmo citar tre o quattro di qualche nome, che abbiano scritto in lingua tedesca pura e corretta. Solamente

(*a*) Vid. Miscell. Berolinens. Tom. II. et. VI.

verso la metà del secolo seguente s'incominciò a por mente al vero e proprio genio della lingua nazionale, a profittare di quanto a quest'oggetto aveva fatto Lutero. Il primo e il più celebre fu Martino Opitz Slesiano, che è ancora riguardato come il patriarca della Poesia tedesca, a cui si applicò dopo essersi esercitato nella latina, come avevano fatto gl'Italiani del secolo di Leone X., il Bembo, l'Ariosto, il Sannazaro; ai quali poteva paragonarsi Martino Opitz, perchè siccome quelli non essendo Toscani, composero versi e prose in lingua regolata e scelta, appresa da scrittori Toscani anteriori a loro di cento o dugent'anni, così Opitz, che parimente non era Sassone, (giacchè il buon Tedesco è formato sul dialetto Misniese, o Sassonico, come il buon Italiano sul Fiorentino, o Toscano) formò sicuramente il suo dal linguaggio usato da Lutero, che era Sassone. Le opere poetiche di Opitz sono le prime, e le più autentiche che vanti il Parnaso Germanico dopo i Cantici di Lutero; e la sua traduzione dell'Argenide di Barclai è forse la miglior prosa volgare tedesca, che dal regno di Ferdinando I. fino alla morte di Carlo VI. si sia stampata e letta. Con essa, Martino Opitz con-

tribuì grandemente alla fissazione della lingua, per la quale fu gran danno ch'egli sia morto nel fior degli anni suoi.

Cinque altri Slesiani suoi contemporanei che gli sopravvissero, finchè camminarono su l'orme di lui, andarono avanti gloriosamente. Questi furono Federigo de Werder, Hoffmans Waldan, malgrado il genio che preso aveva allo stile Mariniano, il Barone Federigo Logau, Daniel Gasparo di Hohenstein, Andrea, e Cristiano Griffins. Tutto il resto della Germania conta appena altrettanti, che meritassero che di loro si facesse menzione, quando la letteratura Tedesca salì al segno, in cui la vedemmo negli ultimi anni dell' Imperatrice Teresa, e di Federigo II. Il vero è che que' pochi di cui si tenne conto dagli studiosi della lingua, e della letteratura patria, erano di diverse provincie, il che fa vedere che regnava una tal quale uniformità di linguaggio, almeno fra i letterati, dall' uno all' altro confine della Germania. Gli uni erano della Svevia, e de' circoli del Reno, alcuni altri Mecklenburghesi; Simone Dach Prussiano di Konigsberg e Helmbardo di Hohberg Austriaco d'un paese confinante dell' Ungheria; Paolo Flemming Sas-

tone, Martino Zeilen della Stiria, e Zingraef di Heidelberg. Gioverà per tanto osservare, che non solamente gli Slesiani, Mecklenburghesi, e Lusaziesi, ma anche l'Austriaco, ed il Palatino erano di religione protestante, ed avevano imparato il buon linguaggio dalla Bibbia Luterana. Se alcuni di questi che ho nominati, e molti altri scrivendo in lingua scelta e corretta, non meritarono nè stima, nè lode appresso i posteri, cagion ne fu l'aver essi voluto imitar gl'Italiani che allora avevan voga, ed eran del cattivo gusto che il Marino aveva sparso sì largamente. Quelli che come Opitz e Werder, si eran dati ad imitare gl'Italiani, avanti che lo stile marinesco, affettato, metafisico, ampolloso prevalesse in Italia, andarono esenti dal difetto in cui caddero quelli che venner dopo. Alcuni che per circostanze particolari ebber luogo di studiare la letteratura francese negli anni di essa più luminosi, riuscirono felicemente, ed aprirono per così dire una nuova scuola alla lor nazione, e di questi il più lodato è ancora il Barone di Canitz Brandenburghese, autor non indegno di esser paragonato a Boileau, che egli si studiò sopra tutto di imitare Giovanni Besser Curlandese, che

termina e compisce la serie de' Poeti e Scrittori Tedeschi di buon linguaggio, e di gusto vissuti tra il 1620., ed il 1720., studiò ed imitò anch'egli più i poeti Francesi del tempo suo, che gli antichi latini, o gl'Italiani suoi contemporanei, non ancor risanati dalla contagione marinesca.

Nel principio del Secolo XVII. i letterati Olandesi ebbero il primo onore fra tutti i filologi di quel tempo, e come questi non scrivevano quasi altrimenti che in latino, i letterati tedeschi parimente scrivevano anch'essi in latino, perchè gli uni, e gli altri ambivano d'essere conosciuti, letti, e stimati dalle altre colte e letterate nazioni. In questa lodevol gara de' letterati dell'alta, e bassa Germania, per lo spazio di quasi un secolo prevalsero i Batavi, e la bellezza delle loro edizioni tipografiche contribuì non poco alla lor riputazione letteraria; sicchè fino all'epoca della rivocazione dell'editto di Nantes, l'Olanda fu in qualche modo la sede principale della letteratura, e quasi della lingua latina, la quale era allora anche in Italia fieramente scaduta e negletta. Ma verso la metà del secolo cotesta emulazione de' Batavi e de' Germani prese altr' oggetto, e gio-

vò non poco anche ai progressi della letteratura volgare dell'una e dell'altra nazione. Piacemi d'osservare, che nel tempo stesso che Opitz componeva le opere sue in lingua tedesca nel dialetto Sassonico, composero poesie in lingua Olandese Jacopo Catt, e Pietro Pers, che sono de' primi e più rinomati Poeti di lor nazione, e quel che mi sembra notabile, stampossi allora in Amsterdam la traduzione dell' Argenide d' Opitz nell'anno medesimo in cui Pers dedicava a Catt alcuni suoi poemetti. Prese poi gran voga la lingua propria nazionale, ma i tedeschi mescolarono nel linguaggio loro infinite voci totalmente francesi, e col pensiero d'usare uno stile più nobile, e più elegante, formarono un linguaggio barbaro.

CAPO X.

Principj, e lenti progressi del teatro Tedesco. Quanto vi contribuisse il teatro Italiano, fino a' tempi di Carlo VI.

Il teatro che appresso altre nazioni servì a formare, purgare, ed arricchire le lingue volgari, ebbe in Germania esso medesimo

gran bisogno d'altra sorta d'autori per pigliar forma gradevole. Opitz, primo autor classico, dopo Lutero, nella lingua nazionale, e primo buon poeta tedesco, fu anche in qualche modo il primo fondatore del teatro nazionale. In tutto ciò che si è scritto e recitato in Germania di componimenti drammatici, non v'eran che scherzi villani, indecenti, licenziosi, senza spirito, e senza gusto. Le traduzioni delle commedie di Terenzio, e di quelle di Plauto, non eran fatte per esser recitate in pubblici teatri, e nol furono. Opitz tradusse in buono stile, ed in versi di conveniente misura qualche tragedia di Seneca; seppe distinguere il burlesco dal serio, e indusse i suoi compatriotti ad imitare gl'Italiani, che fino al suo tempo erano i soli poeti stimabili, e cominciò ancora con la Giuditta e la Dafne a dar qualche saggio d'opere musicali, imitando quella, che poco avanti lui aveva dato al pubblico il Rinuccini in Italia. Frattanto l'applauso che trovarono l'Aminta del Tasso, e il Pastor Fido del Cavalier Guarini tradotti e rappresentati, rendè sì generale e sì dominante il gusto de' Drammi Pastorali, che per un'intera generazione, nient'altro si fece di tollerabile pel teatro.

Filippo di Ze vi si travagliò con molto impegno; ma la sua troppa sollecitudine nel voler purgar la lingua dalle voci esotiche, lo fece dare in una sofistica pedanteria, che l'impoveriva, e che restringeva gl'ingegni. Onde poco o nulla servì a vantaggiare il teatro nazionale. La traduzione d'alcune Tragi-Comedie Spagnuole, e quella del Cid di Cornelio, e le opere di due altri compatriotti d'Opitz, lo arricchirono alquanto, e lo sollevarono a maggior dignità. Andrea Grifio (Gryf) compose varie Tragedie sopra soggetti tratti non meno dalla moderna, che dall'antica storia, e fu dai suoi ammiratori paragonato al famosissimo Inglese Shakespear. Daniel Gasparo di Hohenstein vi si applicò con miglior discernimento. Cinque sue Tragedie, la Cleopatra, l'Epicharis, l'Agrippina, l'Ibraim Sultano, e la Sofonisba parvero andar vicine a quelle che fin allora avevano le nazioni più colte, almeno nella condotta del soggetto che Aristotele chiamò favola, e nella convenevolezza dello stile. Tuttavia la professione di Attore Commediante, essendo allora anche in Germania poco onorevole, e dai Pastori Luterani scomunicata, com'era in Francia dai Prelati e Parrochi Cattolici, i

progressi del teatro dovevan essere più tardi e più lenti che altrove, onde non era facile, che persone di civil nascita, ed almeno mediocremente educate, l'esercitassero e facessero buona scelta di componimenti drammatici, ne componessero essi medesimi, o impegnassero buoni autori a comporne, o a tradurne. Un passo rilevante si fece nondimeno verso la fine del secolo, nel felice avvenimento di uno scolare di Lipsia chiamato Veltheim. Le migliori compagnie d'Attori, che rappresentavano le Tragedie e Commedie che essi andavano traducendo dal francese, erano di studenti mossi dall'esempio di ciò che si praticava ne' Collegj diretti dai Gesuiti, e ne' Seminarj Vescovili: Nel 1669. una di queste compagnie di scolari rappresentò in Lipsia il Polieuto di Cornelio, tradotto in Tedesco. Veltheim che rappresentò il personaggio principale, incontrò tant'applauso, che egli prese genio a quel mestiere, e vi si diede risolutamente, senza però lasciar di farsi prima conferire il grado magistrale, o Magistero dell'arti liberali, che valeva allora poco meno di quel che valesse altrove il Dottorato. Fattosi capo d'una compagnia di commedianti andò a rappresentare Tragedie e

Commedie nelle più popolate e incivilite città della Germania, a Norimberga, a Breslavia, a Hamburgo, dopo aver fatte le prime pubbliche prove in Lipsia. Ma la Tragedia malgrado i traduttori di quelle di Cornelio, poco andava a genio della nazione, a cui più piacevano le Tragicommedie Spagnuole e Inglesi, e le Commedie Italiane. Veltheim non contento di tradurre o recitare le Commedie tradotte di Molière, imitò i Commedianti Italiani, dando al pubblico Scene, Atti, e Commedie intere, non totalmente fatte all' improvviso, ma ideate e preparate avanti, senza scriverle nè studiarle, o farle alla lettera da' compagni imparare a mente. Questa pratica che in Italia ritardò i veri progressi della Poesia Drammatica, non doveva accelerarsi in Alemagna. Nulladimeno tirando di giorno in giorno maggiore il concorso ai teatri, riuscì di non piccolo giovamento. Veltheim morì prima d'invecchiare, come avvenne a molti de' più felici ingegni tedeschi dati alla poesia. La Vedova che lasciò, sostenne la compagnia, e sotto la sua direzione vi s' introdussero i personaggi comici del teatro Italiano, l'Arlecchino, il Pantalone, il Dottore, il Truffaldino. Fu quella un' epoca notabile nella storia

del Teatro Tedesco, non solamente per cotesta novità, e perchè vi furono allora aggregati alla compagnia comica attori di miglior talento che prima; ma ancora per la distinzione onorevole che alcuni di loro meritarono da principi illustri e di gran nome nella storia dell'Imperio. Giulio Elendsohn, che nella compagnia Veltheimina, così chiamata dal nome della Direttrice, faceva la parte di Pantalone, separatosi da quella, si era fatto Direttore, o principale come allora si diceva, d'un altra: piacque talmente all' Elettor di Colonia, nella Corte del quale era andato colla sua compagnia, che essendo colà morto, quel Principe amantissimo d'ogni bell'arte, gli fece erigere un monumento sepolcrale con epitaffio inciso sul marmo nero; onore inusitato e nuovo per un uomo affatto plebeo, e di professione poco meno che generalmente diffamata, il quale servì a render più certa e più notoria la tolleranza che quel mestiere trovava appresso gli Ecclesiastici e Prelati Cattolici dell' Imperio, alieni in questa parte ancora, come in molte altre, dalla pratica de' Vescovi di Francia. La vedova di Elendsohn restò come quella di Veltheim principale, cioè direttrice, della compagnia. Emole per conseguenza l' una

dell'altra le due direttrici trassero al teatro Attori di miglior condizione, e acquistarono alla professione teatrale qualche maggiore considerazione. L'Elendsohnina, benchè nata di parenti dell'intima classe plebea, (poichè il padre era un spazzolaio, Burstenbinder) dotata di rara bellezza dalla natura, e istrutta dal marito, che per solo amore sposata l'aveva, riuscì a maraviglia e con tal successo, che potè gloriarsi d'aver procurato alla Germania il primo teatro pubblico che vi si fosse fin allora veduto; poichè quelli di prima erano anzi stalle o casoni destinati a tutt'altro uso. Un semplice Cittadino di Francfort, in considerazione della bella ed abile attrice e principale, fece a spese sue proprie fabbricare una sala ad uso particolare de' commedianti, e fu aperta appunto l'anno medesimo che in questa Città fu eletto Imperatore Carlo VI. Con tutto ciò troppo ancora vi mancava perchè il Teatro Tedesco eguagliasse non dico il Francese, ma pur l'Italiano. E l'ostacolo maggiore che trovò ne' suoi progressi, era quello stesso che rendette anche il Teatro Italiano sì tragico che comico per lungo tempo inferiore al Francese, allo Spagnuolo, all'Inglese. Un nuovo genere di componimenti dramma-

tici era nato in Italia nel tempo stesso che si videro le prime Tragedie, e le prime Commedie, e fu quello, che trasportando il nome dal genere alla specie, chiamossi *Opera*. I primi saggi di questo maraviglioso genere di spettacoli sono eziandio anteriori al 1500. L'Orfeo di Angelo Poliziano, recitato in Firenze nel 1449., poteva dirsi un abbozzo del Melodramma. Un divertimento che Bargonzo Botta, Gentiluomo Tortonese diede in casa sua per festeggiar le nozze di Galeazzo Sforza Duca di Milano, l'approssimò maggiormente ai nostri spettacoli musicali. Ma i primi componimenti che debbono riguardarsi come Melodrammi compiti, furono l'Euridice, l'Arianna, e la Dafne di Ottavio Rinuccini, messi in musica da Iacopo Peri circa il 1600. Egli ebbe molti imitatori; e tra la metà e la fine del secolo, l'Opera introdotta in tutte le grandi Città d'Italia, fu a' tempi del Cardinal Mazzarini introdotta in Francia; e sotto l'Imperator Leopoldo venne in Germania portata a tal segno di magnificenza, e tanta attrattiva, che fece tener poco conto delle altre rappresentazioni teatrali. I Poeti che vi s'impiegarono erano Italiani, perchè niuno credeva che la lingua tedesca potesse adattarsi a tal genere di

componimenti, nel quale tre Poeti si distinsero specialmente tra la fine del secolo XVII., e il principio del secolo seguente. Del più antico che fu il Conte Niccolò Minato Bergamasco, si contano fino a ottanta opere, composte la più parte pel Teatro della Corte di Vienna, e più di quaranta di Matteo Noris, fatte per la medesima Corte, prima che colà fosse chiamato Apostolo Zeno, che vi fu appunto nei primi anni di Carlo VI. Nè solamente in Vienna dove la vicinanza di provincie Italiane, e la corrispondenza della Corte Imperiale con quelle d' Italia, doveva facilmente introdurre costumi, usanze, e divertimenti Italiani, ma fino nelle Città più dai lidi d' Italia lontane, come sono quelle della Bassa Sassonia, si rappresentarono opere in musica, regnando ancora Leopoldo I. Ho di presente sotto gli occhi l' Alceste, dramma per musica rappresentato nel Teatro della Corte di Hannover nel 1779.

CAPO XI.

Progressi della Musica, e d'altre belle arti a' tempi di Federigo I. Re di Prussia.

Se il Melodramma fu in Germania cagion di ritardo alle altre specie di poesia Drammatica, servì dall'altro canto grandemente ai progressi della musica, almeno della vocale. Nella musica instrumentale s'erano i Tedeschi già resi celebri fin dal tempo di Carlo V., e di Ferdinando I., e gareggiavano allora piuttosto coi Fiamminghi, che cogli Italiani. La Riforma religiosa, con l'abolizione della messa, e di altre funzioni ecclesiastiche, tolse ai maestri di cappella in una gran parte dell'Alemagna l'occasione di mettere in note Inni, Salmi, Sequenze, Litanie, e altre parti della liturgia Cattolica, che diedero tanta sollecitudine, tanto esercizio ai maestri, e a' cantori Italiani, e Spagnuoli. Nulladimeno essendosi nelle Chiese Luterane conservata qualche parte dell'antica uffiziatura, e tutta la Messa cantabile, la Sassonia, che diede alla Germania i primi e più celebri Poeti, ebbe anche la gloria di darle i primi egregj Scrit-

tori e compositori di Musica. Enrico Grobstimm, che secondo l'usanza d'allora si fece chiamare con greca voce *Baryphonos*, diede due volte alle stampe una sua opera intitolata Pleiade, in cui trattò a fondo di tutte le parti dell'armonia, e del suono. L'introduzione del Melodramma aperse poi a' maestri Tedeschi un altro campo; ma essi non poterono così presto come avrebbono desiderato, entrar nell'arringo corso dagli Italiani. L'opinione che i Tedeschi non fossero per riuscire facilmente a mettere in musica poesie Italiane, non permetteva alle Corti Germaniche d'impiegarveli. Donde è che troviamo un numero grandissimo di maestri Italiani chiamati a Vienna per metter in musica le opere Drammatiche del Noris, del Minato, e d'Apostolo Zeno, mentre a gran pena s'incontrano uno o due Tedeschi. E quello che dee recar maggior maraviglia è il vedere impiegati tre maestri diversi a comporre ciascuno d'essi, uno dei tre atti dell'Atenaide, opera d'Apostolo Zeno. Ciò nonostante nelle altre Corti d'Alemagna i talenti musicali non furon negletti, quando si ebbe a far comporre la Musica per i gran teatri, e per altre occasioni di solenni festeggiamenti. Adamo

Dresch, nato suddito e formato al servizio di Guglielmo IV. Duca di Weimar e da lui mandato a Varsavia, perchè si formasse alla scuola di Marco Scacchi, maestro di cappella del Re di Polonia Gian Casimiro, ne approfittò sì bene, che divenne uno de' buoni compositori pel teatro, e riuscì specialmente nel recitativo. Giovanni Heiningen Sassone fece in Venezia la musica per la Calfurnia di Grazio Braccioli, nel tempo stesso che tre maestri Italiani con pari successo la facevano per il Teatro di Vienna. E già prima di Heiningen un'altro Sassone aveva dato prove in Italia, in Olanda, e in Inghilterra d'un talento maraviglioso per la musica. Questi fu Gian Federigo Hendel, nato in Halle, figliuolo d'un Chirurgo del Principe Amministratore dell'Arcivescovato di Magdeburgo. In età di sette anni, dopo aver appreso i primi elementi dal maestro di cappella Zuckau, andò formandosi da se solo con un cattivo clavicembalo, che tenne ascoso più che potette nella sua camera, e a dispetto del padre, che ne voleva fare un Giurisconsulto diveniva gran maestro di Musica. Condotto poi dal padre a Weissenfels nel 1690., ebbe la permissione di suonar tal volta l'organo della Chiesa, durante il servizio a cui assisteva

quella Corte, e fece tal impressione nell' animo del Duca regnante, che questo Principe esortò il padre a lasciarlo seguitare il suo genio. Si arrese il padre nel 1696., lo mandò a Berlino, dove in quell' anno si doveva rappresentare magnificamente un opera messa in musica. Quivi sotto la direzione d' un mediocre maestro, che vi si trovava, fece ancora più maravigliosi progressi. L' Elettor Federigo III., che quattro anni dopo chiamossi Federigo I. Re di Prussia, ne restò talmente incantato, che gli offerse di farlo a sue spese viaggiare in Italia, a condizione che poi restasse al servizio della sua Corte. Il giovane Hendel a cui in quel tempo era morto il padre, portato dal suo naturale fiero ed altero all' indipendenza, ricusò l' offerta, per non trovarsi poi in una dipendenza che troppo lo assogettasse. Andò quindi ad Hamburgo, dove soleva essere allora lo spettacolo più grandioso e brillante che da Vienna, e da Berlino in fuori, si vedesse e udisse in tutta Alemagna. L' abilità del giovinotto Hendel vi si fece sì ben conoscere ch' egli fu tosto richiesto di comporre la musica per l' Opera di *Almira*, e diverse altre. Gli applausi che ne riportò ingelosirono sì fattamente gli altri compositori, che uno di essi

non potendo soffrire di vedersi da lui superato, lo aspettò una sera nell'uscire dell'orchestra, e gli menò un fiero colpo di spada, con animo di levarlo dal mondo, e liberarsi di un tal concorrente. Per buona sorte Hendel aveva sotto il vestito sul fianco, dove gli si portò il colpo, doppi fogli di musica, che gli servirono ben avventurosamente di corazza; onde scampò illeso o leggiermente ferito. Per i guadagni fatti in Hamburgo si trovò aver risparmiato di che farsi le spese per viaggiar a suo piacere in Italia, dove perfezionò i suoi talenti, e non ne partì senza averne date insigni prove ne' più celebri teatri, come era in Venezia quello di San Crisostomo. Egli mise in musica nel 1709. l'Agrippina del Cardinal Vincenzio Grimani, che fu rappresentata ventisette volte di seguito. Al suo ritorno d'Italia fu in Germania, in Olanda, in Inghilterra riguardato decisivamente come il primo compositore di musica che allor vivesse, e fu prescelto a mettere sotto novelle note il *Te Deum*, che si doveva cantare, e si cantò veramente con gran solennità nell'Haia, per celebrare la conclusione della pace d'Utrecht. Egli visse dopo questa epoca più di quarant'anni per lo più in Inghilterra, dove provò

spiacevoli e triste vicende cagionategli dalla sua superbia, che gli era così innata, come era il raro suo gran genio per la musica. Ma a noi basterà l'osservare che a Hendel debbe il Teatro Tedesco la perfezione della musica vocale, nella quale si distinsero dopo lui Bach, Graun, e Hasse, e poi Gluck, tutti e tre Sassoni di nascita e tutti divenuti celebri anche in Italia.

La Pittura e la Scultura trovarono nella frequenza degli spettacoli teatrali qualche compenso al danno che lor cagionò la rivoluzione religiosa, perchè in cambio d'edificar chiese, dipinger altari, pareti, cappelle e cupole, i principi, i comuni, i ricchi particolari fecero fabbricar sale per li spettacoli, e dipinger scene e siparj. Ma qual differenza tra le pitture che si facevano ne' chiostri, nelle chiese, nelle logge, e quelle che si potevan fare su i teatri! Oltre a ciò molto minor occasione si trovava di elevare edifizj per li spettacoli profani ne' paesi protestanti, che cappelle e chiese ne' paesi cattolici.

La Meccanica per altro trovò d'anno in anno maggior luogo da esercitarsi ne' teatri, che nelle chiese. La violazione delle regole poetiche nella composizione delle opere si

serie che buffe, le giovò non poco con la mutazione delle scene, che nelle regolate tragedie deve essere rarissima; e l'intervento delle divinità, e di personaggi soprannaturali raramente permesso alle tragedie, diede luogo a diverse decorazioni, e a diverse macchine, e riuscì profittevole non meno all'arte meccanica, che alla pittura. Il vero è, che i pittori, gli architetti, gl'ingegneri, ed i meccanici, che s'impiegarono a costruir teatri, dipingere scene, e ad eseguire i cangiamenti, furono per la più parte stranieri, e sopra tutto gl'Italiani; e convien dire ancora, che gli Architetti venuti in Germania a' tempi di Leopoldo I., e del grand'Elettore Filippo Guglielmo, vi furono chiamati piuttosto per fortificar città e castelli, che per fabbricar chiese, palazzi, o teatri, perchè nè chiesa alcuna alquanto grandiosa, nè verun teatro comparabile a quelli che già si vedevano in Italia, si fabbricò allora in Alemagna; edificaronsi bensì i palazzi principeschi, e reali, ed alcune case particolari, meglio ideate, e più sode, che non erano fin allora comunemente. Nè d'Italia soltanto vennero gli Artisti, che ne diedero i disegni, e ne diressero l'esecuzione; alcuni furono chia-

mati d'Olanda, e anche di Svezia, perchè cotesti paesi erano allora più che gli altri Reami, o Stati d'Europa considerati; e produssero o trassero a se così gli artisti, come letterati, gareggiando perfin con la Francia. Di là cercarono di trarli i Principi della Germania Settentrionale, mentre a Vienna e a Monaco continuarono a venire dall'Italia, o almeno dal Tirolo Italiano, e dal Friuli. Sicuramente ne furono degli eccellenti in Vienna, quando si fabbricarono i palazzi di Lichtenstein, e di Esterhasi, e si aggrandì il palazzo Imperiale; e in Baviera, quando si edificò la chiesa di S. Gaetano per i Teatini. In Berlino dopo il Conte di Linar, e dopo un intervallo notabile di languore, che si provò tra il 1598. ed il 1640., quando Federigo Guglielmo cominciò a regnare, furono da lui chiamati Filippo della Chiesa, gentiluomo Piemontese, che prima era stato al servizio del Re di Svezia; e dopo di lui Gregorio Memhardt Olandese, amendue celebri architetti, non meno civili, che militari, e da questi due la città di Berlino riconosce la prima buona e solida maniera di costruire edifizj pubblici, e case particolari. Al Memhardt succedettero due altri Archi-

tetti Olandesi, Michel Matteo Smith, e Arnoldo Nehring. Non so se altrove vivessero allora Architetti Tedeschi di più ingegno, e di miglior gusto, o edifizj più belli e meglio intesi dell'arsenal di Berlino. Lo Svedese Eosander, detto altrimenti Baron di Goethe, portò d'Italia, dove viaggiò e studiò l'arte sua, certa elevatezza di genio, e grandiose idee; ma non più ragionevoli, e più sode di quelle dell'Hamburghese Schluter, di cui fu emolo e nemico dichiaratissimo. La Storia di questi due, egualmente abili artisti, e quella del Castello o Palazzo Reale di Berlino, mostra pur troppo che la gelosia d'arti, e mestieri, è comune a tutti i paesi, e pur troppo generalmente innata così agli uomini grandi, come ai mediocri, e ai piccoli, e richiama alla mente le brighe, e le cabale dei famosi Architetti che furono impiegati nella fabbrica di San Pietro nel Vaticano.

In opere di pittura, per le ragioni già dette altrove, (*a*) non si potette far cosa che pareggiasse almeno ciò che più d'un secolo avanti si era fatto dal Durer, dal Cranach, e dal Basileese Holbein. Nondimeno la scuola

(*a*) Ved. sopra Lib. XI. Cap. 11.

fondata si può dire dal medesimo Durer, ancora un secolo dopo lui si mantenne in qualche lustro, poichè ne vediamo uscire una serie non dispregevole di pittori. La sola famiglia di Juvenel ne produsse cinque successivamente, cominciando da Niccolò, che fiorì verso il 1590., e terminando a Federigo, e Gian Filippo, de' quali l'ultimo dipinse in architettura e prospettiva, formatosi alla maniera di Ferdinando Galli, il primo de' tre celebri Bibbiena. Norimberg sola contava nel Secolo XVII. un più gran numero di pittori stimabili, che non ne contasse insieme il rimanente dell' Alemagna, se si eccettuano per altro le tre Città Imperiali di Augusta, Hamburgo e Lubecca, le quali per natural effetto del lor antico commercio, continuarono a produrre artisti di gran valore, fra i quali il più celebre a quest' epoca fu Kneller. Alcuni altri si formarono in Slesia, probabilmente perchè in quella provincia si conservò il culto cattolico. Nel Palatinato alcuni se ne trovarono nel tempo che i Francesi vi ristabilirono lo stesso culto. L' Austria, separandone il Tirolo, non ne presenta pur uno anche mediocre fra un numero assai notabile di pittori, che dipinsero in Vienna sotto Ferdinan-

do I., Ferdinando II., e Leopoldo I. Nè so donde avvenga che Daniele Stradt nativo di Vienna, che fu considerato come uno de' migliori Pittori del tempo suo in Torino ed in Roma, non si trova neppur nominato nella serie degli artisti nati o impiegati nelli Stati Austriaci.

Fine del Tomo V.

INDICE
DEI CAPITOLI
CONTENUTI NEL TOMO V.

LIBRO XIII.

CAPO I. *Ribellione della Boemia. Invasione della Moravia e dell' Austria. Federigo V. Elettore eletto Re dai sollevati* . . . . Pag. 1

CAPO II. *Cristiano di Brunsvick Vescovo d' Halberstadt guerriero ferocissimo, poi Cristiano IV. Re di Danimarca, e il conte di Mansfeld, sostengono per alcuni anni gli affari dell' unione* 19

CAPO III. *Carattere del Tilly, e del Waldenstein. Tentativi di Ferdinando II. per istabilire una marineria nel Mar Baltico, e d' impadronirsi della Pomerania. Assedio di Stralsunda senza effetto* 29

CAPO IV. *Pace tra l' Imperatore e il Re di Danimarca. Sollevazione de' Principi della Germania. Sacco e incendio di Magdeburgo.* 39

CAPO V. *Carattere di Gustavo Adolfo Re di Svezia, che diviene capo d' una gran lega contro l' Imperatore e fa cangiar d' aspetto tutto l' Imperio* 49

CAPO VI. *Waldenstein rimesso al comando supremo degli Imperiali. Sua potenza straordinaria. Giornata di Lutzen e morte di Gustavo Adolfo* 63

Capo VII. *Nuove vicende de' due partiti. Cospirazione vera o supposta del Waldenstein, e suo tragico fine. Valore e fortuna di Bernardo di Weimar* 73

Capo VIII. *La Francia acquista influenza nell' Imperio. Morte del Duca Bernardo di Weimar* 88

Capo IX. *Principj di Federigo Guglielmo Elettore di Brandenburgo. Morte del Cardinal di Richelieu e di Lodovico XIII. Re di Francia. Varj congressi di Hamburgo, e di Colonia. Quelli di Westfalia come procedessero. Guerra in Ungheria* 100

Capo X. *Conclusione della pace di Westfalia.* 116

LIBRO XIV.

Capo I. *Congressi per concertare l' esecuzione della pace. Breme messa al bando. Lite rinascente per la successione di Giuliers. Creazione di nuovi Principi. Abdicazione di Cristina Regina di Svezia* 121

Capo II. *Vacanza inaspettata del Trono Imperiale. Quanti e quali Principi siansi proposti per occuparlo. Elezione di Ferdinando IV. Come procurata ed a quai patti. Negoziazione e pace d' Oliva* 129

Capo III. *Pace di Oliva. Riflessioni sopra la Costituzione de' Regni di Svezia, di Danimarca, e di Polonia* 136

Capo IV. *Rivoluzione in Polonia, e cospirazione in Ungheria* 145

Capo V. *Vani tentativi per distaccar Carlo II. Re d' Inghilterra dalla confederazione Germanica. Congresso inutile di Colonia. Prigionia clamorosa del Furstemberg. Fatti d' armi sul Reno. Cangiamenti nel Ministero di Vienna* 152

Capo VI. *Morte del Maresciallo di Turena. Vittoria dell' Elettor di Brandenburgo contro gli Svezzesi a Fehrbellino. Gelosie degli alleati Cesarei. Pace di Nimega. Nuovo accrescimento d' influenza della Francia nell' Imperio. Tentativi di Luigi XIV. per portarla al sommo grado* 159

Capo VII. *La Germania assalita verso Oriente dai Turchi, inquietata dagli Ungheri, e difesa da Giovanni Sobieski Re di Polonia* . . 168

Capo VIII. *Effetti ch' ebbe per la Germania la revocazione dell' editto di Nantes. Lega d' Augusta* 175

Capo IX. *Successione del ramo di Neoburgo nell' Elettorato Palatino. Impegni grandissimi di tre Potentati per la creazione d' un Arcivescovo Elettor di Colonia. Influenza del Papa negli affari della Germania* . . . 184

Capo X. *Motivo segreto della nuova guerra mossa dal Re di Francia all' Alemagna. Rivoluzione in Inghilterra e nel sistema generale. Invasione e devastamento del Palatinato* 190

Capo XI. *I Principi Italiani prendono partito nella guerra d' Alemagna contro la Francia.* 196

Capo XII. *Creazione d' un nuovo Elettorato, e difficoltà che s' incontrarono. Gran concorrenza alla Corona di Polonia. Come l' ottenesse l' Elettor di Sassonia Augusto II.* . . 212

LIBRO XV.

Capo I. *Motivi e maneggi segreti per cui Federigo III. Elettore di Brandenburgo ambisce e ottiene la Corona Reale, ed è dichiarato Re di Prussia* 221

Capo II. *Pretensioni de' due Sovrani di Germania sopra il Trono di Spagna. Diversi*

trattati per la divisione di quella Monarchia. Testamento di Carlo II. che chiama un Principe di Francia alla successione . . 230

CAPO III. *Il Duca di Baviera vicino a predominare nell' Imperio. Come perdesse la superiorità acquistata. Famosa giornata d' Hochstaedt e sue conseguenze . . . . . .* 243

CAPO IV. *Morte dell' Imperator Leopoldo I. Progressi degl' Imperiali in Italia, e del Re Carlo XII. Re di Svezia in Alemagna . . .* 253

CAPO V. *La Boemia reintegrata ne' suoi antichi diritti. L' Elettor di Baviera proscritto. Il Palatino accresciuto di Stato e d' influenza nelle Diete. Quello di Hannover installato. Doppio voto assegnato al Magontino.* 261

CAPO VI. *Eugenio, Marlboroug, e Heinsio, arbitri de' grandi interessi d' Europa. Nuove condizioni di pace proposte. Morte e carattere dell' Imperator Giuseppe I Influenza del Principe Eugenio nell' elezione di Carlo VI.* 268

CAPO VII. *Pace d' Utrecht. Sua origine e sue conseguenze. Trattato di Rastadt . . . . .* 274

CAPO VIII. *Riflessioni sopra i progressi e le vicende delle Scienze e delle Arti, a' tempi di Ferdinando II., Ferdinando III., Leopoldo I., e Giuseppe I. . . . . .* 285

CAPO IX. *Epoca notabile della letteratura Tedesca. Opitz ed altri Poeti Slesiani del suo tempo. Cagione de' tardi progressi, che fece la letteratura nazionale nelle altre provincie.* 304

CAPO X. *Principj, e lenti progressi del teatro Tedesco. Quanto vi contribuisse il teatro Italiano, fino a' tempi di Carlo VI. . . . .* 309

CAPO XI. *Progressi della Musica, e d' altre belle arti a' tempi di Federigo I. Re di Prussia . . . . . .* 318

Google